



# UNIVERSITÀ DI PISA

## DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA, LETTERATURA E LINGUISTICA

### CORSO DI LAUREA IN ITALIANISTICA

#### TESI DI LAUREA

I luoghi danteschi della memoria dei sopravvissuti

CANDIDATO

Federico Siragusa

RELATORE

Prof. ssa Marina Riccucci

SECONDO RELATORE

Prof. ssa Leyla Livraghi

ANNO ACCADEMICO 2023/2024



## INDICE

INTRODUZIONE .....	5
CAPITOLO I: <i>L'Inferno dantesco nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti</i> .....	
1.1 <i>Inferno</i> I .....	8
1.2 <i>Inferno</i> II .....	12
1.3 <i>Inferno</i> III .....	14
1.4 <i>Inferno</i> IV .....	22
1.5 <i>Inferno</i> V .....	23
1.6 <i>Inferno</i> VI .....	28
1.7 <i>Inferno</i> VII.....	31
1.8 <i>Inferno</i> IX .....	33
1.9 <i>Inferno</i> X .....	35
1.10 Da <i>Inferno</i> XI a <i>Inferno</i> XIII .....	36
1.11 <i>Inferno</i> XIII.....	38
1.12 <i>Inferno</i> XVI.....	39
1.13 <i>Inferno</i> XVIII.....	40
1.14 <i>Inferno</i> XIX.....	45
1.15 <i>Inferno</i> XXI.....	48
1.16 <i>Inferno</i> XXVI.....	49
1.17 <i>Inferno</i> XXVII.....	55
1.18 <i>Inferno</i> XXXI.....	56
1.19 <i>Inferno</i> XXXII.....	57
1.20 <i>Inferno</i> XXXIII.....	59
CAPITOLO II: <i>Il Purgatorio dantesco nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti</i> .....	
2.1 <i>Purgatorio</i> I.....	69
2.2 <i>Purgatorio</i> II .....	72
2.3 <i>Purgatorio</i> VIII.....	73
2.4 <i>Purgatorio</i> IX.....	75
CAPITOLO III: <i>Il Paradiso dantesco nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti.</i>	
.....	77
3.1 <i>Paradiso</i> II.....	77
3.2 <i>Paradiso</i> IV.....	78
3.3 <i>Paradiso</i> V.....	79
3.4 <i>Paradiso</i> XII.....	79
3.5 <i>Paradiso</i> XV.....	80
3.4 <i>Paradiso</i> XVII.....	81

3.5 <i>Paradiso</i> XXIV.....	83
3.6 <i>Paradiso</i> XXXIII.....	84
APPENDICE.....	86
CONCLUSIONI.....	105
BIBLIOGRAFIA.....	106
SITOGRAFIA.....	107

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro si inserisce all'interno del progetto di ricerca dell'Università di Pisa *Voci dall'Inferno*, coordinato e diretto dalla Professoressa Marina Riccucci. Tale progetto, nato nell'a.a. 2015-2016 con una tesi di laurea magistrale, vede oggi la collaborazione di molti studiosi dell'Università di Pisa e non, la collaborazione del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa, quella del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), quella del CNR di Pisa e quella del Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici (CISE). Tra i principali obiettivi, *Voci dall'Inferno* si pone quello di allestire un *corpus* digitalizzato di testimonianze, perlopiù non letterarie (edite e inedite) dei sopravvissuti ai Lager nazisti e quello di sondare e, allo stesso tempo, di analizzare la presenza del lessico dantesco al loro interno.

Per la realizzazione di questo elaborato sono stati fondamentali gli studi e le ricerche che ruotano intorno al progetto *Voci dall'Inferno*, all'interno del quale trova spazio anche il presente lavoro.

Grazie alla Professoressa Marina Riccucci ho avuto la possibilità di entrare in possesso del materiale da esaminare nel tentativo di ripercorrere il cammino dantesco servandomi delle testimonianze analizzate da colleghi e professori. Parallelamente alle ricerche svolte all'interno del materiale concessomi, mi sono adoperato nella lettura di numerose testimonianze edite e inedite, concentrandomi principalmente sui diari degli ex deportati nei Lager nazisti.

Le tipologie testuali mediante le quali i testimoni hanno deciso di riportare la loro esperienza all'interno della realtà concentrazionaria sono state individuate da Riccucci e sono essenzialmente due:

- a) quella della testimonianza diretta – coeva e non – di chi ha vissuto il campo di sterminio e ne ha riferito in forme che solo di rado sono in tangenza con la letterarietà: il *modus dicendi* di questa fattispecie (che chiamerò di ‘primo livello’) si colloca nello spazio compreso tra il resoconto orale (l’intervista) e quello scritto (il diario, il racconto autobiografico / memoriale, la lettera);
- b) quella della testimonianza diretta – coeva e non – di chi ha vissuto il campo di sterminio e ha scelto, per riferirne, la forma più spesso della prosa, meno della lirica, in ogni caso della narrativa (quindi della letteratura), volendo cioè che il proprio resoconto si presentasse sotto forma di racconto organizzato, tematicamente e stilisticamente strutturato [...]<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. Riccucci – S. Calderini, *L’ineffabilità della nefandezza: Dante ‘per dire’ il Lager. Un sondaggio preliminare nelle testimonianze non letterarie*, in «Italianistica», 31 (2020), pp. 214-215.

Comprendendo quanto le parole non siano capaci di descrivere gli orrori che hanno visto e le crudeltà che hanno subito gli ex deportati nei Lager nazisti, i testimoni si sono ritrovati a dover fare i conti con un «vero e proprio limite linguistico» che non permette loro di descrivere appieno la realtà del Lager.

Ciononostante, a un certo punto della loro vita, le parole hanno iniziato a prendere forma e i sopravvissuti hanno cominciato a raccontare e a scrivere della loro esperienza sforzandosi di “dire l’indicibile”<sup>2</sup> affinché tutte quelle vittime, tutti quegli orrori e tutto quel male non fosse dimenticato. Nonostante le modalità e i toni utilizzati per riportare il proprio vissuto all’interno dei Lager siano differenti tra loro, è possibile rintracciare il «termine di paragone universale [...]»: la definizione-descrizione del campo di concentramento come di un ‘inferno’, un inferno in terra<sup>3</sup>.

Senza nessuna pretesa di esaustività, in seguito a un’indagine puntuale e diretta delle testimonianze prese in esame, alcune delle quali già analizzate precedentemente da professori, ricercatori e colleghi partecipanti al progetto *Voci dall’Inferno*, il mio studio si pone come obiettivo quello di individuare quali siano i luoghi danteschi che maggiormente sono stati utilizzati dalle vittime per tentare di descrivere l’inferno concentrazionario all’interno del quale si sono ritrovate.

Durante la lettura del I capitolo di questo lavoro avremo modo di constatare come numerosi siano i luoghi dell’inferno dantesco rievocati all’interno delle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti. Oltre alle citazioni esplicite e alle riprese testuali, numerosi sono i riferimenti anche ai personaggi presenti nella prima cantica della *Commedia*, ai quali i testimoni non hanno mancato di fare appello nel tentativo di fornire una descrizione più precisa possibile dei tormenti, delle pene e dei crimini a cui hanno dovuto assistere e che sono stati costretti a subire durante la loro prigionia all’interno della realtà concentrazionaria.

---

<sup>2</sup> E. Rondena, *La letteratura concentrazionaria. Opere di autori italiani deportati sotto il nazifascismo*, Interlinea, Novara, 2013, p. 55.

<sup>3</sup> M. Riccucci - S. Calderini, *L’ineffabilità della nefandezza*, cit., p. 217.



# CAPITOLO I

## *L’Inferno dantesco nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti*

### *Inferno I*

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
che la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinnova la paura!  
(*If. I 1-6*)<sup>1</sup>

Ha così inizio il viaggio ultraterreno di Dante e, con l’immagine della «selva oscura», prende avvio l’allegoria fondamentale della *Commedia*.

Un richiamo al canto I dell’*Inferno* dantesco è stato individuato all’interno del suo lavoro di tesi magistrale da Filippo Ferretti, il quale si è occupato, tra le varie testimonianze, anche di quella di Sofia Schafranov.

Nata a Jalta il 27 luglio 1891 da una famiglia ebrea, Sofia Sara Kaufmann si laurea in Medicina a Mosca. Prenderà il nome Schafranov in seguito al matrimonio con un nobile russo che verrà ucciso durante la Rivoluzione. Nel 1938, Sofia decide di trasferirsi insieme alla madre Etta in Italia presso la sorella Fanny, moglie del giornalista Alberto Cavaliere. Il 2 dicembre 1943 la Schafranov viene arrestata presso il sanatorio di Sondalo (SO) dove in quel momento lavora come medico. Venuta a conoscenza dell’arresto della figlia, Etta si reca presso la questura di Sondrio, andando così incontro al medesimo destino toccato a Sofia. Dopo la prigionia all’interno del carcere di San Vittore di Milano, la Schafranov e la madre vengono fatte salire sul convoglio numero 6 con il quale raggiungeranno Auschwitz il 6 febbraio 1944: mentre Sofia riesce a superare la selezione, la madre verrà direttamente mandata nelle camere a gas. La Schafranov sopravvive ad Auschwitz anche grazie alla sua professione di medico che le garantisce un trattamento migliore rispetto a quello riservato ai prigionieri comuni. Sofia resiste anche alle marce della morte, venendo poi liberata a Ravensbrück il 5 maggio 1945.

---

<sup>1</sup> Si cita da Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti 1994.

Tornata in Italia il 24 agosto 1945, la Schafranov racconta immediatamente la sua esperienza e il cognato, Alberto Cavaliere, ne raccoglie la testimonianza facendola pubblicare presso la casa editrice milanese di Sonzogno con il titolo *I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta* (1945).

Sofia è morta nel dicembre 1944, a Roma, e la sua testimonianza è stata ripubblicata nel 2010 da Paoline (da questa edizione si cita)<sup>2</sup>.

Come avvisa Ferretti, è possibile individuare tre somiglianze tra la seconda terzina dantesca sopra riportata e il passo che segue:

Oh! Come narrare l'orrore di quel viaggio verso una sconosciuta Cajenna, dove eravamo dannati a espiare delle colpe di cui Dio ci sapeva innocenti? Un'atmosfera da incubo cominciò ben presto a pesare su quella povera umanità, ammassata in quella tenebrosa ghiacciaia, sotto i morsi del freddo e della fame, senza la possibilità di soddisfare i più elementari bisogni della vita<sup>3</sup>.

Per un'attenta e precisa analisi del confronto intertestuale, riporto direttamente quanto affermato da Ferretti:

A mio avviso, le somiglianze con questa terzina sono tre: la prima, e più evidente, è la presenza dell'esclamazione di lamento posta all'inizio della frase citata poco sopra; la seconda affinità sta nella posizione che entrambi i narratori, Dante e la Schafranov, occupano nei confronti degli eventi narrati: entrambi hanno ormai superato l'esperienza che si apprestano a narrare ed entrambi si trovano in difficoltà a trovare le parole. Infine, la terza analogia è rappresentata dalla posizione che il discorso occupa all'interno del testo: la terzina è posta all'inizio della prima cantica, quando Dante sta per iniziare il suo viaggio ultraterreno e, allo stesso modo, quelle citate, sono le prime parole di Sofia (ricordiamo che nella prefazione e nel primo capitolo la voce narrante è quella di Alberto Cavaliere) e anche lei si trova all'inizio di un viaggio che però, a differenza di quello di Dante, è tutto terreno<sup>4</sup>.

Dante è consapevole di quanto sia difficile descrivere la condizione nella quale si è ritrovato all'inizio del suo viaggio ultraterreno e, come molti altri testimoni, anche la Schafranov si ritrova nella medesima situazione poiché non sa come esprimere l'orrore di quel viaggio «tutto

---

<sup>2</sup> A. Cavaliere, *I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta a Birkenau*, Milano, Paoline Editoriale Libri 2010.

<sup>3</sup> F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, cit., Tesi Magistrale in Italianistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci, p. 41.

<sup>4</sup> *Ivi*, cit., p. 42.

terreno» che la condusse, assieme a molte altre vittime innocenti, in un inferno reale in cui a dominare non fu la giustizia divina, bensì l'ingiustizia dei carnefici nazisti.

Durante il suo cammino all'interno della selva, Dante si imbatte nelle tre fiere e, soprattutto a causa della lupa che lo respinge sempre più nell'oscurità, il poeta rinuncia a proseguire il proprio itinerario fin quando, improvvisamente, una figura indefinita gli appare davanti agli occhi:

«*Miserere di me*», gridai a lui,  
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!»  
(*If. I 65-66*)

Questi versi, che annunciano l'ingresso nella *Commedia* del poeta latino Virgilio, sono stati ripresi dall'ex internato militare italiano Luigi Giuntini all'interno della sua testimonianza<sup>5</sup>.

Nato a Ponsacco (PI) l'8 gennaio 1921, Luigi Giuntini interrompe gli studi non appena ottenuta la licenza elementare. Dall'età di tredici anni però, irrompe in lui un'irrefrenabile passione per la letteratura che coltiverà studiando da autodidatta fino all'arruolamento. Chiamato alle armi nell'ottobre 1941, Giuntini entra a far parte della Regia Aeronautica e destinato, in seguito ad alcuni trasferimenti, all'aeroporto di Boscomantico (VR).

Dopo l'8 settembre 1943, i Tedeschi occupano l'aeroporto di Boscomantico e Giuntini, essendosi rifiutato di collaborare con gli ex alleati, viene fatto prigioniero. Iniziano così per lui quelli che saranno venti mesi di prigonia. Luigi giunge, il 19 settembre, nel primo dei sei Lager nei quali trascorse la detenzione: lo Stammlager III B di Fürstenberg Oder.

Il giorno seguente, su ordine di Hitler, i prigionieri italiani dovevano essere qualificati come *Internati Militari Italiani* (IMI) e divisi in base al grado militare: i sottoufficiali e i militari di truppa venivano interrati negli *Stalag*, mentre gli ufficiali erano condotti negli *Oflag*. Costretti a lunghe ore di durissimo lavoro e a una alimentazione proporzionata in base all'impegno per il Reich (*Leistungsernährung*), il 3 agosto 1944 l'*Obertkommando der Wehrmacht* emanò l'ordine secondo cui gli IMI avrebbero cambiato il loro *status* divenendo operai civili costretti a lavorare per la Germania fino alla fine della guerra. Ciò consentì loro, per un breve periodo, l'acquisizione di alcuni vantaggi che presto furono vanificati dall'andamento negativo della guerra per le sorti del Reich.

---

<sup>5</sup> Cfr. I. Petrilli, *Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso 'Luigi Giuntini'*. Codifica preliminare del suo diario "I lunghi giorni della pena", Tesi Triennale in Informatica Umanistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci.

Giuntini lavorò alla Donawör, una fabbrica specializzata nella produzione di materiale bellico, fino alla liberazione avvenuta il 14 aprile 1945 grazie alle forze armate statunitensi.

Durante i venti mesi della sua prigione, Giuntini scrisse sopra un registro: di questo registro oggi non resta niente. Il motivo è legato alla fragilità del supporto materiale che, sebbene conservato con cura dall'autore stesso, era destinato a deteriorarsi facilmente. Per provvedere a questo problema, Giuntini si impegnò nel realizzarne una copia manoscritta che, nei primi anni Duemila, ha permesso la creazione di una versione digitalizzata composta da oltre millecinquecento pagine. Il *Diario* è stato pubblicato postumo nel dicembre 2021, curato da Gabriel Francesco Gabrielli per le Edizioni dell'Assemblea del Consiglio Regionale della Toscana, con il titolo *I lunghi giorni della pena. Diario di prigione (8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)*<sup>6</sup>.

Irene Petrilli, che si è occupata della codifica preliminare del diario *I lunghi giorni della pena*, ha messo in luce la presenza di questo recupero dantesco, per il quale possiamo notare una differenza riguardante i segni di interpunkzione. Infatti, mentre in *If. I 66* troviamo un punto esclamativo alla fine del verso, Luigi Giuntini utilizza un punto interrogativo nello stesso luogo, trasformando così l'esclamazione dantesca in una domanda:

“Miserere di me” gridai a lui “qual tu sii, od ombra od omo certo?”<sup>7</sup>

Un altro riferimento a Virgilio è rintracciabile all'interno dell'intervista del 10 marzo 2017 realizzata dalla professoressa Marina Riccucci alla senatrice a vita Liliana Segre nella quale, facendo riferimento a Goti Bauer, viene affermato:

Perché, per esempio, io la Goti Bauer l'ho conosciuta trent'anni fa, per combinazione [...]. [Goti] è una donna eccezionale: vi dico solo che per me è il mio Virgilio. L'ho sempre detto che lei per me era il mio Virgilio, perché lei mi ha preso per mano e mi ha portato a diventare testimone. [...] E un giorno, due, tre, a riparlarmi, a spingermi a fare, io le ho detto, *ma te sei proprio il mio Virgilio* [...]; sempre le ho detto *te sei il mio Virgilio, perché io sono veramente in una selva oscura, come faccio a uscirne?*

E combinazione vuole che ne sono uscita, [...]. E lei mi ha aiutato moltissimo, la Goti<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> I. Petrilli, *Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’*, pp. 6-16.

<sup>7</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena. Diario di prigione (8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)*, a cura di Gabriel Francesco Gabrielli, vol. II, p. 242,

2021. <https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol18.pdf>.

<sup>8</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer*, Pisa, Pacini Editore 2021.

Figlia di Alberto Segre e Lucia Foligno, Liliana Segre è nata a Milano il 10 settembre 1930. In seguito alla morte della madre nel 1931, suo padre Alberto decide di tornare a vivere dai suoi genitori con la piccola Liliana. Sebbene i Segre, come i Foligno, sono ebrei, Liliana cresce in un ambiente laico.

Nel 1942, a causa dei continui allarmi che annunciano imminenti bombardamenti, Alberto decide di trasferirsi con sua figlia e i suoi genitori a Inverigo, in provincia di Como. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si fa sempre più rischioso per gli ebrei rimanere in Italia e Alberto si rende conto che è necessario tentare di oltrepassare il confine svizzero. Arrestata in provincia di Varese l'8 dicembre 1943, la giovane Liliana è stata prima incarcerata a San Vittore e, il 30 gennaio 1944, deportata nel campo di sterminio di Auschwitz.

Dopo aver partecipato alla marcia della Morte, la Segre viene liberata dal campo di Malchow negli ultimi giorni di aprile del 1945<sup>9</sup>.

L'importanza di Goti Bauer nella vita di Liliana Segre è stata ribadita da quest'ultima anche in altre occasioni:

[...] se non avessi conosciuto Goti non avrei avuto il coraggio di fare quel passo. Fu lei che mi spinse a parlare, dapprima in un ambiente molto protetto, in occasione di una serata a casa [...] di suoi amici. Quella sera tutti i presenti avevano una storia da raccontare, ma quei dieci minuti di condivisione mi diedero fiducia e la conferma che sarei stata in grado di affrontare una platea più ampia<sup>10</sup>.

## ***Inferno II***

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro; e io sol uno  
m'apparecchiava a sostener la guerra  
sí del cammino e sí de la pietade,  
che ritrarrà la mente che non erra.  
(*If. II 1-6*)

---

<sup>9</sup> <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-7664/segre-liliana.html>.

<sup>10</sup> E. Mentana – L. Segre, *La memoria rende liberi*, Milano, Rizzoli 2015, p. 201.

Adesso che la luce del giorno lascia spazio all'oscurità, Dante si prepara ad affrontare l'ardua prova e sarà la sua memoria a registrare ogni evento affinché possa riportare fedelmente ciò che vedrà durante il suo viaggio ultraterreno.

Una citazione esplicita dell'*incipit* del canto II dell'*Inferno* è stata riscontrata da Petrilli all'interno della testimonianza di Luigi Giuntini, in cui viene raccontato che:

Venne l'ora del rancio, proprio mentre mi apprestavo a leggere l'inizio del secondo Canto, intriso di profonda nostalgia e di scoperte reminiscenze virgiliane. «*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno toglieva li animai che sono in terra dalle fatiche loro...*»<sup>11</sup>.

La terzina citata da Giuntini dà avvio al canto descrivendo come il sopraggiungere della notte favorisca il tranquillo riposo di ogni essere animato. Poco prima del «rancio», Giuntini confessa che era in procinto di iniziare a leggere il II canto dell'*Inferno* e, come il calar della sera permette ristoro ad animali e uomini, così la lettura concede una breve tregua dalle fatiche del Lager.

O anima cortese mantoana,  
di cui la fama ancor nel mondo dura,  
e durerà quanto 'l mondo lontana,  
l'amico mio, e non de la ventura,  
ne la diserta piaggia è impedito  
sì nel cammin, che volt' è per paura  
(*If. II 58-63*).

Qualche mese dopo, infatti, la fatica alla quale Giuntini e i suoi compagni sono sottoposti trova ancora una volta spazio nelle pagine del suo diario dove non manca un ulteriore riferimento al medesimo canto dell'*Inferno*:

Purtroppo più che i palpiti della poesia sono quelli ansiosi di un giorno, che si profila, per me e per i miei compagni, triste e faticoso. Come antidoto confortante, il mio stato di salute è tornato su livelli, credo, normali. Stamani sono quattro i miei amici “e non quelli della ventura”: Soldati, Cicero, Nicolato e Curti<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena. Diario di prigionia (8 settembre 1943 – 15 aprile 1945)*, cit., vol. II, p. 242.

<sup>12</sup> *Ivi*, cit., vol. III, p. 144.

Da ciò che si evince, il pensiero è rivolto adesso alla giornata che pare debba ancora cominciare e che, per il nostro protagonista e i suoi compagni, si preannuncia «triste e faticosa». Quattro sono gli amici con i quali Giuntini lavorerà durante questa dura giornata e precisa come questi siano veri amici «e non della ventura», poiché la sua amicizia non potrebbe concedere loro nessun altro tipo di vantaggio se non l'amicizia stessa.

### ***Inferno III***

'Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.  
Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina podestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.  
Dinanzi a me non fuor cose create  
se non eterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.  
(*If. III 1-9*)

Questa è l'epigrafe che Dante legge sopra la porta dell'Inferno.

All'interno del diario che racconta la sua esperienza concentrazionaria, a proposito del Lager di Flossenbürg, Giannantonio Agosti da Romallo scrive:

Dopo un'ampia svolta si giunge di fronte al campo. V'è una scritta sull'arco della porta: «Arbeiterlager», «Campo dei lavoratori». Dopo l'esperienza dei primi giorni vi si poteva invece scrivere, e ben a ragione, la nota terzina di Dante: *Per me si va nella città dolente, Per me si va nell'eterno dolore, Per me si va tra la perduta gente*<sup>13</sup>.

Giacomo Federico Agosti nasce a Romallo (TN) il 4 luglio 1886 e il 13 giugno 1944 viene arrestato e condotto nel carcere di San Vittore di Milano. Dopo due mesi di prigionia trascorsi nel carcere milanese, viene deportato a Bolzano il 17 agosto e trasferito nel Lager di Flossenbürg il 7 settembre successivo. Deportato nel Lager di Dachau, Agosti verrà liberato dai soldati americani il 29 aprile 1945.

---

<sup>13</sup> Si cita da G. Agosti da Romallo, *Nei lager vinse la bontà. Memorie dell'Internamento nei campi di eliminazione tedeschi* Per la lettura del testo, si rimanda a ANED <<https://deportati.it/biblioteca/librionline/librionline/>>.

La testimonianza di Giannantonio Agosti verrà pubblicata nel 1968, un anno dopo la morte del suo autore, con il titolo *Nei Lager vinse la bontà. Memorie dell'Internamento nei campi di eliminazione tedeschi*, presso Edizioni missioni estere dei Padri Cappuccini, Milano<sup>14</sup>.

Essendo trentino di origine, la conoscenza del tedesco ha permesso ad Agosti di comprendere il significato di *Arbeitlager*, possibilità che non tutti avevano.

Infatti, nella maggior parte dei casi, i deportati trovavano affisse sui cancelli d'ingresso dei Lager nazisti scritte come *Arbeit macht frei* (Auschwitz e Dachau), *Recht oder Unrecht – mein Vaterland* oppure *Jadem das seine* (Buchenwald) di cui non comprendevano il significato, ma che, le grida di dolore, le urla minacciose in una lingua a molti sconosciuta, i pianti e la disperazione che riempivano l'aria, contribuivano a far credere di essere arrivati veramente sulla soglia dell'inferno<sup>15</sup>.

Se padre Giannantonio Agosti da Romallo cita esplicitamente *If. III 1-3*, all'interno del diario inedito di Nicola Ricci, oggetto di studio del nipote Pietro Ricci, è rintracciabile un'anafora su calco dantesco.

Nicola Ricci nasce a Vacri, in Abruzzo, l'8 gennaio 1943. Arruolatosi come volontario nell'esercito italiano, egli partecipa alle campagne in Grecia e Albania. Fino all'8 settembre 1943, Nicola si trova aggregato alle truppe di occupazione naziste presso Tolone. In seguito all'armistizio, le truppe tedesche diventano ostili nei confronti dei soldati italiani e anche Nicola viene messo di fronte a una scelta: rimanere a combattere a fianco dei tedeschi o fuggire. La fuga di Nicola si interrompe quando, insieme al compagno d'armi Erminio Bernardi, vengono catturati dai nazisti e messi di fronte a una nuova scelta: continuare a combattere nelle file dell'esercito tedesco o essere inviati nei campi di prigione in Germania. Non volendo combattere a fianco dei nazifascisti, Nicola ed Erminio vengono prima deportati in un campo di smistamento nel sud della Germania e poi fatti partire per il campo di concentramento di Armenstein, vicino al confine con la Cecoslovacchia.

Nicola verrà liberato presso la città tedesca di Dinslaken il 14 marzo 1945, riuscendo a tornare in Italia cinque mesi dopo. Muore il 10 maggio 1995.

---

<sup>14</sup> <https://www.labstoriarovereto.it/archivi/deportatiGermania/1>

<sup>15</sup> M. Riccucci - S. Calderini, *L'ineffabilità della nefandezza*, p. 221.

All'interno del diario di Nicola Ricci può essere rintracciata un'anafora su calco dantesco per esprimere il momento esatto in cui l'ex deportato comprende il destino che lo attende:

Si va verso la fame,  
si va verso il freddo,  
si va verso l'inferno<sup>16</sup>.

Il confronto eseguito da Ricci all'interno del suo lavoro di tesi avviene su due piani, quello sintattico e quello tematico. Per quanto riguarda il primo, Ricci individua una struttura sintattica pressocché identica; mentre, riferendoci adesso al piano tematico, possiamo notare come l'epigrafe e la porta dell'Inferno segnano il punto di passaggio tra il mondo terreno e quello ultraterreno; Nicola Ricci comprese di essere ormai destinato ad abbandonare la libertà per la prigionia del Lager<sup>17</sup>.

Verrà adesso chiamato in causa un testo di diversa tipologia rispetto alle testimonianze che il presente lavoro intende analizzare, ovvero una lettera. La mittente è l'antifascista Ada Buffulini, «una delle poche donne italiane della sua generazione laureate in Medicina»<sup>18</sup> che, dopo mesi trascorsi in clandestinità, verrà arrestata nel 1944.

Nata a Trieste, Ada Buffulini entra in contatto con il movimento antifascista al quale rimane sempre fedele. Dopo aver trascorso due mesi a San Vittore, la Buffulini verrà trasferita nel “campo di transito” di Bolzano dove, finita la guerra, decise di rimanere ulteriormente per prestare soccorso ai malati del campo. Le sue lettere e i suoi scritti sono stati pubblicati postumi nel 2015 dalla casa editrice Mimesis con il titolo *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti*.

Durante la sua prigionia, tra le varie cose, la Buffulini scrisse questa lettera in cui è presente un chiaro rimando all'opera dantesca:

Andando in cella mi sono presa la Divina Commedia, che mi ha fatto una grande compagnia e ne ho imparati già a memoria 15 canti, ma ora devo smettere perché tanti versi / fanno un tumulto che si aggira / nella mia testa malamente trita / come la rena quando (turbo?) spira. Veramente, mi è capitato di non potere dormire, perché mi venivano continuamente alla memoria versi e poi versi e poi ancora versi in combinazioni strampalate che mi facevano

---

<sup>16</sup> P. Ricci, *Mio nonno deportato ad Armenstein, il suo diario inedito*, cit., Tesi Triennale in Informatica Umanistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci., p. 17.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> <https://www.anpi.it/biografia/ada-buffulini>. È al medesimo link che rimando per ulteriori informazioni biografiche.

perdere il sonno. Fu allora che una ragazza mi prestò un altro libro – ah, che sollevo un romanzo giallo dopo un mese di Divina Commedia<sup>19</sup>!

La Buffulini dichiara di essere in possesso, all'interno del Lager di Bolzano, di una copia della *Commedia* di cui ha memorizzato già molti canti utilizzando le parole dantesche per descrivere come i versi di Dante le impediscano addirittura di dormire dal «tumulto», simile ad una tempesta di sabbia, che riescono a provocare nella sua mente. La terzina cui si riferisce è la seguente:

Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell'aura sanza tempo tinta,  
come la rena quando turbo spira.  
(*If.* III 28-30)

Riferendoci sempre ad *If.* III, possiamo constatare come vi sia un'altra figura a cui la memoria dei testimoni si appella per cercare di descrivere più verosimilmente possibile il momento della loro deportazione: il traghettatore infernale Caronte.

Caron dimonio, con occhi di bragia  
loro accennando, tutte le raccoglie;  
batte col remo qualunque s'adagia.  
(*If.* III 109-111)

Inserendo tra parentesi anche i riferimenti testuali, Padre Giannantonio Agosti da Romallo cita perfettamente il primo e il terzo verso di questa terzina all'interno del suo diario per parlare del modo con il quale furono “accolti” nel campo di concentramento di Flossenbürg:

Al bagno, grande sorpresa. Fummo accolti con carezze di bastoni. Otto o dieci incaricati, all'ingresso, o per sollecitarci o per metterci a posto o per nessun motivo, davano a casaccio botte da orbi, che sulla nuda pelle si sentivano di più e lasciavano il segno. Come non ricordare la terzina dantesca: «*Caron dimonio, con occhi di bragia... batte col remo qualunque s'adagia* (I, 3, 109)?<sup>20</sup>»

A evocare l'immagine del nocchiero dantesco sono le percosse di cui padre Agosti e altri deportati furono vittime non appena entrarono nei bagni del campo dopo l'estenuante viaggio che lì li condusse. Affamati, assetati e stanchi, non fu data loro la possibilità di soddisfare nessun tipo di bisogno che avrebbe potuto, momentaneamente, migliorare la loro condizione. Infatti,

<sup>19</sup> A. Buffulini, *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015, p. 261.

<sup>20</sup> G. Agosti da Romallo, *Nei lager vinse la bontà*, cit.

senza nemmeno un pezzo di pane o un poco d'acqua, furono schierati immediatamente sugli attenti di fronte alla palazzina delle SS. Compiute le lunghe operazioni di appello, controllo e registrazione, i deportati furono fatti poi marciare verso il centro del campo dove, una volta radunati, dovettero spogliarsi e consegnare vestiti e oggetti di valore.

Una volta terminate queste operazioni, i deportati furono condotti all'interno dei bagni dove la loro speranza di trovare un po' di sollievo dagli affanni fu terribilmente infranta dalle violente percosse che furono costretti a subire. Il trattamento loro riservato ha risvegliato in padre Agosti da Romallo l'episodio che vede protagoniste le anime che, raccolte sulle rive dell'Acheronte, subirono i colpi che il traghettatore infernale inflisse loro con il suo remo<sup>21</sup>.

La figura di Caronte è stata ripresa anche da Levi all'interno di *Se questo è un uomo* per descrivere il soldato tedesco che, nel tragitto verso Auschwitz, deruba i prigionieri che presto saranno costretti a entrare nel Lager. Oltre alla ripresa del nocchiero infernale, Levi cita esplicitamente *If. III 84*:

È un soldato tedesco, irto d'armi: non lo vediamo perché è buio fitto, ma ne sentiamo il contatto duro ogni volta che uno scossone del veicolo ci getta tutti in mucchio a destra o a sinistra. Accende una pila tascabile, e invece di gridare «Guai a voi, anime prave» ci domanda cortesemente ad un ad uno, in tedesco e in lingua franca, se abbiamo danaro od orologi da cedergli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede bene che è una piccola iniziativa privata del nostro caronte<sup>22</sup>.

Nelle parole di Goti Herskovitz Bauer e Liliana Segre possiamo vedere come vi sia una ripresa del «nocchier de la livida palude» nel suo ruolo di traghettatore.

Goti Herskovitz nasce a Berehove il 29 luglio 1924 in una famiglia ebrea. Nel 1929 gli Herskovitz decidono di trasferirsi nella città di Fiume, annessa ufficialmente all'Italia il 16 marzo 1924 per volere di Mussolini e, dopo il conseguimento del diploma di maturità sostenuto da privatista nell'estate 1943, Goti inizia a dare lezioni private ad alcuni giovani studenti, attività che dovrà interrompere dopo l'armistizio di Cassibile (3 settembre 1943): Fiume, infatti, viene occupata dai Tedeschi e annessa al Terzo Reich.

Alla fine del gennaio 1944, gli Herskovitz decidono di lasciare Fiume e, dopo una breve sosta a Trieste e a Viserba, Goti, assieme alla madre Rebecca e alle famiglie Berger e Altmann partirono dalla Stazione Centrale di Milano nel maggio 1944 per raggiungere Varese dove, per

<sup>21</sup> ANED <<https://deportati.it/biblioteca/librionline/librionline/>>

<sup>22</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 13.

intercessione di Eleonora Kuchi, sarebbero stati condotti, dietro pagamento, da tre ‘guide’ (due fratelli e un cugino) al di là del confine con la Svizzera. Dopo un primo tragitto in tram, il gruppo fu condotto dai tre uomini attraverso i boschi della Val Ganna raggiungendo Cremenaga (VA) dopo cinque ore di cammino<sup>23</sup>.

A Cremenaga il fiume costituisce il confine naturale tra Italia e Svizzera e proprio a Cremenaga c’è un ponte con una dogana: questo ponte collega Cremenaga a Ponte Cremenaga, una frazione del comune svizzero di Monteggio<sup>24</sup>.

Uno dei tre uomini illustra il piano alle dodici persone che lui, assieme agli altri due complici, hanno scortato fin lì: per prima cosa, questi dovranno attraversare il ponte per poi sollevare la rete posta sul confine.

Non appena queste direttive furono eseguite, la loro guida fece un fischio e sparì. Seguirono immediatamente degli spari e le povere vittime furono travolte da un intenso fascio di luce e circondate, arrestate e portate in caserma dalle guardie di finanza italiane. Le tre ‘guide’, che Goti Bauer chiama *passatori*, erano in realtà delle spie che collaboravano con le milizie nazifasciste<sup>25</sup>:

I *passatori* di Cremenaga facevano parte di una banda di ‘cani sciolti’ al servizio dei fascisti e dei nazisti. Subito dopo la fine della guerra, [...] la sentenza della Corte di Assise del 19 febbraio 1947 [...] decretò che quell’organizzazione criminale si era resa responsabile dell’arresto di centocinquanta ebrei. [...] Tra gli imputati vi furono anche Ottorino Kuchi e la moglie Eleonora Cerutti, che però furono assolti perché riconosciuti estranei alle azioni criminose della banda<sup>26</sup>.

Dopo aver trascorso diversi giorni nel carcere di San Vittore, il 16 maggio 1944 Goti venne condotta nel campo di concentramento di Fossoli dove, il giorno dopo, fu caricata sul convoglio che il 23 maggio la fece arrivare nel campo di Auschwitz-Birkenau.

Goti fu liberata l’8 maggio 1945 nel campo di Theresienstadt dalle truppe sovietiche e, rientrata a Fiume, iniziò a raccontare fin da subito la sua esperienza concentrazionaria<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, pp. 45-60.

<sup>24</sup> Cit., in *ibid.*

<sup>25</sup> Cfr. *Come una rana d’inverno. Conversazioni con tre sopravvissute ad Auschwitz: Liliana Segre, Goti Bauer, Giuliana Tedeschi*, Milano, Bompiani 2004, p. 84. Qui viene raccontato da Goti Bauer l’episodio della consegna della *mezza figurina*. I Kuch «all’atto della partenza, strapparono un’immaginetta, un santino. La strapparono in maniera irregolare. Una metà la trattennero, l’altra ce la diedero, raccomandandoci di consegnarla ai passatori una volta superato il confine. Ci fecero vedere le due metà di un santino del giorno precedente, che combaciavano alla perfezione e ci dissero, vedete, sono passati anche quelli di ieri, sarà così anche per voi».

<sup>26</sup> Cit., in *ibid.*

<sup>27</sup><https://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000211/goti-herskovits-bauer.html>

A differenza di Goti Bauer, che assegna alle tre guide il nome di *passatori*, Liliana Segre chiamerà *Caronti* quei contrabbandieri che condussero lei, suo padre Alberto e due loro anziani parenti ferraresi in Svizzera:

Una volta pronti, ci mettemmo nelle mani di persone senza scrupoli, non troppo diversi dagli scafisti di oggi, squallidi figuri che traghettano a mo' di Caronte gente costretta a fuggire e che lucrano sulla disperazione. Lo facevano solo per i soldi. Pagammo 45.000 lire d'allora per passare il confine, più altre 1000 per trascorrere la notte in una catapecchia, ospiti di una megera gelida come l'aria all'interno, talmente avida da non offrirci neanche un tozzo di pane, un cucchiaio di brodo caldo o un surrogato di caffè. Niente. [...]

Credo fosse l'alba dell'8 dicembre 1943 e, dopo esserci intrufolati in un buco nel reticolato italiano che dava sulla terra di nessuno tra i due Stati, ci ritrovammo vicino al confine svizzero. [...] «Noi ci fermiamo qui» ci annunciarono i contrabbandieri. «Proseguite da soli». Buttaron le nostre valigie e le lasciarono rotolare giù per la cava di sassi. [...]

Attraversammo la cava e raggiungemmo un boschetto, dove poco dopo ci imbattemmo in due sentinelle svizzere. [...] Gelidamente ci obbligarono a seguirli. Arrivammo al comando di polizia di Arzo, il primo paese del Canton Ticino. [...] «Ce l'abbiamo fatta! Siamo in Svizzera!» era il nostro unico pensiero. [...] Dopo circa quattro ore di attesa, fummo chiamati da un ufficiale svizzero-tedesco. Ci fece entrare tutti e quattro e in tono carico di disprezzo cominciò a gridare che eravamo degli impostori, che non era vero che in Italia gli ebrei fossero perseguitati e che mio papà aveva architettato tutta quella messa in scena per sottrarsi agli obblighi di leva [...]. Ci rimandarono in corridoio e poco dopo l'ufficiale tornò a ripeterci la sua sentenza: «Non potete entrare... *la barca è piena*»<sup>28</sup>.

All'interno del passo sopra citato è possibile notare due riferimenti riconducibili al canto III dell'*Inferno*. Il primo di questi è senz'altro 'esplicito' in quanto a essere citato è Caronte, poiché è nella sua immagine che si sintetizza perfettamente il passaggio da un confine ad un altro, da quello italiano a quello svizzero, da quello di persone libere a quello di condannate a un «destino di morte». L'altro punto di contatto è ravvisabile nelle parole dell'ufficiale che chiudono la porzione di testo riportata, con le quali viene impedito l'ingresso dei quattro sfollati all'interno del territorio svizzero mediante la metafora «la barca è piena»:

Per altra via, per altri porti  
verrai a piaggia, non qui, per passare:  
più lieve legno convien che ti porti.  
(If. III 91-93)

<sup>28</sup> E. Mentana – L. Segre, *La memoria rende liberi*, cit., pp. 63-67.

Nonostante Caronte avesse già ordinato a Dante di allontanarsi, in quanto «anima viva», dalla schiera di quelle anime che dovranno essere traghettate oltre l’Acheronte, il nocchiero infernale intende far capire una volta per tutte che non sarà lui a condurlo oltre il fiume infernale.

A fare riferimento ad una barca che potrebbe ricordare quella di Caronte è anche Giovannino Guareschi all’interno del suo *Diario clandestino 1943-1945*.

Giovannino Oliviero Giuseppe Guareschi nasce a Fontanelle di Roccabianca (PR) il 1° maggio 1908.

Nel novembre del 1934, Guareschi inizia il servizio militare e viene inviato a Potenza nella Scuola Allievi Ufficiali di complemento. Il 14 ottobre 1942 viene arrestato dopo aver diffamato in pubblico Mussolini e il Regime; per questo motivo, viene richiamato alle armi e destinato all’11° Artiglieria di Alessandria. La prigionia di Guareschi comincia il 9 settembre 1943 poiché sceglie di non arruolarsi nell’esercito tedesco; verrà condotto prima nel Lager di Sandbostel in Germania, successivamente in quelli di Czestokowa e Beniaminowo in Polonia, nuovamente a Sandbostel e infine nel campo di concentramento di Wietzendorf, in Germania. Tornerà in Italia solo nell’agosto del 1945, raggiungendo Parma il 29 dello stesso mese. Il suo *Diario clandestino 1943-1945*, edito per la prima volta presso Mondadori nel 1949, ha conosciuto diverse edizioni nel corso degli anni: si cita dall’edizione edita presso Milano, BUR, 2021.

Descrivendo l’episodio del funerale del capitano Cipriano Colombini, avvenuto il 9 febbraio 1944 nel campo di prigione di Beniaminów, Guareschi scrive:

Via via che la bara si appressava oscillando sulle magre spalle dei portatori, i prigionieri salutavano, ritrovando una dimenticata energia. Ed era tutto un crepitare di zoccoli, e pareva una barca che avanzasse in un angusto canale serpeggiante, aprendosi un solco nel ghiaccio. Passò ondeggiando la barca della Morte, e il ghiaccio crepitò ai miei piedi<sup>29</sup>.

Tra la neve e il ghiaccio dell’inverno polacco, la bara del capitano Colombini è accompagnata oltre i cancelli del campo sorretta sulle spalle da alcuni Internati Militari Italiani (IMI) e, agli occhi dell’osservatore, sembra una barca che cerca di farsi strada nel ghiaccio, una «barca della Morte», che potrebbe velatamente ricordare quella di Caronte.

---

<sup>29</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, BUR, 2021, pp. 60-61.

## *Inferno* IV

Dopo essersi risvegliato al di là dell’Acheronte, Dante si ritrova nel primo cerchio infernale dove vede attorno a sé i poeti Omero, Orazio, Ovidio e Lucano:

Così vid’i’ adunar la bella scola  
di quel segnor de l’altissimo canto  
che sovra li altri com’ aquila vola.  
(*If.* IV 94-96)

Sotto la data 1° maggio 1944, Luigi Giuntini descrive un momento di riposo nel Lager di Sorau durante il quale, intorno a un tavolo, si radunano i prigionieri per discutere di diversi argomenti, dalla letteratura alla filosofia, dalla storia ad altri argomenti culturali:

Viene mezzogiorno. Ormai, ed è miracoloso, per oggi facciamo festa, salvo, naturalmente, improvvisi e non improbabili contrordini pomeridiani. Mentre ci auguriamo che ciò non accada, intorno al nostro tavolo, nel primo pomeriggio si aduna, si fa per dire, “la bella scola”<sup>30</sup>.

La citazione dantesca è evidente. Infatti, l’espressione ripresa viene qui impiegata per rappresentare questa cerchia di persone che si riunisce per discutere di vari argomenti culturali che riescono a trovare spazio anche all’interno della drammatica realtà concentrazionaria. Il momento di tranquillità che Giuntini descrive può essere ricondotto alla funzione di intermezzo che il Limbo ha rispetto alla drammaticità dei canti III e V dell’*Inferno*.

Nel diario di Giannantonio Agosti da Romallo non c’è un riferimento a un verso o a una terzina di *Inferno* IV ma, l’utilizzo, nel passo che segue, della parola *schiera*, potrebbe far pensare a una velata allusione:

Tutti potevano dirsi altrettanti «partigiani di Dio», perché non la politica, non il semplice nazionalismo o partitismo, ma idee e azioni ben più alte e nobili avevano condotto all’internamento quella schiera di ecclesiastici d’ogni grado e nazionalità. Io mi tenni onorato di entrare, senza mio merito, in loro compagnia. [...] Anche in questo governo nazista involontariamente si prestò alla Provvidenza, strumento a più intima conoscenza fra il clero cattolico europeo, che vedeva spuntare, nel dolore del campo, la luminosa alba ecumenica della Chiesa<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. II, p. 301.

<sup>31</sup> G. Agosti da Romallo, *Nei lager vinse la bontà*, cit.

Dopo aver analizzato i diversi tipi di partigiani, padre Agosti si concentra sui «partigiani di Dio», ovvero quelli che «al di sopra delle mischie fraticide, fra gli orrori delle persecuzioni civili e religiose, di fronte allo spavaldo paganesimo risorgente e al crasso materialismo distruttivo d'ogni senso umano e cristiano, tennero alti i valori dello spirito, la fiamma della fede e della umana fraternità<sup>32</sup>». All'interno del campo di Dachau, precisamente nella baracca n. 26, più o meno tutti i sacerdoti che vi si trovavano quel 6 gennaio 1945 potevano dirsi «partigiani di Dio» e padre Agosti si sentì onorato di entrare all'interno di quella cerchia che si adoperava per il bene del prossimo cercando di mantenere viva quell'umanità che i nazisti cercavano di estirpare:

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,  
voltersi a me con salutevol cenno,  
e 'l mio maestro sorrisে di tanto;  
e più d'onore ancora assai mi feno,  
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,  
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.  
(*If. IV 97-102*).

Come nel Limbo possiamo trovare un momento di relativa quiete tra gli orrori di quelle anime accalcate sulle rive dell'Acheronte e quelle che Dante incontrerà nel canto successivo, la cultura per Giuntini e la fede per padre Agosti mantengono in vita l'umanità anche nella più disumana delle realtà.

## ***Inferno V***

Disceso nel secondo cerchio, Dante si ritrova davanti il mostruoso giudice infernale Minosse che attribuisce ad ogni anima il rispettivo luogo di pena a seconda del numero degli avvolgimenti compiuti con la sua coda:

Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio.

---

<sup>32</sup> G. Agosti da Romallo, *Nei lager vinse la bontà*.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
(*If. V 1-6*)

Non poteva mancare un riferimento al canto V dell'*Inferno*. «Giudicare» e «assegnare», compiti del giudice infernale all'interno della *Commedia*, sono mansioni che, all'interno del campo, sono attribuite da Giuntini al *Meister*. Il *Meister* è un civile che, all'interno dei luoghi di lavoro, ricopre il ruolo di caposquadra, il quale deve pianificare, indirizzare e dirigere i prigionieri riferendo il suo operato all'*Obermeister*<sup>33</sup>:

Oggi, questo ha deciso l'Ober, devo andare di nuovo alla Teichgraber insieme a Fornasari, Monti, Soldati e Luti. Prevedo quello che ci aspetta: stracci, polvere, penombra opprimente. Attendiamo presso il grande ascensore a piano terreno l'arrivo del Meister perché “giudichi e mandi” ciascuno di noi al lavoro che gli compete. Questi arriva a passo di carica e sembra non avere dubbi per trovare il nostro immediato impiego<sup>34</sup>.

Inoltre, è interessante analizzare ulteriormente questo passo del racconto di Giuntini: se nel canto V dell'*Inferno*, le anime dannate si ritrovano dinanzi alla figura mostruosa di Minosse, pronte a subirne l'immediato giudizio, nel passo estrapolato, invece, è il *Meister* a raggiungere i prigionieri per impartire loro le direttive che dovranno eseguire durante quella giornata di lavoro, raggiungendoli con l'impeto e la totale certezza di chi conosce le mansioni da attribuire.

Di fronte a Minosse, ogni colpa viene confessata affinché egli possa conoscere ogni peccato commesso. Accortosi della presenza di Dante, il mostruoso giudice infernale rivolge lui un minaccioso avvertimento interrotto dalle seguenti parole di Virgilio:

[...] «Perché pur gride?  
Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare»  
(*If. V 21-24*).

Attraverso un'efficace similitudine, nelle pagine del suo diario, Guareschi distingue il tempo come unità assoluta e quello interminabile relativo alla prigione:

<sup>33</sup> Cfr. R. Marzulli, *La lingua dei lager. Parole e memoria dei deportati italiani*, Roma, Donzelli Editore, 2017, p. 61.

<sup>34</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, vol. II, p. 60.  
<https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol19.pdf>.

Il tempo continua il suo cammino fatale, ma qui in questa landa ristagnano ventiquattro delle sue infinite ore, come acqua che – uscita dalla sponda del fiume – si indugia in una bassa. Ed è la stessa acqua che continua a scorrere: ma questa è morta e quella è viva.

Ore morte s'aggirano in lento cerchio sotto questa calotta di opaco cristallo. S'incrinerà il cristallo e il tempo riaggancerà nel suo vertice queste ore e questa gente alla deriva?<sup>35</sup>

La condizione di prigionia nella quale si ritrova lo ha portato a porre l'attenzione su una sorta di “sdoppiamento” del tempo dovuto alla sua relatività. Infatti, se al di fuori del campo il tempo continua inesorabilmente con il «suo cammino fatale», per un prigioniero questo sembra essersi cristallizzato. Per rendere al meglio questo concetto, Guareschi preferisce utilizzare una similitudine semplice ed esaustiva paragonando lo scorrere del tempo a quello dell’acqua di un fiume che, uscita dalle sue naturali sponde, si ritrova adesso quasi immobile lungo una pianura, mentre quella rimasta lungo il suo corso continua a scorrere implacabilmente.

Non può passare inosservato al lettore il recupero quasi perfetto dell’espressione dantesca «suo fatale andare» (*If*. V 22), attestata nel diario nella forma «suo cammino fatale» per descrivere l’inesorabile scorrere del tempo, nella speranza che, infine, coloro che sembrano essere stati sottratti al tempo a causa della prigionia possano presto tornare ad essere persone libere, vittime della spietatezza del Tempo (*Diario clandestino*, p. 125).

Possiamo citare adesso un passo estratto da *Il fumo di Birkenau*, in cui Liana Millu ricorda il triste momento della selezione di cui Ferretti ha già fornito un’attenta analisi all’interno del suo lavoro:

Egli teneva un taccuino ed un lapis nelle mani ed osservava le donne che gli passavano davanti, richiamandone indietro qualcuna dall’aspetto macilento. La dottoressa osservava alla ragazza il numero tatuato sul braccio sinistro e lo trascriveva su un foglio. Le file proseguivano, ma la segnata andava in disparte in un gruppo che man mano si infittiva, il gruppo delle selezionate, che nella notte sarebbero partite sul camion dei crematori per quel lungo viaggio di cui madame Louise non aveva saputo vedere la fine<sup>36</sup>.

Liana Millu è nata a Pisa il 21 dicembre 1914 e durante la sua vita è stata maestra elementare e scrittrice. Divenuta membro attivo nella Resistenza, la Millu viene arrestata a Genova nel marzo 1944 e deportata ad Auschwitz. Tornata in Italia nell’agosto del 1945 dopo essere stata

<sup>35</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., pp. 124-125.

<sup>36</sup> L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze, Giuntina 1986, p. 33.

liberata da Ravensbrück, due anni dopo pubblica il suo primo libro di memorie *Il fumo di Birkenau*, edito presso La Prora (MI). Muore a Genova il 6 febbraio 2005<sup>37</sup>.

La Millu descrive questo terribile episodio avente protagonista il dottore che, munito di «taccuino ed un lapis», avrebbe segnato il destino di morte delle selezionate che, nella stessa notte, avrebbero raggiunto i forni crematori. Ferretti mette in relazione la figura dello spietato dottore con quella di Minosse poiché entrambi, con un banale gesto, avevano il potere di determinare la sorte di chi vi si fosse trovato davanti. Inoltre, sempre Ferretti, mette in luce come il gruppo delle selezionate destinate a salire sui camion per raggiungere i forni crematori ricordi le anime dannate che affollavano le rive dell'Acheronte in attesa di essere trasportate al di là del fiume infernale.

Riferendoci sempre alla figura di Minosse, come messo in evidenza da Cavaglion, Primo Levi associa la figura del giudice infernale a quella del dottor Panwitz presente all'interno del capitolo *Esame di Chimica di Se questo è un uomo*. Questi aveva il compito di valutare se e quanto un Häfling potesse essere adatto o meno a svolgere mansioni all'interno del Kommando chimico, scelta che avrebbe potuto rivelarsi decisiva per la sopravvivenza dei prigionieri<sup>38</sup>.

Procedendo nella lettura del canto V dell'*Inferno* ci imbattiamo in due personaggi che la *Commedia* dantesca ha reso immortali, ovvero Paolo e Francesca<sup>39</sup>.

Le anime dei due sono trasportate da una bufera incessante che le conduce per ogni parte e Dante confessa a Virgilio il forte desiderio di poter parlare con loro. Seguendo il consiglio della sua guida, Dante si appella alle due anime che, distaccandosi dalla schiera principale, avanzano verso il poeta che si è mostrato commosso e solidale nei loro confronti.

---

<sup>37</sup> <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-5670/millul-liana.html>.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Per maggiori notizie riguardanti la vicenda tra i due cito la nota n. 97 in Dante, *Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, p. 67: «Da Guido da Polenta il Vecchio [...] Francesca vi nacque verso la metà del Duecento. Tra il '75 e l'82 andò sposa a Gian Ciotto («zoppo, sciancato») Malatesta, signore di Rimini, per confermare (con un matrimonio politico) la riconciliazione fra le due casate dopo un lungo periodo di lotte. Innamoratasi del cognato Paolo (che D. frose conobbe direttamente a Firenze, dove il Malatesta fu capitano del popolo tra l'82 e l'83), fu dal marito sorpresa e uccisa con l'amante, tra il 1283 e il 1286. Tali le notizie ricavabili dall'episodio dantesco (unica testimonianza antica di quel sanguinoso adulterio), con l'ausilio dei dati cronologici forniti da cronache o documenti d'archivio; il resto (fin dall'Ottimo e dal Boccaccio) non è altro che amplificazione leggendaria o romanzesca, in parte contraddetta dallo stesso racconto di D. (ove Francesca s'innamora dopo le nozze). In ogni caso, il protagonista la riconosce (v. 116) senza che la donna si sia presentata per nome.

Dopo aver rivelato la sua identità, Francesca inizia a parlare della propria vicenda e del suo amore nei confronti di Paolo che, com'è noto, «condusse» i due amanti ad essere uccisi. A un certo punto, Dante rivolge alle due anime una domanda:

Poi mi rivolsi a loro e parla'io,  
e comincia: «Francesca, i tuoi martíri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conoscete i dubbiosi disiri?».«  
E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.  
(*If.* V 115-123).

Le sofferenze raccontate da Francesca rattristano il poeta spingendolo fino a un pianto pieno di pietà. Ciò che adesso Dante vorrebbe sapere riguarda il momento in cui i due amanti entrarono finalmente a conoscenza l'uno dell'amore dell'altro, poiché entrambi s'impegnarono a celare reciprocamente i loro sentimenti.

È sempre Francesca a rispondere nonostante il dolore che il ricordo le procura, poiché l'attuale condizione nella quale si ritrova assieme al suo amato acuisce il dolore di quel «tempo felice».

È precisamente a questo episodio, avverte Petrilli, che un compagno di prigonia di Luigi Giuntini, Laudano, fa riferimento durante una conversazione in cui un altro prigioniero, Gino, ripensa alla vita prima della triste condizione in cui si ritrovano:

«Ho capito – risponde deluso – siamo tanto preoccupati del nostro presente che non ci meritiamo nemmeno un po' di consolazione, ripensando alla nostra vita passata».  
«Senti, Gino – osserva Sirio quasi scusandosi della sua precedente risposta – mi pare di aver letto qualcosa che conferma il mio atteggiamento».  
«Credo - precisa Laudano, sempre incline a citazioni letterarie – che tu pensi ai famosi versi di Dante “Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria”».  
«Proprio codesti»<sup>40</sup>.

Dopo che le parole di Francesca hanno rievocato la complicità degli sguardi tra lei e l'amato durante la lettura che portò i due a baciarsi, Paolo non è in grado di trattenere le lacrime e Dante, di fronte alle attuali sofferenze dei due amanti, per pietà, sviene:

---

<sup>40</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. I, p. 269.  
<https://www.consiglio.rezione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol17.pdf>.

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.  
E caddi come corpo morte cade.  
(*If. V 139-142*).

Una citazione esplicita dell'ultimo verso di questo canto possiamo trovarla nel diario di Nicola Ricci per testimoniare il suo svenimento a causa dei violenti colpi perpetrati nei suoi confronti dai nazisti che, con una baionetta d'acciaio e una scarpa chiodata, lo colpirono senza esitare:

Ed il mio sedere ed il mio stinco sinistro, di nuovo servirono da collaudo rispettivamente per il puro acciaio di una baionetta e per la punta chiodata di una scarpa tedesca. Dopotiché non fui più in grado di analizzare i miei pensieri e Dante al mio posto avrebbe esclamato: “E caddi come corpo morto cade<sup>41</sup>”.

La causa dello svenimento ha una natura completamente diversa rispetto a quella che vede coinvolto Dante in prima persona e, inoltre, il tono utilizzato da Ricci è quasi ironico nonostante abbia subito dei colpi molto violenti. Questa ironia è prodotta anche dalla parola «collaudo», come se le due SS lo stessero testando al fine di verificarne chissà quale idoneità<sup>42</sup>.

## ***Inferno VI***

Una volta ripresi i sensi, Dante si ritrova davanti a un nuovo spettacolo di dolore e patimenti. Siamo adesso nel III cerchio dove a essere puniti sono i golosi, graffiati, scuoati e fatti a pezzi dal demonio Cerbero posto a custodia di questo luogo. Come se non bastasse, sui dannati si riversa un'eterna pioggia d'acqua sporca, neve e grandine che, esalando, dà vita a un insopportabile puzzore. Inoltre, per la legge del contrappasso, i golosi sono schiacciati a terra nell'orrenda fanghiglia.

Tutto è razionale, nel Lager, e la bocchetta del pozzo nero è proprio sulla soglia della latrina. [...] Molti, una decina, sono caduti nella belletta, e oggi un alpino piantato nel fango orrendo fino alle ascelle, faceva pensare veramente ad un angolo di girone infernale<sup>43</sup>.

---

<sup>41</sup> P. Ricci, *Mio nonno deportato ad Armenstein, il suo diario inedito*, cit., p. 16.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., p. 78.

Quest'episodio, presente nel diario di Giovannino Guareschi, sembra richiamare velatamente alla condizione nella quale i dannati del III cerchio sono costretti a stare poiché così è stabilito. Niente è lasciato al caso e Guareschi ci tiene a sottolinearlo poiché, anche nella latrina, i tedeschi hanno trovato un modo per disumanizzare i prigionieri, facendo sprofondare il malcapitato alpino «nel fango orrendo».

Sebbene non si tratti di un riferimento esplicito, al termine del passo citato possiamo trovare un chiaro rimando all'inferno dantesco, in quanto una scena del genere potrebbe far pensare al luogo dell'inferno dantesco descritto nelle seguenti terzine:

Io sono al terzo cerchio, de la piova  
eterna, maledetta, fredda e greve;  
regola e qualità ma non l'è nova.  
Grandine grossa, acqua tinta e neve  
per l'aere tenebroso si riversa;  
pute la terra che questo riceve.  
(*If. VI* 7-12).

Paragoniamo adesso queste terzine al passo che segue:

Ovunque corpi raggomitati, rannicchiati, seduti o col petto piegato sui ginocchi, addossati con le spalle alle pareti della tenda madida di pioggia. Subito mi è tornata alla memoria un'edizione della Divina Commedia illustrata da Gustavo Doré: i dannati del terzo cerchio «de la piova eterna, maledetta, fredda e greve...» descritti dalla ferocissima fantasia dantesca e rappresentati con indiscussa maestria dal Doré, vivevano forse in una condizione simile alla nostra<sup>44</sup>.

Ciò che si presenta di fronte agli occhi di Giuntini è un'immagine, come anch'egli ammette, che non si discosta molto da quella che l'artista francese Gustav Doré ha realizzato per rappresentare le condizioni dei dannati di *Inferno* VI. Dalle parole di Giuntini, possiamo notare come egli si faccia sia osservatore esterno che protagonista della condizione in cui è costretto a stare: sono suoi gli occhi che vedono e che assistono alla scena, sempre suoi quelli che videro l'incisione stampata sull'edizione della *Commedia* cui fa riferimento e suo è il corpo costretto a stare ammassato assieme a quello di altri che, come lui, si ritrovano costretti ad assumere posizioni praticamente innaturali.

---

<sup>44</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol I, p. 424.

I corpi di molti prigionieri sono costretti a stare addossati contro tende bagnate dalla pioggia e forse anche lo scrosciare di quest'ultima può aver contribuito a rievocare l'episodio dantesco nella memoria di Giuntini.



Prendendo adesso in analisi la figura del guardiano infernale Cerbero, questa viene ripresa all'interno della testimonianza di Pelagia Lewinska, *Venti mesi ad Oswiecim*, per la quale si cita ciò che Ferretti ha affermato nel suo lavoro di tesi:

Dante compare in maniera evidente nel capitolo *Fili elettrici*. L'autrice descrive dettagliatamente l'impianto elettrico del Lager e, riferendosi ai lampioni che lo illuminano, cosa che permette alle sentinelle di sorvegliare i detenuti anche di notte e di impedirne la fuga, utilizza le parole «cerberi luminosi». [...] I lampioni del Lager vengono così equiparati, nella loro funzione, alla bestia infernale: come Cerbero sorveglia le anime dei golosi, così le luci del campo sorvegliano i detenuti<sup>46</sup>.

Pelagia Lewinska nasce in Polonia il 16 novembre 1907 e la sua formazione universitaria in Filosofia le permette di frequentare circoli intellettuali. Essendo membro della Resistenza, la Lewinska viene arrestata dalla Gestapo a Cracovia e sottoposta a pesanti torture all'interno del carcere. Nel gennaio del 1943, la Lewinska viene deportata ad Auschwitz da dove, nell'autunno seguente, riesce a fuggire durante un trasferimento condotto all'esterno del campo. Dopo la liberazione, Pelagia pubblica la sua testimonianza a Parigi nel 1945, presso una casa editrice

<sup>45</sup> <https://www.wikiart.org/en/gustave-dore/the-inferno-canto-6-1>.

<sup>46</sup> F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, cit., p. 54.

fondato da membri della Resistenza polacca con il titolo *Oświęcim. Pogarda i triumf człowieka (Rzeczy przeżyte)* (Letteralmente: *Oswiecim. Disprezzo e trionfo dell'uomo – Cose vissute*). L'anno successivo, la testimonianza della Lewinska viene pubblicata anche in Italia presso Ramella Editore e inserita all'interno del volume intitolato *Donne contro il mostro*.

Pelagia Lewinska è morta in Polonia il 1° giugno 2004<sup>47</sup>.

## ***Inferno VII***

Giunti nel IV cerchio, una grande fossa pianeggiante, Dante e Virgilio vengono assaliti dal demonio Pluto che Virgilio, proclamando la volontà divina del loro passaggio, riesce prontamente a zittire. Qui sono puniti gli avari e i prodighi separati in due schiere. Il contrappasso di cui sono vittime consiste nel far rotolare, spingendo con il petto, dei grandi massi e, quando si scontrano, si offendono rimproverandosi a vicenda i reciproci peccati.

Intanto avevo caricato sulla spalla la mia pietra e reggendola con la destra cercavo di occuparmi recitandomi i versi dei poeti più amati o lunghi brani degli antichi poemi appresi a scuola. Omero e Catullo erano i miei preferiti, ma vi era anche un canto dell'*Inferno* dove si parlava di Dannati che trasportano pietre e facevo tutti i miei sforzi per ricondurlo alla memoria, rimproverandomi la mia pigrizia di scolara scansafatiche. Così finivo col camminare e deporre le pietre senza neppure accorgermene, e ogni volta rischiavo di sbattere nel mucchio mentre le ragazze mi guardavano meravigliate e Mia gridava se ero, ubriaca.

Come già osservato da Marina Riccucci, la scrittrice pisana Liana Millu «non può fare a meno, *per dire* il lavoro a cui lei e le sue compagne erano sottoposte, di rievocare le parole di Dante»<sup>48</sup>. La Millu sta cercando con ogni sforzo di riportare alla mente un canto dell'*Inferno* e, per la descrizione fornитaci, comprendiamo che il riferimento è al canto VII. Infatti, la meccanicità dei movimenti che la portavano a trasportare pietre per lungo tempo, la portava spesso a urtare altre prigionieri che non mancavano di farle notare l'errore, rimproverandola<sup>49</sup>. Uno scenario di questo tipo deve essere necessariamente ricondotto a queste terzine:

Qui vid'i' gente più ch'altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,

<sup>47</sup> F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, pp. 51-52.

<sup>48</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, p. 116.

<sup>49</sup> Cfr. F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, p. 75.

voltando pesi per forza di poppa.  
Percoteansi 'ncontro; e poscia pur li  
si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».  
(*If.* VII 25-30)

Il movimento delle due schiere degli avari e dei prodighi, caratterizzato dallo spingere immense pietre con il corpo, ricorda il mito di Sisifo<sup>50</sup>. La condizione del «più astuto dei mortali» trova spazio nelle pagine del diario di Hanna Lévy-Hass.

Nata a Sarajevo il 18 marzo 1913, Hanna Lévy-Hass era la figlia più piccola di una famiglia di ebrei sefarditi. Dopo aver studiato a Belgrado, nel febbraio 1944 viene arrestata dalla Gestapo e imprigionata per sei mesi nel carcere di Cetinje, in Montenegro. Nel giugno o luglio 1944, i nazisti decidono di separare i non ebrei dagli ebrei prigionieri a Cetinje: i primi sarebbero rimasti in carcere, mentre i secondi caricati su treni merci diretti nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Grazie all'avanzata dell'Armata Rossa, i nazisti decidono di fuggire durante una tradotta diretta a Theresienstadt e Hanna Lévy-Hass torna a essere una donna libera prima della resa ufficiale della Germania (8 maggio 1945)<sup>51</sup>.

Il diario di Hanna Lévy-Hass è stato pubblicato per la prima volta in Jugoslavia nel 1948 con il titolo *Iz Belzena*, mentre in Italia abbiamo notizia di una prima pubblicazione solo nel 1972<sup>52</sup>. La Lévy-Hass è morta a Gerusalemme il 10 giugno 2001.

Il mito di Sisifo viene utilizzato da Hanna Lévy-Hass per descrivere una situazione che non potrebbe mutare in nessun modo costringendo chi ne è vittima a subire un supplizio senza potervi porre rimedio:

Fango, pioggia e umidità si sono spostati nelle baracche con noi; queste baracche sono state costruite molto male, malandate e piene di fessure. Ma non ci possiamo fare niente, dobbiamo stare qui. Siamo sommersi in un oceano di germi, di pidocchi e di pulci, di muffa e fetore. Letteralmente impilati gli uni sugli altri, formiamo un ideale terreno di coltura per i pidocchi. Non c'è modo di cacciarli o eliminarli. La pietra di Sisifo. Muoversi è diventato impossibile. Quanto a sedersi o stendersi per riposare, è fuori discussione. Un affollamento infernale...che tormento<sup>53</sup>!

<sup>50</sup> «Già nell'*Odissea* S. appare nell'oltretomba condannato a rotolare eternamente sulla china di una collina un macigno che, una volta spinto sulla cima, ricade sempre giù in basso», cit., <https://www.treccani.it/enciclopedia/sisifo/>.

<sup>51</sup> H. Lévy Hass, *Diario di Bergen-Belsen 1944-1945*, Milano, Jaca Book, 2018, pp. 15-26.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> *Ivi*, cit., p. 80.

Non manca neanche per questo canto il riferimento al demone posto come guardiano di questo cerchio: Pluto. In data 30 dicembre 1944, il diario di Giuntini riporta un chiaro riferimento al demone dantesco e una citazione quasi perfetta dell'ultimo verso della terza terzina del canto VII. L' Internato Militare Italiano ci descrive l'ira di un *Meister* che, a causa di numerose problematiche, non riesce a far procedere i lavori come vorrebbe e questo lo porta, non potendo rifarsela con nessuno, a dover reprimere la sua rabbia:

La ragione della sua ira consiste, è ormai storia triste di ogni suo giorno, nel lento procedere del lavoro, nel materiale scadente, nella larvata ma diffusa apatia del personale dei reparti, che sono sotto la sua energica tutela. Siccome non può prendersela con le cause vere di questo rallentamento produttivo, perché dipendono da uffici ed amministrazioni molto più in alto di lui, rode, come il Pluto dantesco, «dentro di sé con la sua rabbia»<sup>54</sup>.

Virgilio avverte Dante della presenza di Pluto e rassicura il poeta di non spaventarsi poiché, sebbene tenterà di fermarlo, niente impedirà loro di proseguire il loro cammino. A dimostrazione di ciò, Virgilio ordina al mostruoso guardiano di tacere e di logorarsi nella sua ira poiché il loro peregrinaggio non avviene senza un motivo, ma poiché così è stato stabilito:

Poi si rivolse a quella ‘nfiata labbia,  
e disse: «Taci, maledetto lupo!  
consuma dentro te con la tua rabbia.  
Non è sanza cagion l'andare al cupo:  
vuolsi ne l'alto, là dove Michele  
fè la vendetta del superbo stupro».  
(*If. VII 7-12*).

Seguendo il corso di un ruscello bollente e nerissimo che sfocia nella palude Stigia, Dante e Virgilio giungono nel V cerchio dell'Inferno dove, immersi in quelle nerissime acque, sono presenti gli iracondi e gli accidiosi.

## ***Inferno IX***

Accennando brevemente al canto VIII, il cammino dei due peregrini è interrotto momentaneamente dall'arrivo di moltissimi diavoli che, posti a difesa delle mura della città di Dite, si precipitano verso Dante riconoscendo la sua condizione di persona viva. L'intervento

---

<sup>54</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, pp. 510-511.

di Virgilio sembra placare la loro irruenza, ma essi permetteranno solo a lui di entrare nella città infernale; quanto a Dante, i diavoli gli intimano di tornarsene indietro da solo. Dopo aver rassicurato il poeta, Virgilio si reca nuovamente a colloquio con i diavoli che, ritiratisi all'interno delle mura, gli chiudono le porte in faccia aumentando così i dubbi nella mente di Dante per la buona riuscita del suo cammino. Virgilio lo conforta ancora una volta, preannunciando l'arrivo di qualcuno che permetterà loro di superare questo impedimento.

In attesa dell'arrivo del Messo celeste, Virgilio continua a tranquillizzare Dante in quanto nota in lui sempre maggiori dubbi riguardanti il suo ruolo di guida nell'*Inferno* e, per questo motivo, gli ricorda di aver già percorso il cammino infernale poco dopo la sua morte per riportare nel mondo dei vivi l'anima di un traditore collocato nel nono e ultimo cerchio dell'*Inferno*.

Dopo l'episodio delle Erinni, un angelo giunge volando presso di loro e, «pieno di sdegno», apre con una piccola verga la porta di Dite rimproverando severamente i diavoli per essersi opposti, inutilmente, al volere di Dio:

«Perché recalcitate a quella voglia  
a cui non puote il fin mai esser mozzo,  
e che più volte v'ha cresciuta doglia?  
Che giova ne le fata dar di cozzo?»  
(*If. IX 94-97*).

*If. IX 97* è citato da Luigi Giuntini nel suo diario per raccontare del tedesco März che si ritrova obbligato ad accettare il confezionamento di un prodotto (i proiettili) che prima non avrebbe tollerato in quanto non conforme alle specifiche richieste dal Reich ma, nel marzo 1945, i nazisti erano ormai costretti inevitabilmente a «fare di necessità virtù» per sostenere lo sforzo bellico:

Un tempo la lega per la fabbricazione dei proiettili era buona e tutto procedeva regolarmente. Ora è quella che è ed occorre fare di necessità virtù. È sorprendente che, per mentalità, un tedesco, come März, sia in grado di accettare questa soluzione. Ma si può contro «la fata dar di cozzo?». Non è possibile per nessuno, figuriamoci per März, che è un omuncolo, che protegge la sua autorità con la durezza che il nazismo finora gli permette<sup>55</sup>.

Entrati dentro le mura della città di Dite, davanti a Dante e Virgilio si apre una sterminata pianura ove numerosissimi sepolcri circondati dalle fiamme sono disseminati per quel vasto

---

<sup>55</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. IV, p. 217.  
<https://www.consiglio.rezione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol20.pdf>.

spazio. I coperchi delle arche sono alzati e appoggiati permettendo così di udire le grida e i lamenti delle anime dannate: sono gli eretici a riempire questi sepolcri.

## ***Inferno X***

Giunto nel VI cerchio, Dante domanda alla sua guida se può essergli concesso di vedere qualcuna delle anime dannate in questo luogo e, sentendo l'accento toscano del poeta, una di queste chiede a Dante di fermarsi presso di lei. Virgilio gli rivela che, a chiamarlo, è Farinata degli Uberti, famoso capo dei ghibellini di Firenze, il quale intende intrattenere un colloquio con Dante trasformatosi presto in una discussione di natura politica.

Insieme al famoso condottiero ghibellino, nella medesima arca, si trova il guelfo Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, la cui figura si contrappone con quella di Farinata sia fisicamente che psicologicamente. A differenza del capo ghibellino, che si erge con fierezza nel sepolcro, Cavalcante non osa uscirne se non con la testa, quel poco che gli è sufficiente per constatare l'assenza di suo figlio:

Dintorno mi guardò, come talento  
avesse di veder s'altri era meco;  
e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,  
piangendo disse: «Se per questo cieco  
carcere vai per altezza d'ingegno,  
mio figlio ov'è? E perché non è teco?».  
(*If. X 55-60*)

Il sintagma utilizzato per far riferimento all'*Inferno* viene ripreso da Giuntini, come segnalato già da Petrilli, per descrivere il Lager in cui è internato:

Annato che ho trovato nuovi amici. È questa una grazia del cielo. Senza di loro, in questo "cieco carcere", sarebbe quasi impossibile vivere. Essi sono due aretini. Alla prima impressione mi sembrano bravi ragazzi, di poco più anziani di me. Uno si chiama Tommaso Calzini e l'altro Girolamo Paperini. Spesso conversiamo, confidandoci preoccupazioni e speranze. Ci raccontiamo le nostre peripezie in terra tedesca, molto simili e sempre angosciose e tristi<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 187.

Dopo aver ascoltato il colloquio tra Cavalcante e Dante, Farinata riprende a colloquiare con quest'ultimo addolorandosi per la cacciata dei suoi compagni ghibellini da Firenze e annunciando a Dante l'imminente esilio di cui sarà vittima.

Richiamato da Virgilio, Dante termina il dialogo con Farinata e insieme raggiungono il centro della pianura del sesto cerchio.

### ***Da Inferno XI a Inferno XIII***

Dopo esser discesi nel settimo cerchio, il primo girone che Dante e Virgilio percorrono è quello in cui vi sono i violenti contro il prossimo che, immersi nel bollente sangue del Flegetonte, vengono colpiti dai dardi dei centauri se tentano di uscirne. Non appena i due poeti vengono visti dai centauri, tutti si fermano e tre di loro iniziano a muoversi verso i due pellegrini che, se non si fossero identificati, sarebbero state vittime delle loro frecce. Virgilio si dichiara disposto a confessare la loro identità a Chirone che, assieme a Nesso e Folo, li sta raggiungendo.

Il centauro, «educatore di famosi eroi come Achille, Eracle, Teseo, Atteone, Giasone ed i Dioscuri<sup>57</sup>», accortosi che i piedi di Dante spostano ciò che incontrano durante il cammino, non esita a munirsi di una freccia che, grazie all'intervento di Virgilio, non viene scagliata. Spiegato a Chirone il motivo del loro cammino, il poeta latino chiede che venga loro assegnato un centauro affinché possano raggiungere un luogo da dove guardare dall'alto il Flegetonte. Su ordine di Chirone, sarà il centauro Nesso a scortare i due poeti trasportando Dante sulla groppa:

Or ci movemmo con la scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiccio,  
dove i bolliti facieno alte strida.  
Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
e 'l grand centauro disse: «E' son tiranni  
che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.  
Quivi si piangon li spietati danni.  
(*If. XII 100-106*)

Tra i diversi campi in cui Guareschi fu deportato vi è quello di Sandbostel, in Germania.

---

<sup>57</sup>Per informazioni riguardanti la figura di Chirone si rimanda a [https://www.treccani.it/enciclopedia/chirone\\_%28Encyclopedie-dell%27-Arte-Antica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/chirone_%28Encyclopedie-dell%27-Arte-Antica%29/).

Uno dei capitoli che compone il suo diario reca il titolo *Regia Università di Sandbostel* ed è datato 3 giugno<sup>58</sup>. Come l'IMI Luigi Giuntini si riuniva con i compagni attorno ad un tavolo scelto per discutere di vari temi inerenti alla cultura, anche Guareschi e i suoi compagni ebbero modo di organizzarsi all'interno del Lager:

L'università che ieri aveva iniziato i suoi corsi, sospende le lezioni fino al ritorno del bel tempo. Perchè si tratta d'una università con orari e programma precisi e fior di docenti, ma senza tetto. Un gruppetto di gente seduta per terra dietro la baracca X: aula di Giurisprudenza; un gruppetto di gente seduta per terra dietro la baracca Y: aula di Belle Lettere; uno dietro la baracca Z: aula di Ingegneria; poi l'aula di Agraria, poi l'aula di Ragioneria.

Dalla torretta di rimpetto all'aula di Belle Lettere, la sentinella assiste indifferente alla “*lectura Dantis*”, e ode parole che non può capire:

...lungo la proda del bollor vermicchio  
ove i bolliti facean alte strida.  
Io vidi gente sotto infino al ciglio;  
e 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni  
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.  
Quivi si piangon gli spietati danni...<sup>59</sup>

Guareschi riferisce che nel campo di Sandbostel era possibile recarsi dietro ad alcune baracche che, durante quei momenti, divenivano una sorta di aule universitarie presso le quali era possibile seguire alcuni “corsi”. Ovviamente non è assente l'ironia guareschiana che, nel dar notizia della presenza di eccelsi professori e dei loro rigidi programmi, mette in evidenza l'assenza di un tetto nella *Regia Università*.

Mentre i partecipanti alla «*lectura Dantis*» di quel giorno possono comprendere ciò che il primo girone riserva alle anime lì condannate, la sentinella tedesca posta sulla torretta davanti all'«aula di Belle Lettere» osserva ciò che accade ma senza capire quello che le parole di Dante dicono a causa della barriera linguistica. Se fosse in grado di afferrare il senso di quei versi, potrebbe comprendere quanto riguardino sia lui che tutti gli aguzzini che hanno contribuito a realizzare e attuare tutto ciò che milioni di deportati sono stati costretti a subire.

---

<sup>58</sup> L'anno di riferimento è il 1944 che, anche se non compare accanto al mese, lo si evince dall'illustrazione presente a p. 47 che scandisce il diario.

<sup>59</sup> G. Guareschi, *Diario Clandestino*, cit., p. 78.

### ***Inferno XIII***

Nel girone successivo, il secondo, sono collocati i violenti contro sé stessi: i suicidi e gli scialacquatori. Il paesaggio si presenta agli occhi di Dante in tutta la sua asprezza. La selva che il poeta deve attraversare non presenta alcun sentiero e gli alberi che vi si trovano non hanno foglie, fiori o frutti, ma hanno assunto forme orribilmente contorte che danno vita a un intrico di rami sopra ai quali sono annidate mostruose arpìe.

Dante ode lamenti da ogni dove, sebbene intorno a lui non vi sia nessuno; Virgilio, per far apprendere a Dante la condizione dei dannati di questo girone, lo invita a spezzare un ramo di un albero. Rotta la fronda, il sangue che fuoriesce dall'arbusto scelto è accompagnato da una voce che rimprovera a Dante il gesto compiuto. Su richiesta di Virgilio, l'anima segregata all'interno di quella pianta rivela il suo nome: è Pier delle Vigne, segretario di Federico II, suicidatosi per non aver sopportato l'accusa di tradimento perpetrata nei suoi confronti:

L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra me giusto.  
(*If. XIII 70-72*)

Durante una disputa filosofico-letteraria avvenuta al tavolo attorno al quale i prigionieri si riunivano per dibattere dei più disparati argomenti culturali e che Giuntini ha citato diverse volte nella sua testimonianza, la terzina dantesca riportata poc' anzi viene citata perfettamente da un prigioniero, Sinatra, con il quale lo stesso Giuntini ha intrapreso un dibattito:

Sinatra contesta la mia tesi con argomenti filosofici e letterari. Mi ricorda addirittura il Dialogo tra Porfirio e Plotino delle Operette morali di Leopardi e, non contento, cita una famosa terzina dantesca, quasi che il mio profondo sconforto fosse paragonabile a quello di ben altra natura di Pier delle Vigne, pronotario di Federico II.  
«L'animo mio, per disdegnoso gusto / credendo con morir fuggir disdegno / ingiusto fece me contra me giusto». «Ciascuno - dico - deve fare i conti con le proprie pene. E io soltanto conosco le mie»<sup>60</sup>.

Prima di proseguire oltre, è da notare come nelle testimonianze che sono state analizzate durante questo lavoro non si riscontrino citazioni o rimandi ai canti XIV e XV dell'*Inferno*. Ricordando come questo lavoro non abbia nessuna pretesa di esaustività, non si esclude la

---

<sup>60</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 143.

possibilità che negli anni a venire simili ricerche potranno condurre all'individuazione dei luoghi danteschi riconducibili a questi due canti.

### ***Inferno XVI***

Parlando adesso del XVI canto dell'*Inferno* ci concentreremo, in particolar modo, sulla seconda parte in cui Dante e Virgilio si stanno avvicinando sempre più al burrone che segna il divario tra il settimo cerchio e il seguente. Giunti sull'orlo del dirupo, Dante scioglie la corda che portava stretta attorno ai fianchi e la porge a Virgilio. Quest'ultimo getta la fune nel baratro e avverte il Dante che presto arriverà chi sta attendendo:

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna  
de' l'uomo chiuder le labbra finch'el puote,  
però che sanza colpa fa vergogna;  
(*If. XVI* 124-126)

Il contenuto di questa terzina suona come una vera e propria sentenza che Dante rivolge a tutta l'umanità, secondo cui «l'uomo deve sempre rifiutarsi, finché gli è possibile, di proferire quella verità che abbia apparenza (*faccia*) di menzogna, perché essa lo svergogna (come bugiardo) per quanto innocente»<sup>61</sup>.

La testimonianza di Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, conta non pochi riferimenti alla prima cantica della *Commedia*. Elena Rondena ha avvicinato il nome di Piazza a quello di Primo Levi poiché nelle testimonianze di entrambi vi sono numerosi rimandi all'*Inferno* dantesco.

Nato a Trieste il 15 gennaio 1899, Bruno Piazza viene arrestato nella sua città natale il 28 marzo 1944 e, dopo un giorno trascorso nella Risiera di San Sabba (TS), viene condotto nel campo di sterminio di Auschwitz dove arriverà il 4 aprile successivo. Sopravvissuto alla Shoah e tornato in Italia, in poche settimane scrive la sua testimonianza, *Perché gli altri dimenticano*, che verrà pubblicata postuma nel 1956 presso Feltrinelli<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 143.

<sup>62</sup> <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-8891/piazza-bruno-1.html>.

Già nell'*Introduzione* della sua opera, Piazza sembra fare i conti con una realtà che molto spesso ha spinto gli ex deportati a rifugiarsi in un logorante silenzio, ovvero la paura di non essere creduti e che suscita in lui una grande incertezza:

Anch'io fui trascinato in questo campo ed esito ora a vergare queste righe, memore del preceitto dantesco:

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna  
de' l'uomo chiuder le labbra quant'ei puote  
però che senza colpa fa vergogna<sup>63</sup>.

Raccontare senza essere ascoltato era uno dei tanti incubi che tormentavano la mente dei deportati nei campi nazisti e, una testimonianza di ciò, ricorda Mengaldo, possiamo riscontrarla sia in *Se questo è un uomo* che ne *I sommersi e i salvati*. Sono le stesse parole che rispettivamente Liliana Segre e Goti Bauer hanno riferito a Daniela Padoan a confermare quanto affermato precedentemente: «I primissimi tempi avrei tanto voluto parlare, ma non trovavo orecchie che mi ascoltassero», e «all'inizio non abbiamo parlato perché non volevano ascoltarci»<sup>64</sup>.

Tutte le peggiori atrocità che gli occhi dei deportati sono stati costretti a vedere, tutte quelle sofferenze e tormenti che hanno dovuto subire e che hanno tormentato il resto della loro esistenza, troppo spesso sono rimaste tacite e, tra le diverse cause, la paura di non essere ascoltati e creduti risuona nelle parole di molti sopravvissuti.

### ***Inferno XVIII***

Scesi dalla groppa di Gerione, Dante e Virgilio si ritrovano adesso nelle Malebolge, costituite da dieci fosse concentriche che, nel loro insieme, formano l'ottavo cerchio dove, a essere puniti, sono i fraudolenti. Ogni fossa racchiude una particolare categoria di fraudolenti: quelli appartenenti alla prima e alla seconda bolgia sono rispettivamente i ruffiani e seduttori e, separati da questi, gli adulatori.

---

<sup>63</sup> E. Rondena, *La letteratura concentrazionaria. Opera di autori italiani deportati sotto il nazifascismo*, Interlinea, Novara, 2013, p. 134. Cfr. F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, p. 85.

<sup>64</sup> P. V. Mengaldo, *La vendetta è il racconto. testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, p. 91.

Mentre le anime collocate nella prima bolgia sono divise in due schiere e costrette a camminare nei due sensi di marcia opposti, sotto le violente sferzate dei molti diavoli lì presenti, quelle condannate nella seconda bolgia sono immerse nello sterco.

«Il martello del capitano Novello!».

Era esso il connubio orrendo del più esecrabile praticismo americano col più riprovevole astrattismo di certa pittura picassiana. Una macchina dannata che aveva vissuto le peripezie d'una turbinosa avventura nella steppa: allora il titolare aveva perso tutto, il martello s'era salvato grazie alla miracolosa ingiustizia che regola talvolta il funzionamento delle umane cose. «Il martello del capitano Novello!». Fu quello il grido che crepitò nel silenzio di ghiaccio, e la Baracca 18 diventò il girone diciottesimo dell'inferno. Eravamo in ottanta allora, e ognuno aveva alcune centinaia di chiodi da sistemare a favore del conforto personale e collettivo»<sup>65</sup>.

Sebbene Guareschi faccia riferimento a un «diciottesimo girone», è cosa ben nota l'inesistenza di un diciottesimo girone all'interno della geografia dell'inferno dantesco. Questo ipotetico girone prende vita dal numero della Baracca in cui avviene l'episodio raccontato (la numero 18) e dal baccano prodotto dal «martello del capitano Novello» che rimanda, implicitamente, a quello che Dante ha puntualmente descritto con la seguente terzina riferendosi ai lamenti delle anime che il poeta e Virgilio possono sentire, amplificati dalle violente percosse che i dannati si infliggono con i palmi delle loro mani<sup>66</sup>:

Quindi sentimmo gente che si nicchia  
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,  
e sé medesma con le palme picchia  
(*If. XVIII 103-105*).

L'esalazione dello sterco che dal basso si leva porta al formarsi di una muffa che incrosta le pareti della bolgia causando irritazione al naso e agli occhi di chi vi fosse passato. Il fondo di quel luogo è profondo a tal punto che l'unico modo che si ha per vederne la fine è quello di raggiungere il punto più alto possibile:

Le ripe eran grommate d'una muffa,  
per l'alito di giù che vi s'appasta,  
che con li occhi e col naso facea zuffa  
(*If. XVIII 106-108*).

---

<sup>65</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., p. 52.

<sup>66</sup> M. Riccucci - S. Calderini, *L'ineffabilità della nefandezza*, p. 224.

Assieme ai compagni Sirio, Gervasio, Gino e Morbidelli, Luigi Giuntini deve trasferire e rovesciare il recipiente pieno degli escrementi notturni in un'apposita discarica distante dalla baracca, trasportandolo con l'aiuto di una grossa asta alla quale il contenitore è agganciato. La discarica in questione è «una specie di cratere bluastro» e, se dovesse capitare di caderci, significherebbe annegare in una nauseante lordura. Mentre una guardia li sollecita con un pungolo, Giuntini e i suoi compagni riescono a terminare la *corvée* potendo così ripercorrere a ritroso il pendio e tornare sulla strada<sup>67</sup>:

Nell'alba, che schiariva, intravedevo appena le rive del cratere dal quale a fatica eravamo usciti. Balenante nella memoria il ricordo della bolgia dantesca dei lusingatori: «Le rive eran grommate d'una muffa / per l'alito di giù che vi s'appasta / che con gli occhi e col naso facea zuffa». Non so se ho trascritto con esattezza questi versi danteschi, che tale fetida operazione mattutina ha suscitato in me<sup>68</sup>.

Mentre Dante e Virgilio compiono un cammino “verso il basso” per raggiungere la terza bolgia, Giuntini e i suoi compagni hanno compiuto una risalita per poter uscire da quella discarica maleodorante. È stato il terribile odore a richiamare alla mente di Giuntini *Inf.* XVIII 106-108.

Come già accennato poc’anzi, la grande folla dei ruffiani e seduttori si divide in due schiere: i primi sono costretti a camminare nel senso di marcia opposto a quello dei secondi, subendo entrambi violentissime frustate da parte dei diavoli cornuti della prima bolgia:

Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro.  
Ahi come facean lor levar le berze  
a le prime percosse! già nessuno  
le seconde aspettava né le terze.  
(*If.* XVIII 34-39)

Tra le molte violenze che i deportati nei diversi campi nazisti hanno subito, troviamo testimonianze che ricordano immediatamente uno scenario praticamente identico a quello inventato da Dante per punire i peccatori della prima bolgia. Le violente nerbate che colpiscono la schiena dei ruffiani e dei seduttori sono provocate dall’impietosa violenza dei diavoli posti al loro controllo. Questa è solo una delle pene che i dannati dell’Inferno sono costretti a subire a causa dei loro peccati.

<sup>67</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. I, pp. 391-392.

<sup>68</sup> *Ivi*, cit., vol. I, p. 392.

Le guardie sghignazzavano, quasi divertite. Dove le loro fruste colpiscono, lasciano segni sanguinosi soprattutto sul viso e sulle mani. Le loro scudisciate sono fitte e tremende. Mi ricordano quelle “ferze” dei demoni cornuti che un giorno ho letto in uno dei canti dell’Inferno dantesco. E non era quella, in cui ci dibattevamo, tra fame, fango, pioggia, e sete, una bolgia infernale<sup>69</sup>?

Affollati in una vasta «radura» sotto un’incessante pioggia, Giuntini e altri soldati sono costretti a una lunga attesa. Tale adunata genera confusione e, per porvi fine, i tedeschi decidono di ricorrere alle frustate nel tentativo di incolonnare i prigionieri che, sotto la violenza dei colpi, cadono a terra nel fango dove vengono calpestati senza pietà. La violenza e il tragico spettacolo che provoca divertono le guardie del campo che non riescono a trattenere l’accenno di un sorriso.

L’episodio in cui è stato coinvolto anche il nostro testimone è riportato nel suo diario dove, oltre al rimando all’ambientazione della bolgia dantesca, vi è un recupero del termine «ferze» e un riferimento ai «demoni cornuti» («diavoli cornuti» nel testo citato).

Se Giuntini paragona le guardie tedesche a «diavoli cornuti», Liliana Segre utilizza il termine *diavolesse* per descrivere le spietate *Aufseherinnen*, donne SS addestrate inizialmente a Ravensbrück dove «venivano istruite alla ferocia per poi essere inviate come brutali guardie in altri Lager, fra i quali i settori femminili dei campi di sterminio di Auschwitz e di Majdanek. Durante il processo di Norimberga, il comandante del campo di Ravensbrück, Fritz Suhren, dichiarò che fra il 1942 e il 1945 furono addestrate in questo campo circa 3500 sorveglianti femminili<sup>70</sup>».

Entrammo nel lager e ci trovammo di fronte a quella che ci parve un’allucinazione: vedemmo centinaia di donne-scheletro rapate, vestite a righe, che trascinavano bidoni, pietre, mentre schiere di diavolesse, le SS donne, le picchiavano selvaggiamente aizzando i cani contro di loro, in una furia di elementi, di fischi, di vento, di neve, di latrati. Era un inferno fatto di ghiaccio. Il fuoco lo avremmo conosciuto dopo, quello dei crematori<sup>71</sup>.

All’arrivo al campo di Auschwitz, Liliana Segre fu separata dal padre e raggiunse, insieme alle altre donne superstiti, il cancello di Birkenau. La tredicenne Liliana si ritrovò davanti una scena molto simile a quella che Dante ha descritto nel XVIII canto dell’*Inferno*: corpi di donne ridotte

<sup>69</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. I, p. 432.

<sup>70</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, cit., p. 23.

<sup>71</sup> E. Mentana – L. Segre, *La memoria rende liberi*, cit., p. 101.

a scheletri costretti a lavori pesanti sotto l’inaudita violenza dei colpi inferti loro da «schiere di diavolessi»<sup>72</sup>. Inoltre, ad amplificare questo orribile scenario concorrono «fischi, vento, neve e latrati»<sup>73</sup>.

Mettendo in relazione questo passo con quello preso in considerazione precedentemente, possiamo notare alcuni elementi comuni riconducibili a *If. XVIII*. In entrambe le testimonianze, come in *If. XVIII*, vi sono una grande folla e molta confusione; se Giuntini è già parte integrante di quella «schiera» di prigionieri, la piccola Liliana è ancora sulla soglia della baracca dove, da lì a pochi istanti, verrà fatta entrare per essere spogliata, tatuata e vestita della divisa a righe. Le «guardie» di cui ci parla Giuntini utilizzano contro i prigionieri la medesima violenza che le «diavolessi» descritteci da Segre impiegano ai danni dei corpi scheletrici delle donne prigioniere di Birkenau. Infine, si può notare come entrambi i passi presentino, in chiusura (o quasi), richiami all’ambiente dantesco quali «bolgia infernale» e «inferno».

Proseguendo il suo cammino, Dante ha la possibilità di vedere dall’alto in quale condizione sono costretti a trascorrere la loro pena gli adulatori:

Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso  
vidi gente attuffata in uno sterco  
che da li uman privadi parea mosso.  
(*If. XVIII* 112-114)

Questi dannati sono immersi nello sterco e la loro degradante condizione trova un riferimento puntuale nella testimonianza di Bruno Piazza per far capire ai lettori, senza bisogno di entrare nei dettagli, come funzionava la pulitura delle latrine all’interno del Lager:

Tutte le funzioni della vita, dalla più umile alla più nobile, diventavano più penose per il raffinato sistema di martirio escogitato dai nazisti. Le latrine occupavano un posto importante in questo sistema. [...] Il servizio di pulitura delle latrine era di preferenza affidato agli intellettuali. Professori d’università, scrittori, avvocati, medici, scienziati, per compiere la stomachevole mansione, dovevano sottostare alla pena che Dante inventò, nell’ultima parte del XVIII canto dell’Inferno, per gli adulatori e per le femmine lusingatrici. Non occorre dire in quale deplorevole stato fossero ridotti i disgraziati a lavoro finito. Spettava loro di diritto, dato il genere di lavoro, doppia razione di zuppa ma, nonostante la fame, non riuscivano, per la nausea, a finire neppure la razione semplice<sup>74</sup>.

---

<sup>72</sup> E. Mentana – L. Segre, *La memoria rende liberi*, cit., p. 101.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Ledizioni, Milano, 2017, pp. 49-50.

Coloro che erano incaricati di occuparsi della pulizia delle latrine all'interno dei Lager ne uscivano completamente ricoperti di liquami. Piazza pone l'accento sul fatto che, a essere costretti a occuparsi di queste mansioni, fossero maggiormente gli intellettuali. La scelta di questi ultimi per svolgere questo compito potrebbe trovare la motivazione, nella logica nazista, di voler degradare soprattutto coloro che un tempo, uomini liberi, vollero elevare il loro intelletto e la loro condizione attraverso la conoscenza. Pertanto, fare in modo che si immergano nei liquami quasi completamente, poteva essere uno dei modi per distruggere in loro, il prima possibile, ogni minimo residuo dignità umana.

### ***Inferno XIX***

Dopo aver assistito al ripugnante spettacolo offertogli dalla bolgia degli adulatori, Dante e Virgilio sono adesso sul ponte della terza bolgia dal quale è possibile vedere fori di uguale dimensione sia sul fondo che lungo le pareti della bolgia stessa. I dannati vi sono conficcati a testa in giù, tanto che Dante può vederne solo le gambe e i piedi consumati da un'incessante fiamma. In questa bolgia sono puniti i simoniaci e, a mano a mano che ne sopraggiunge un altro, questo prenderà il suo posto facendo sprofondare sempre più in basso gli altri, lasciando i propri piedi ad ardere fuori dalla cavità.

Nel tentativo di fornire un'immagine dei fori in cui i simoniaci sono incastrati, Dante decide di far riferimento «alle cavità presenti nel fonte battesimale di S. Giovanni a Firenze» dove il poeta si rese protagonista per avervi salvato «un che dentro v'annegava»<sup>75</sup>:

Non mi parean men ampi né maggiori  
che que' che son nel mio bel San Giovanni,  
fatti per loco de' battezzatori;  
l'un de li quali, ancor non è molt'anni,  
rupp'io per un che dentro v'annegava:  
e questo sia suggel ch'ogn' omo sganni.  
(*If. XIX 16-21*)

---

<sup>75</sup> G. L. Potestà, *Dante in conclave. La lettera ai cardinali*, Vita e Pensiero, Milano, 2021, p. 66. Non essendo questo il luogo per indagare ulteriormente su questa vicenda, si rimanda a questa fonte per maggiori informazioni sull'episodio.

Sebbene non sappiamo molto di quest'aneddoto, si ipotizza che questo episodio possa essersi verificato durante il priorato di Dante. Il poeta vuole offrirci la sua testimonianza per togliere dall'errore chiunque fosse stato mal informato dell'accaduto, a causa anche delle malelingue che diedero vita a errate versioni<sup>76</sup>.

Ed è nel tentativo di dissipare ogni malinteso tra i suoi sentimenti e quelli di una donna che Giuntini ricorre ancora una volta alle parole di Dante. Dopo che un suo compagno di prigionia, il sergente Barbetta, gli ha consegnato un biglietto per volere di una donna, Maria, Giuntini viene invitato dall'amico a fare molta attenzione in quanto, a precederla, è la fama di essere una nota antinazista tenuta sotto stretta sorveglianza anche dalla polizia<sup>77</sup>.

Annoto su questo diario un verso dantesco, che a me sembra calzante per dissipare ogni malinteso tra i miei sentimenti e quelli, stranissimi, di questa donna, che, come ho già scritto nonostante tutto, comprendo ed ammiro. Il verso in questione suona così: «E questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni» e che traduco alla meglio con queste parole: «Urkunde sei mir dies, die all'enttausche!»<sup>78</sup>.

In un episodio descritto qualche mese dopo (6 novembre 1944), Giuntini e altri suoi compagni vengono messi a conoscenza del fatto che i russi stanno riconquistando tutti i territori che avevano perso durante la guerra e, oltre a questi, anche di nuovi:

«E quali?» gli chiede Cristofori. Il polacco, quasi stesse litanlando, afferma: «I russi avanzano in Jugoslavia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Polonia, nella Prussia orientale, in Lituania, Lettonia ed Estonia, in Finlandia ed anche in Norvegia». «Un bell'atlante geografico» mormora Cristofori. «Questi russi sono diventati degli infaticabili girelloni. Il loro esercito sembra, come direbbe Dante, progredire “qual suole il fiammeggiar delle cose unte”»<sup>79</sup>.

Appare notevole a Giuntini la velocità con la quale l'esercito russo si sta riappropriando di tutte le regioni che aveva precedentemente perduto e questo è sufficiente per fargli recuperare un altro dei versi di *If. XIX*, precisamente quello che descrive la rapidità con la quale le piante dei piedi dei simoniaci vengono arse dall'inestinguibile fiamma che mai li consuma:

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte  
muoversi pur su per la strema buccia,  
tal era lì dai calcagni a le punte.  
(*If. XIX* 28-30)

---

<sup>76</sup> Dante, *Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, p. 205.

<sup>77</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 133.

<sup>78</sup> *Ivi*, cit., p. 25.

<sup>79</sup> *Ivi*, cit., p. 27.

In un'annotazione di appena due giorni prima, Giuntini accenna velatamente all'Armistizio di Villa Giusti (4 novembre 1918) che sancì la fine della Prima Guerra Mondiale. Gli italiani poterono rientrare a Trento e Trieste, completando così il processo di unificazione dell'Italia avviato durante il Risorgimento<sup>80</sup>.

Il nostro testimone cerca di recuperare i suoi ricordi e, tra questi, quello del padre che combatté la Prima Guerra Mondiale, ma che preferì non partecipare mai a quei gloriosi festeggiamenti organizzati dal nascente Partito Fascista, preferendovi l'intimità e il calore della famiglia:

Delle bandiere, dei canti, dei discorsi patriottici d'occasione egli non si curava. Anzi, quando il fascismo fece del 4 novembre simbolo di rinascita della nazione per bassi fini di consenso politico, ignorò i banchetti ufficiali e preferì trascorrerlo con pochi amici, reduci, mutilati ed invalidi, mai dimenticando che i semi di quel tremendo sterminio avevano prodotto frutti insaporì o marci. Questi non consistevano, a suo giudizio, nella vittoria mutilata, nell'infamia di Versailles, nelle rivendicazioni di territori, che D'Annunzio e i suoi legionari fiumani, rivendicavano, ma nell'involuzione antidemocratica che «calcando i buoni e sollevando i pravi» preparava al popolo italiano, dopo tante illusioni di grandezza, lutti e rovine. Ricordo che venne infatti un tempo in cui mio padre e tanti altri ex combattenti festeggiavano quella data storica nell'intimità della propria famiglia<sup>81</sup>.

Per parlare dell'ascesa del Partito Fascista e dei «lutti e rovine» di cui si sarebbe reso responsabile, Giuntini utilizza ancora una volta parole dantesche per esprimere al meglio ciò che vuole dirci. Nella loro «involuzione antidemocratica», i fascisti tolsero di mezzo chiunque avesse potuto ostacolare il regime, assegnando incarichi di prestigio a collaborazionisti indegni.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza de le somme chiavi  
che tu tenesti ne la vita lieta,  
io userei parole ancor più gravi;  
ché la vostra avarizia il mondo attrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.  
(*If. XIX 100-105*)

Queste due terzine si inseriscono all'interno dell'invettiva di Dante ai danni dei papi simoniaci e comprendiamo che il poeta sarebbe intenzionato a utilizzare parole ben più gravi contro Niccolò III ma, essendo pieno di reverenza nei confronti delle «somme chiavi» che il pontefice

<sup>80</sup> Per maggiori informazioni, si consiglia la consultazione della pagina presente sul sito del Ministero della Difesa al seguente link <https://www.esercito.difesa.it/storia/pagine/4-novembre-giorno-dell-unita-nazionale-e-giornata-delle-forze-armate.aspx>

<sup>81</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 365.

tenne durante il suo incarico, il poeta preferisce frenare la propria veemenza sebbene l'avarizia dei simoniaci continui ad affossare i giusti in favore dei malvagi.

## ***Inferno XXI***

Immersi nella pece bollente e sorvegliati da diavoli affinché vi rimangano, i barattieri sono qui costretti a scontare la loro pena e, se dovessero tentare di emergere parzialmente dalla rovente sostanza, proverebbero sulla loro pelle la furia degli uncini e dei graffi dei loro guardiani (Malebranche). Dante e Virgilio entrano in questa cupa atmosfera passando sopra uno dei ponti delle Malebolge e, giunti nel suo punto più alto, la pece fumante che sì estende da una riva all'altra dà vita a questa similitudine:

Quale ne l'arzanà de' Viniziani  
bolle l'inverno la tenace pece  
a rimpalmare i legni lor non sani,  
ché navicar non ponno – in quella vece  
chi fa suo legno novo e chi ristoppa  
le coste a quel che più viaggi fece.  
(*If. XXI* 7-12)

È per mezzo di questi versi che Dante vuole introdurci all'interno della quinta bolgia, facendo riferimento ai lavori di riparazione che avvengono d'inverno nell'arsenale veneziano dove, utilizzando la pece, le navi danneggiate vengono riparate per tornare a solcare i mari. Si noti come Dante abbia preferito utilizzare la forma veneziana della parola «arsenale», ovvero «arzanà», e di come questa sia stata recuperata nel suo diario da Luigi Giuntini per un episodio recante la data 11 gennaio 1945<sup>82</sup>:

Esco nella strada. Come un pastore errante alla ricerca di una grotta in cui rifugiarsi, arranco in mezzo ad un orrendo groviglio di tubi, di carrelli, di lamiere, affondando nella neve fino ai ginocchi. Quella spessa coltre bianca lo ha, come dire, levigato ma non definitivamente nascosto. Infatti al baluginar dell'alba macchie di ruggine, di olio, tetti sbilanchi, ferri contorti, mi ricordano, se mai ce ne fosse bisogno, il lurido «arzanà», che mi circonda, che neppure la neve, che sta ancora cadendo, riesce ad ingentilire<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. IV, p. 38.

<sup>83</sup> *Ibid.*

Giuntini esce dalla baracca per recarsi nella fabbrica dove è costretto a lavorare e, nella neve in cui sprofonda fino alle ginocchia, si nascondono numerose insidie quali grovigli di «tubi, di carrelli, di lamiere». Le prime luci dell’alba iniziano a mettere in evidenza i duri contorni della baracca dove dovrà trascorrere la giornata a lavorare, esaltando ogni imperfezione (ruggine, olio, ferri sporgenti) di quel «lurido arzanà».

### ***Inferno XXVI***

Questo canto è indubbiamente uno dei più famosi della *Commedia* dantesca dove, a far da padrona, è la figura di Ulisse.

Dopo una severa invettiva di Dante contro la città di Firenze, i due poeti si ritrovano adesso nell’ottava bolgia dove regnano tenebre e silenzio. Qui sono puniti i consiglieri fraudolenti, imprigionati in lingue di fuoco che Dante, osservandole dall’alto, le paragona alle moltissime lucciole che un contadino potrebbe vedere in campagna durante le sere d'estate. Una fiamma che nella parte superiore è divisa in altre due attira l'attenzione di Dante che, chiedendo spiegazioni a Virgilio, si sente rispondere:

[...] «Là dentro si martira  
Ulisse e Diomede, e così insieme  
a la vendetta vanno come a l'ira;  
e dentro da la lor fiamma si geme  
l'agguido del caval che fé la porta  
onde uscì de' Romani il gentil seme.  
(*If. XXVI* 55-60)

Ad ardere insieme nella stessa fiamma sono le anime di Ulisse e Diomede e Dante prega Virgilio affinché gli sia concessa la possibilità di parlare con loro. La guida acconsente, ma essendo i due eroi greci, a rivolgersi loro sarà lo stesso Virgilio poiché questi non comprenderebbero la lingua di Dante.

Virgilio esorta le anime dei due dannati a raccontare del luogo dove incontrarono la loro morte e quella di Ulisse inizia a raccontare che, in seguito alle varie peripezie che lo videro coinvolto assieme ai suoi compagni, decise di recarsi oltre le colonne d’Ercole e, per esortare i suoi uomini in quest’impresa, disse loro le seguenti parole:

“Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,

ma per seguir virtute e canoscenza”.

(*If. XXVI* 118-120)

Queste parole accesero il desiderio dei compagni di Ulisse di spingersi oltre il confine occidentale del mondo conosciuto, in virtù della loro natura diversa da quella animale.

Nell’introduzione al suo *Diario*, Giovannino Guareschi vuole specificare come il Lager non sia riuscito a disumanizzare né lui né i suoi compagni e per farlo personalizza, in diverse forme, uno dei versi danteschi citati poco sopra:

Non abbiamo vissuto come i bruti.

Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l’infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire.

[...] Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredati di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marcivano, nel gelo delle fosse comuni, diecine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato. [...] Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà. [...] Ognuno si trovò improvvisamente nudo: tutto fu lasciato fuori del reticolato: la fama e il grado, bene o male guadagnati. E ognuno si ritrovò soltanto con le cose che aveva dentro. Con la sua effettiva ricchezza o con la sua effettiva povertà.

[...] Non abbiamo vissuto come bruti: costruimmo noi, con niente, la Città Democratica. E se, ancor oggi, molti dei ritornati guardano ancora sgomenti la vita di tutti i giorni tenendosene al margine, è perché l’immagine che essi si erano fatti, nel Lager, della Democrazia, risulta spaventosamente diversa da questa finta democrazia che ha per centro sempre la stessa capitale degli intrighi e che ha filibustieri vecchi e nuovi al timone delle varie navi corsare<sup>84</sup>.

Sono tre i momenti in cui viene ripreso e rimodellato *If. XXVI* 119: nel primo («*Non abbiamo vissuto come bruti*») e nel secondo caso («*questo non bastò a renderci bruti*»), Guareschi fa riferimento alla loro condizione all’interno del Lager e di come, nonostante le estreme condizioni nelle quali sia lui che gli altri prigionieri erano costretti a vivere, la loro umanità ne sia uscita indenne. Nel terzo caso, invece, la rivisitazione del verso dantesco sposta l’attenzione da dentro il Lager a fuori, a quando coloro che riuscirono a sopravvivere poterono rientrare in Italia. La «Città Democratica» che riuscirono a creare all’interno del Lager non ha niente in comune con la «finta democrazia» nata in Italia dopo la caduta della monarchia, e questo è messo in evidenza da Guareschi utilizzando le lettere minuscole anziché quelle maiuscole.

---

<sup>84</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., pp. 12-14. Le sottolineature all’interno della citazione sono mie col fine di individuare rapidamente le sezioni di testo cui mi riferisco.

Il canto XXVI ha goduto di molta fortuna e, in virtù di ciò, concentreremo brevemente la nostra attenzione su uno dei capitoli più famosi di *Se questo è un uomo*, precisamente quello intitolato *Il canto di Ulisse*, dove Levi racconta uno degli episodi più belli e intensi che ha vissuto durante la prigionia.

Insieme a “Pikolo” (Jean Samuel), segretario del Kapo, Levi è stato scelto per andare a prendere la zuppa per tutta la squadra e, in questo lasso di tempo, Pikolo avrebbe il desiderio di poter apprendere qualche parola di italiano. A farsi spazio nella mente di Levi, però, è il canto di Ulisse e, dopo una preliminare e rapida spiegazione in merito alla figura di Dante e all’importanza della *Commedia*, inizia a recitare<sup>85</sup>:

Lo maggior corno della fiamma antica  
Cominciò a crollarsi mormorando,  
Pur come quella cui vento affatica.  
Indi, la cima in qua e in là menando  
Come fosse la lingua che parlasse  
Mise fuori la voce, e disse: Quando...<sup>86</sup>

Seguono alcuni momenti in cui Levi sforza la memoria per cercare di ricordare i versi riguardanti l’episodio di Ulisse apprestandosi subito dopo a tradurli, quanto più possibile, in francese. Essendo molto importante ciò che Levi vuole veicolare attraverso l’utilizzo dei versi danteschi, invita Pikolo a prestargli la massima attenzione:

Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti  
Ma per seguir virtute e conoscenza<sup>87</sup>.

Ciò che qui sta avvenendo trascende la bellezza dei versi per arrivare a un recupero dell’umanità che la realtà del Lager vuole in tutti modi annientare. Lo stesso Levi è investito dal suono di queste parole come se non le avesse mai sentite prima:

Come se anch’io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

---

<sup>85</sup> E. Mattioda, *Levi*, Salerno Editrice, Roma, 2011, p. 54.

<sup>86</sup> Si riportano le terzine dantesche come si leggono in P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 109. Per una precisazione sul testo di Dante citato da Levi, cfr., E. Mattioda, *Levi*, nota 17, p. 55.

<sup>87</sup> *Ivi*, cit., p. 110.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle<sup>88</sup>.

Facendo un passo indietro, sempre all'interno di *Se questo è un uomo*, troviamo un personaggio che sembra rievocare l'Ulisse dantesco: Steinlauff, ex sergente dell'esercito austro-ungarico. Nel capitolo *Iniziazione*, Levi confessa che di aver perso l'istinto e la volontà di lavarsi già dopo una sola settimana ma, mentre si aggirava per i bagni del Lager, vide Steinlauff impegnato a lavarsi con vigorosa energia:

Mi aggiro ciondolando per il lavatoio, ed ecco Steinlauf, il mio amico quasi cinquantenne, a torso nudo, che si strofina collo e spalle con scarso esito (non ha sapone) ma con estrema energia. Steinlauf mi vede e mi saluta, e senza ambagi mi domanda severamente perché non mi lavo. Perché dovrei lavarmi? Starei forse meglio di quanto sto? Piacerei di più a qualcuno? Vivrei un giorno, un'ora di più? Vivrei anzi di meno, perché lavarsi è un lavoro, uno spreco d'energia e di calore. [...] Ma Steinlauf mi dà sulla voce [...] e senza interrompere l'operazione mi somministra una lezione in piena regola. Ho scordato ormai, e me ne duole, le sue parole diritte e chiare [...]. Ma questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarci di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. [...] Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarcisi nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e per proprietà. Dobbiamo camminare diritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire<sup>89</sup>.

L'ammonimento che Levi riceve da Steinlauf è prezioso poiché mira al mantenimento della propria integrità e umanità. Ciò che il giovane Levi aveva smesso di fare appena una settimana dopo l'ingresso ad Auschwitz lo avrebbe condotto all'interno di quel turbine che la feroce macchina nazista aveva originato al fine di privare ogni prigioniero di ogni briciolo di vitalità e moralità. Dunque, era necessario contrastare questo meccanismo infernale cercando di andare oltre l'illogicità delle proprie azioni, come il doversi lavare senza sapone e con acqua sporca; non era importante uscirne puliti o meno da quest'operazione, ma essere consapevoli che ciò che stavano facendo poteva diventare una sorta di rituale per la sopravvivenza. Ad esempio, per Steinlauf, camminare con la schiena dritta senza strascicare i piedi non doveva essere visto

---

<sup>88</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 111.

<sup>89</sup> *Ivi*, cit., pp. 32-33.

come un omaggio ai gerarchi nazisti, bensì una forma di rispetto nei confronti della propria persona.

Terminato il monito, il giovane Levi riflette sulle parole dell'ex sergente ponendosi degli interrogativi:

Di fronte a questo complicato mondo infero, le mie idee sono confuse; sarà proprio necessario elaborare un sistema e praticarlo? O sarà più salutare prendere coscienza di non avere sistema<sup>90</sup>?

Dopo essere riuscito a instillare il desiderio di conoscenza nell'animo dei suoi compagni, Ulisse si accorge di come questi siano adesso in preda a un'irrefrenabile voglia di superare le Colonne d'Ercole. Il fervore con il quale iniziano a navigare è tale che, anziché di remi, la loro nave sembra esser provvista di ali:

Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;  
e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.  
(*If. XXVI 121-126*)

In ‘Archiviare’ gli *Infernī di ieri e di oggi*, Sofia Capone asserisce che vi sia un’analogia tra il «folle volo» di Ulisse e le parole della Senatrice Liliana Segre riportate di seguito:

«Come si fa a sopportare se la mente non è libera e vola sopra quei fili spinati? La mia mente è volata. Io non ci volevo stare lì, c’ero fisicamente ma non c’ero con la testa. [...] Io pensavo ai prati, pensavo al mare, pensavo al cielo, alle stelle, quello delle stelle poi moltissimo»<sup>91</sup>.

Mentre il corpo della piccola Liliana era costretto a rimanere all’interno del Lager, il suo pensiero lasciava quella triste prigionia e se ne andava lontano, volando ben oltre il filo spinato che determinava il perimetro del campo. Come il «folle volo» condusse Ulisse e i suoi compagni oltre il limite della conoscenza prestabilito, anche la mente della giovane prigioniera riusciva a superare «quel confine proibito e invalicabile del filo spinato»<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 35.

<sup>91</sup> S. Capone, ‘Archiviare’ gli *Infernī di ieri e di oggi*, cit., Tesi Triennale in Informatica Umanistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci, p. 38.

<sup>92</sup> *Ibid.*

L'altro elemento tenuto in considerazione da Capone nella sua analisi è il riferimento alle «stelle», metà preferita della fantasia della giovane Liliana che, dopo aver percorso prati e mari, tendeva sempre al raggiungimento di quelle stelle «che Dante torna con sollievo a rimirare una volta terminato il proprio viaggio nella Città di Dite»<sup>93</sup>.

Inoltre, durante il «folle volo», Ulisse racconta ciò che lui e i suoi uomini videro nel corso della navigazione e, a essere descritte per prime, sono le stelle dell'«altro polo» (l'emisfero australe):

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.  
(If. XXVI 127-129)

Dopo aver navigato per cinque mesi in acque sconosciute, Ulisse e i suoi compagni trovarono la morte a causa di un potente vortice che, dopo aver fatto roteare l'imbarcazione per tre volte, la fece inabissare:

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.  
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,  
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.  
(If. XXVI 136-142)

Liliana Segre, in un'intervista a *Che tempo che fa* del 28 dicembre 2018, si dichiara determinata a continuare a testimoniare la sua esperienza di deportata fino a quando «il mar sovra a noi non sia richiuso»<sup>94</sup>. Questa testimonianza, come messo in evidenza da Riccucci, è la prima in cui la Senatrice ha utilizzato parole dantesche di fronte a un pubblico di vasta portata quale quello televisivo. Inoltre, fa sempre notare Riccucci, che le parole utilizzate dalla Segre sono un adattamento rispetto a quelle già utilizzate precedentemente in un'intervista a Tv200: «quando saremo morti proprio tutti, il mare si chiuderà completamente sopra di noi nell'indifferenza e nella dimenticanza»<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> S. Capone, 'Archiviare' gli Inferni di ieri e di oggi, cit., pp. 38-39.

<sup>94</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, p. 137.

<sup>95</sup> *Ibid.*

L'ultimo verso del canto XXVI dell'*Inferno* è pronunciato da Ulisse che, utilizzando la prima persona plurale, fa riferimento sia a sé stesso che ai suoi compagni che, insieme a lui, trovarono la morte in un luogo sconosciuto a chiunque e perciò nella più totale indifferenza immaginabile. Per indicare chi, come lei, è sopravvissuto al Lager, anche la Senatrice Segre utilizza il *noi* come ha fatto l'eroe greco<sup>96</sup>.

### ***Inferno XXVII***

Una volta terminata la narrazione, la fiamma che avvolge Ulisse e Diomede si allontana mentre un'altra si sofferma accanto ai due poeti in quanto convinta, erroneamente, che anche loro siano anime dannate nella medesima bolgia. Questa, dopo aver pregato Virgilio di fermarsi a parlare con lei, confessa di voler conoscere le condizioni politiche della sua terra, la Romagna.

Ad occuparsi di descrivere il quadro politico romagnolo è Dante e, dopo aver esaudito il desiderio dell'anima dannata, il poeta chiede di conoscerne il nome: si tratta di Guido da Montefeltro, famoso uomo d'armi e scaltro politico che, giunto in età avanzata, decise di entrare nell'ordine dei francescani per redimere le azioni di violenza e d'inganno condotte a danno di altri.

All'interno del lungo racconto di Guido compare a un certo punto Bonifacio VIII che, utilizzando la propria autorità e la spiccata dialettica, riuscì a circuire Guido affinché questi gli elargisse l'agognato consiglio fraudolento assolvendolo anticipatamente dal peccato di cui si sarebbe macchiato. Alla sua morte, san Francesco fu inviato per condurne l'anima in Paradiso, ma l'intervento di un diavolo ne impedì l'ascesa:

Francesco venne poi, com'io fu' morto,  
per me; ma un de' neri cherubini  
li disse: "Non portar; non mi far torto.  
Venir se ne dee giù tra' miei meschini  
perché diede 'l consiglio fradolente,  
dal quale in qua stato li sono a' crini;  
ch'assolver non si può chi non si pente,  
né pentere e volere insieme puossi  
per la contraddizion che nol consente".  
(*If. XXVII 112-120*)

---

<sup>96</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, p. 137.

Il diavolo in questione chiede a Francesco di lasciargli Guido poiché, avendolo seguito da vicino, è a conoscenza del consiglio fraudolento fornito a Bonifacio VIII per i suoi scopi; inoltre, come non può esservi assoluzione prima del pentimento, tanto meno ci si può pentire e desiderare di commettere una colpa nello stesso tempo.

Durante un dibattito culturale attorno al tavolo di cui Giuntini parla diverse volte all'interno del diario, prende vita un'interessante disputa nata a causa di un quesito che Riccardi, un compagno di prigionia, pone ai presenti prima del rancio serale:

«I giovani posseggono un entusiasmo cosciente?». Il mio amico, rispondendo positivamente a quella domanda, partiva da molto lontano. Analizzava l'etica dei giovani durante il fascismo e ne metteva in rilievo la sincerità e il fervore del loro entusiasmo. Io gli rispondevo che non c'era e non c'è niente di razionale nell'entusiasmo, specialmente in quello dei giovani. «L'entusiasmo - dicevo, ricordandomi di alcune lontane letture - è come un rapimento mistico». «Del resto - aggiungevo - caro Riccardi, il termine stesso, se non sbaglio, ce lo conferma. *Entusiasmos* vuol dire essere ispirato in Dio. Ora un giovane, che è posseduto da un simile sentimento, può mai essere in grado di razionalizzarlo? Io dico di no per la “*contraddizion che nol consente*” come c'insegna, per altri assunti, padre Dante»<sup>97</sup>.

Mentre Riccardi risponde positivamente alla domanda che lui stesso ha posto poiché sicuro che l'entusiasmo dei giovani nasca dalla razionalità, Giuntini si mostra di tutt'altra convinzione. Secondo il nostro testimone, un giovane che è trascinato dall'entusiasmo non può essere in grado di razionalizzare tale sentimento e, a dimostrazione della contraddittorietà dell'asserzione del compagno, cita perfettamente la formula dantesca che il diavolo ha utilizzato contro Guido da Montefeltro (*If. XXVII* 120).

### ***Inferno XXXI***

Lo scenario delle Malebolge lascia adesso spazio a un pozzo molto profondo di cui sono guardiani i Giganti. Dopo aver udito il suono di un forte corno, Dante rivolge lo sguardo alla ricerca della fonte di quel boato e, nelle tenebre, gli pare di vedere in lontananza «molte alte torri» (*If. XXXI* 20). Ciò che il poeta è convinto di vedere sono in realtà Giganti e a rivelarglielo è Virgilio che, prendendolo per mano, lo conduce più vicino affinché possa vederli e disilludersi dall'errore. Queste enormi creature sono infisse dal basso ventre in giù nel pozzo e i loro corpi sono strinti da catene che ne impediscono ogni movimento.

---

<sup>97</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. I, p. 486.

Non essendo oggetto di interesse per questo lavoro non ci soffermeremo sugli altri Giganti qui presenti, ma rivolgeremo, invece, la nostra attenzione unicamente su Anteo che, «non avendo partecipato al tentativo della scalata al Cielo, non ha le braccia incatenate»<sup>98</sup>:

Noi procedemmo più avante allotta,  
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,  
sanza la testa, uscia fuor de la grotta.  
(*If. XXXI 112-114*)

Il gigante Anteo lo si ritrova anche all'interno del diario di Nicola Ricci dove l'ex deportato ricorre a una similitudine per paragonare la sensazione di forza e vitalità che il contatto con il ritrovato suolo italiano restituì a lui e al suo compagno d'armi:

Come Anteo, tutte le volte che toccava terra, acquistava nuovo vigore, così a noi, il camminare su suolo italiano dette l'impressione di una nuova forza, di una energia che credevamo ormai spenta, dimenticando la stanchezza, la fame, le asperità del lungo e penoso viaggio, si marciava spediti, allegri, canticchiando<sup>99</sup>.

Anteo, figlio di Poseidone e di Gea, possedeva una forza immensa finché rimaneva vicino a sua madre, la Terra. Venuto a conoscenza dell'origine della straordinaria potenza del gigante, Eracle lo sollevò dal suolo, riuscendo così a stritolarlo e a vincerlo.

Come messo in evidenza da suo nipote Pietro, Nicola Ricci utilizza una similitudine per paragonare quella ritrovata energia per il ritorno nell'amata patria con quella che Anteo recuperava ogni qual volta toccasse il terreno.

Nei confronti di Anteo, Virgilio utilizza parole di cortesia affinché ottenga così la benevolenza del gigante del quale si serviranno per scendere nel nono cerchio. L'enorme creatura distende la mano e, dopo avervi stretto i due poeti, li deposita sul fondo del pozzo per poi risollevarsi in tutta la sua sproporzionata grandezza.

## ***Inferno XXXII***

---

<sup>98</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/anteo\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/anteo_%28Enciclopedia-Dantesca%29/).

<sup>99</sup> P. Ricci, “Mio nonno deportato ad Armenstein, il suo diario inedito”, cit., p. 13.

Dopo aver invocato le Muse affinché gli permettano di restituire in versi ciò che ha potuto vedere durante l'ultima tappa del viaggio, Dante fornisce una descrizione del fondo dell'Inferno. I due poeti si ritrovano a camminare sulla superficie di un lago ghiacciato, il Cocito, nel quale sono confitti anche i traditori dei parenti (nella Caina) e i traditori della patria (nell'Antenora). Soltanto la loro testa fuoriesce dal ghiaccio e, nonostante entrambe le schiere piangano copiose lacrime e battano forte i denti per il freddo, vi è una condizione che li distingue: coloro che tradirono i parenti hanno la possibilità di tenere il capo chino permettendo alle lacrime di cadere sulla superficie del lago ghiacciato, mentre i traditori della patria sono costretti a tenere la testa rivolta verso l'alto congelandosi così gli occhi a causa del forte vento che lì imperversa.

eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia.  
(*If. XXXII* 35)

Questo è solo uno dei versi con i quali Dante descrive la condizione delle anime dei dannati. Come fa notare Ferretti, la sopravvissuta Alba Valech Capozzi utilizza nella sua testimonianza il sintagma «ombre doloranti» che sembra essere riconducibile a *If. XXXII* 35:

È quello il gemito di tante e tante ombre doloranti per le mille e mille piaghe del loro martirio, è la voce sommessa di milioni e milioni di fantasmi senza pace, che vagano inquieti, cercando fra loro i loro cari<sup>100</sup>.

Nata a Siena il 9 maggio 1916, Alba Valech viene arrestata il 5 maggio 1944 e, dopo alcuni mesi di prigione trascorsi nel carcere di San Vittore e nel campo di Fossoli, arriverà ad Auschwitz il 6 agosto 1944. Liberata il 1° maggio 1945, l'anno successivo la Valech pubblica la sua testimonianza, A 24029, presso la Soc. An. Poligrafica di Siena e oggi disponibile online consultando il sito dell'ANED.

L'8 febbraio 1999, Alba Valech Capozzi è morta a Genova all'età di ottantadue anni<sup>101</sup>.

---

<sup>100</sup> A. Valech, A24029, Siena, Istituto Storico della Resistenza Senese 2001, p. 1.

<sup>101</sup> <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-8225/valech-alba.html>.

## *Inferno XXXIII*

Alla fine del canto precedente, l'attenzione di Dante era stata richiamata da due dannati conficcati entrambi nella stessa buca, in modo tale che la testa di uno sovrastasse quella dell'altro; quello che stava sopra mordeva il capo di quello che gli stava sotto. Dante, colpito da tanta ferocia, gli chiede che cosa lo spinga a compiere un gesto tanto brutale e di poter venire a conoscenza dei loro nomi e della vicenda che li lega:

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.  
Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinnovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.  
Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlare e lagrima vedrai insieme.  
(*If. XXXIII 1-9*)

Mosso dalla promessa di Dante di rendergli giustizia quando tornerà sulla terra, il bestiale carnefice inizia a raccontare la sua storia rivelando di essere il conte Ugolino della Gherardesca e che il cranio che sta addentando è quello dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini<sup>102</sup>. Il conte rivela che la vicenda che si appresta a raccontare gli provoca un dolore molto forte al solo pensiero ma, se ciò è necessario a infamare il traditore di cui sta rosicchiando il cranio, si sforzerà di raccontarla tra le lacrime.

Nell'*Introduzione* alla sua testimonianza, Bruno Piazza confessa che anche lui, nonostante avesse conosciuto la realtà di Birkenau, faceva fatica a volte a credere a tutto ciò che i nazisti riuscirono ad architettare ai danni di milioni e milioni di persone:

Io stesso stentavo a credere alle orribili storie che circolavano attorno a quelle terre di pena e, pure immaginando, in base alle esperienze fatte in un campo di concentramento italiano, una vita di stenti e di mortificanti miserie, mai avrei potuto convincermi che si potessero commettere misfatti così esecrandi come quelli perpetrati dalle SS e dai loro sicari nel campo di Birkenau. La rivelazione esatta e oggettiva di tali misfatti è però necessaria, perché frutti infamia perenne a chi li perpetrò<sup>103</sup>.

---

<sup>102</sup> Non potendo qui trattare dell'intera vicenda che vide coinvolti i due personaggi, rimando in *ibid.*

<sup>103</sup> B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, cit., p. 14.

Come già affermato all'interno di questo lavoro, il rischio di non essere creduti una volta tornati a casa spinse molti sopravvissuti a chiudersi per anni in un lungo silenzio. Alcuni di loro trovarono pian piano la forza di raccontare e ciò che spinse Piazza a farsi avanti fu lo stesso motivo che portò il conte Ugolino a parlare del suo calvario durante la prigione nella Torre della Muda (PI).

Ferretti mette in evidenza l'affinità tra Piazza e il conte Ugolino della Gherardesca poiché entrambi, superata l'esitazione causata dal dolore, sono spinti a far conoscere la loro testimonianza per denunciare al mondo i crimini dei loro aguzzini<sup>104</sup>.

Sempre Ferretti fa notare che anche Liana Millu, nel corso di un suo intervento in merito alla letteratura concentrazionaria (9 marzo 1989) riprende la figura del conte Ugolino asserendo che:

È una letteratura che, senza nessuna limitazione ed eccezione, direi del sentimento del conte Ugolino. Vi ricordate il canto XXXIII dell'*Inferno*? Ugolino vorrebbe parlare. Quando decide di farlo lo fa con uno scopo ben preciso:

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i rodo,  
parlare e lacrimare vedrai insieme.

*Parlare e lacrimare insieme*: questa è la base di tutta la letteratura della testimonianza<sup>105</sup>.

È lo stesso conte ad affermare come non sia qui necessario raccontare la vicenda politica che portò alla sua cattura e uccisione, preferendo rievocare l'atroce verità che Dante non può conoscere affinché possa comprendere il dolore recatogli dall'arcivescovo Ruggieri.

Ugolino racconta della prigione all'interno della torre dei Gualandi dove fu costretto a rimanervi fino alla morte sopraggiunta per inedia. Fu imprigionato il 1° luglio 1288 insieme ai figli Gherardo e Ugccione, e i nipoti Nino e Anselmuccio, costretto a pagare considerevoli somme di denaro per essere liberato. Trattandosi di un prigioniero politico, al conte furono dati tre giorni per pagare il riscatto, al termine dei quali non avrebbe più ricevuto cibo. I pagamenti a beneficio di Pisa continuarono per otto mesi fin quando, esaurite le risorse economiche familiari, «i prigionieri furono lasciati morire di fame»<sup>106</sup>:

---

<sup>104</sup> F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, p. 86.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> M. Santagata, Dante. *Il romanzo della sua vita*, Mondadori Libri S.p.A, Milano, 2017, pp. 52-53.

«Poscia che fummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".  
Quivi morí; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond' io mi diedi,  
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dí li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté il digiuno».  
(*If. XXXIII* 67-75)

Sebbene Ugolino abbia assistito alla morte dei figli e dei nipoti imprigionati con lui, l'intensità della fame superò il dolore per la perdita dei suoi cari conducendolo alla morte.

Nelle pagine del diario di Luigi Giuntini viene ripreso *If. XXXIII* 75 e riadattato per esprimere una condizione di stanchezza tale da superare, in quell'occasione, anche l'insostenibilità della fame:

Quando, finito il lavoro, torno in camerata, avverto che ho più sonno che fame. Non inganni questa constatazione perché la mia fame è quasi insopportabile, ma, non avendo dormito che poche ore la scorsa notte, sento che corro il rischio di addormentarmi in piedi. Novello conte Ugolino, potrei, violentando un famoso verso dantesco, scrivere stasera: «Poscia più che 'l digiuno, poté 'l sonno»<sup>107</sup>.

Come per il conte Ugolino la fame ha raggiunto una forza tale da superare il dolore per la morte dei figli, conducendo lui stesso al medesimo destino, per Giuntini è la fame ad essere dominata, nonostante la sua intensità, dalla stanchezza dovuta a una lunga giornata di lavoro.

Riprendendo il canto XXXIII dell'*Inferno*, dopo che Ugolino è tornato ad addentare con ferocia il cranio dell'arcivescovo Ruggieri, Dante esplode in un'invettiva contro Pisa affinché questa e ogni suo abitante vengano sommersi dalle acque dell'Arno:

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sí suona  
poi che i vicini a te punir son lenti,  
muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sí ch'elli annieghi in te ogne persona!  
(*If. XXXIII* 79-84)

---

<sup>107</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 404.

La violenza delle parole di Dante è dovuta, oltre che per la crudeltà dell'episodio stesso, al fatto che a essere imprigionati insieme al conte furono anche i suoi figli e nipoti che, innocenti, si ritrovarono a dover scontare un'orribile prigione che li condusse a una morte straziante. La loro innocenza ricorda quella di milioni di deportati nei Lager nazisti, i quali si ritrovarono costretti a vivere in condizioni indicibili e destinati a morire nei diversi modi che la folle ferocia nazista aveva stabilito.

Luigi Giuntini racconta del lavoro di schedatura in un ufficio-biblioteca dove aveva la possibilità di sfogliare e ammirare velocemente diversi volumi. Durante una di quelle mattine due donne, Selma (la direttrice) e Lotte, entrano nel reparto dove Giuntini è sempre alle prese con la schedatura. È l'11 agosto 1944:

«Come va il lavoro?» mi ha domandato la direttrice. «Guardi!» e le ho mostrato le schede già pronte. «Non sei un grande calligrafo» ha detto, ridendo, Frau Selma. «Però sono chiare» ha corretto Lotte, facendo, con grazia tutta femminile e senza alcuna richiesta da parte mia, il mio avvocato difensore. «Sì! Sì! - ha esclamato Frau Selma, guardando maliziosamente la ragazza - Herr Louis è un bravo ragazzo. Anche troppo riservato». «Ma!? Io cerco di eseguire, come meglio posso, quello che mi si ordina. Se mai credo di possedere una discreta capacità di adattamento. Certo non ho le forze, che la mia età richiederebbe, ma questo non dipende da me». «Bella risposta! - dice, ridendo, Lotte - Non è, Louis, "des schönes Landes, allwo das si ertönt"?». La mia amica mi aveva fatto un bel complimento citando il famoso verso di Dante «il bel paese là dove il sì suona»<sup>108</sup>.

Lotte, amica di Giuntini, cita in tedesco *If. XXXIII* 80 ed egli apprezza questo gesto alla stregua di un complimento, sebbene Dante lo inserisca all'interno dell'invettiva contro la provincia del paese d'origine del nostro testimone (Ponsacco). Se è vero che la perifrasi si riferisce all'Italia, è vero anche che a Giuntini siano tornati in mente non solo la patria, ma anche Pisa, dove ha lasciato le persone care.

L'attaccamento alla sua città e alle persone care non è estraneo nel diario e lo si evince anche da un episodio accaduto solo qualche giorno prima scaturito da una notizia falsa. In data 2 agosto 1944, mentre sta scrivendo, si avvicina a Giuntini un compagno e si appresta a dirgli:

«Non te l'hanno detto? Pare che abbiano bombardato la torre di Pisa». Rimango esterrefatto. Poi rispondo: «Ma non è possibile neppure a pensarsi una cosa simile». «In guerra può accadere questo e altro - osserva tristemente il mio amico - Speriamo piuttosto che non sia vera come tante volte è accaduto». Penso alla torre di Pisa, alla battaglia grandiosa dell'est e dell'ovest,

---

<sup>108</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 121.

ma, soprattutto, alla mia famiglia, agli amici, al mio paese. Sono afflitto da un dolore mai provato<sup>109</sup>.

L'episodio del conte Ugolino risuona anche all'interno del diario di Guareschi dove vi è un recupero degli stessi versi presenti anche nei passi messi in evidenza da Petrilli in Giuntini. Infatti, nel capitolo *È facile fare il gentleman a pancia piena*, in cui Guareschi non rinuncia all'ironia, vengono presentati una serie di esempi nel tentativo di poter far comprendere, anche in minima parte, cos'è stata la fame all'interno del Lager.

Il capitolo conta due pagine circa e, in più della metà, viene ironizzata l'idea che gli italiani hanno dei popoli stranieri, quasi una “dote innata” a sentirsi sempre inferiori rispetto a loro:

Quando si tratta di ricercare negli altri popoli qualità positive da contrapporre a manchevolezze proprie, gli italiani si dimostrano gli uomini più volenterosi e obiettivi del mondo<sup>110</sup>.

In seguito agli esempi di questa presunta inferiorità nei confronti degli altri popoli, Guareschi inserisce, alla stregua di uno spartiacque, una citazione quasi perfetta di *If. XXXIII 75*:

*più che il dolor poté il digiuno*<sup>111</sup>.

È probabile che l'autore abbia ripreso questo verso alla luce dell'interpretazione di una parte dell'esegesi dantesca che porterebbe il conte Ugolino ad ammettere di aver mangiato i suoi figli e nipoti. In seguito alla loro morte, il conte si sarebbe cibato dei loro cadaveri in quanto il tormento della fame superò quello provato per la morte della sua prole<sup>112</sup>.

È da questo verso che Guareschi decide di partire per riportare tre esempi utili a comprendere come la condizione nella quale un soggetto si ritrova costretto a vivere vada a determinare un certo tipo di comportamento che, agli occhi di altri, risulta incomprensibile.

Gli esempi che seguono si riferiscono al periodo successivo alla liberazione dei prigionieri dal campo di Sandbostel:

Una pattuglia inglese scoperse un capitano italiano che, seduto su un marciapiede di una via centrale, stava spennando una gallina viva, e il fatto fu rilevato con poca simpatia da quegli irreprensibili gentiluomini. Ma occorre tener presente che si trattava di una gallina nazista, ed

---

<sup>109</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 97.

<sup>110</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., p. 183.

<sup>111</sup> *Ivi*, cit., p. 184. In corsivo come nel testo di riferimento.

<sup>112</sup> Cfr. M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, p. 125.

è altresì necessario considerare che, mentre risulta relativamente facile essere gentleman a pancia piena, è terribilmente difficile esserlo a pancia vuota da diciannove mesi<sup>113</sup>.

Il gruppo di soldati inglesi che assistette a questa scena giudicò negativamente ciò che l'ex prigioniero stava compiendo ai danni dell'animale ma, non avendo loro conosciuto la fame, come poterono giudicare tale azione? Dopo aver sofferto la fame per diciannove mesi, chi potrebbe essere certo di non compiere un gesto simile? Guareschi ammonisce con ironia la reazione di quei soldati che, avendo la «pancia piena», si lasciarono andare a un frettoloso giudizio nei confronti del capitano italiano.

Due litri di melassa, per un laureato in belle lettere che si trovi in condizioni normali, rappresentano la cosa più repellente dell'universo: eppure, nei giorni di Bergen, un professore di liceo si attaccò a un fiasco di melassa e se ne staccò soltanto quando il recipiente fu vuoto<sup>114</sup>.

In questo caso, due soggetti che hanno compiuto studi universitari, reagiscono in maniera totalmente diversa a seconda delle circostanze in cui si ritrovano a vivere: nella sua casa, circondato da ogni comodità, un uomo di lettere proverebbe disgusto al solo pensiero di bere il quantitativo di melassa trangugiatò in una sola volta da un professore che ha conosciuto la fame del Lager.

Un tenente di artiglieria, scoperto in un cassetto un grosso blocco di margarina, lo mangiò come fosse pane. E continuò a ritenersi completamente soddisfatto anche quando, alla fine, gli fu dimostrata che si trattava in realtà di grasso canforato per massaggi. Dopo diciannove mesi di appetito violento il ragionamento logico si riduce a schemi elementari: la farina è una polvere bianca; ergo: ogni polvere bianca è farina. In questo modo più d'uno tentò di panificare col gesso, e l'impresa andò male perché il gesso si rapprese subito: ma polpette infarinate con scagliola furono regolarmente cucinate e si trovò che quella crosta croccante era ottima<sup>115</sup>.

Riportando questi esempi come se fossero dogmi scientifici, Guareschi conclude questo capitolo dimostrando come questi siano solo alcuni dei casi di come un essere umano, che ha trascorso molti mesi in condizione disumane, possa rispondere all'insostenibilità della fame e ciò non deve essere oggetto di giudizio da parte di chi non ha vissuto una simile esperienza.

Nel libro *La memoria rende liberi*, la Senatrice Segre racconta della Marcia della morte cui partecipò e che ebbe inizio attorno al 20 gennaio 1945. Questo «trasferimento di massa», che

<sup>113</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., p. 184.

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Ivi*, cit., pp 184-185.

provocò la morte di moltissimi prigionieri, la condusse prima a Ravensbrück e successivamente in un campo satellite, lo Jugendlager, dove rimase per pochi giorni. Dopo una sosta in un altro campo di transito, i prigionieri furono fatti salire su un treno merci e, chi sopravvisse all'assideramento, fu costretto nuovamente a marciare fino al campo di Malchow.

Gli eserciti americano e russo, il 25 aprile 1945, si trovavano a meno di cento chilometri da questo campo e questo spinse le SS a riprendere la marcia con i pochi prigionieri sopravvissuti<sup>116</sup>:

Ci trascinammo non ricordo se per mezza giornata, un giorno oppure due. Su quella strada spuntava l'erba, e con una fatica immensa ci chinavamo per raccoglierla e portarla alla bocca, ma non avevamo neanche la forza di masticarla. Finché non ci imbattemmo in un cavallo morto. «Ragazze, ma questa è carne!» disse una di noi, e così, come lupi, ci avventammo su quella bestia. Avvicinandola alla bocca con le mani addentammo la coscia dell'animale che doveva essere morto da poco, e ci sentimmo finalmente percorse da una forza immensa. Fu una scena raccapriccante, ma al momento non ci feci alcun caso: ero talmente affamata che non mi sarei mai tirata indietro. I tedeschi ci lasciarono fare, ormai anche loro erano in fuga<sup>117</sup>.

L'ossessione di ogni prigioniero era la fame e Dante e il conte Ugolino ritornano alla mente della Senatrice Segre. Anche in questo caso viene ripresa l'interpretazione che vede in Ugolino un 'tecnofago' e questo lo si evince dalla trascrizione riportata da Riccucci riguardo una sequenza dell'intervista del 10 marzo 2017 che pare dire:

Io vi dico che solo per caso non sono diventata Ugolino: perché questo ci hanno fatto, ci hanno reso dannati senza che avessimo colpe, ci hanno condotto oltre ogni limite e ora noi dovremmo giustificarcici? No. Io non mi giustifico; io mi pongo e mi oppongo e provoco la vostra coscienza e il vostro giudizio. Io mi dichiaro un potenziale altro Ugolino, perché nella disperazione può accadere di trasformarsi in qualcosa o in qualcuno che non avremmo mai pensato che ci potesse rappresentare<sup>118</sup>.

Non escludendo l'interpretazione di *If. XXXIII* 75 che fa di Ugolino un tecnofago, dobbiamo tenere a mente che i presupposti tali per un'azione simile non sono da rintracciare nella crudeltà o nella persona del conte, bensì nella ferocia dell'arcivescovo Ruggieri che lo spinse a un tale gesto<sup>119</sup>:

Che cosa vuole dirci, in fondo, Liliana?  
Che l'orrore genera orrore. Sempre.

---

<sup>116</sup> E. Mentana – L. Segre, *La memoria rende liberi*, pp. 131-143.

<sup>117</sup> *Ivi*, cit., pp. 142-143.

<sup>118</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, p. 125.

<sup>119</sup> *Ibid.*

Che tutti noi, nessuno escluso, possiamo essere indotti a fare cose terribili se spinti alla disperazione dall'urgenza e dall'alienazione<sup>120</sup>.

Tornando al *Diario clandestino* di Guareschi possiamo leggere un capitolo in cui l'autore utilizza l'ironia dopo aver visto le pessime condizioni di un pacco che gli è stato consegnato. Nel capitolo *Il pacco rotto*, Guareschi immagina il viaggio che l'esile pacco inviatogli dalla moglie ha dovuto fare dall'Italia a Sandbostel, dando vita a una fittizia messinscena che vedrebbe il suddetto pacco oggetto di "straordinaria cura".

Per inviare qualche cibaria al marito prigioniero, la signora Guareschi ha scelto un imballaggio poco adatto al viaggio che avrebbe dovuto compiere, come se in lei vi fosse l'assurda convinzione che gli intermediari si sarebbero occupati di quell'oggetto con assoluta cautela:

Il direttore impartisce le sue disposizioni, e il pacco lascia gli uffici postali. Ma non nel furgone, assieme agli altri, bensì solo e recato a braccia da un incaricato di fiducia sopra un cuscino di velluto amaranto.

"Forse è meglio bleu-marin" rettifica mentalmente l'esimia signora. "Gli dona di più". [...] Il pacco è in viaggio, oramai: solo, in uno scompartimento di prima classe, molleggiato su un cuscino di seta azzurra. [...] Questo dev'essere senza dubbio, il concetto che la eccellente signora ha sulla faccenda dei pacchi. Altrimenti non ci si spiegherebbe come – dovendo inviare cibarie da Parma a Sandbostel – la detta signora si sia servita, come imballaggio, di una cassetta costituita da sei tavolette dello spessore di millimetri uno, tenute assieme, più che da otto chiodini, da una disperata volontà di conservare – anche contro i decreti di Dio – la loro unità nazionale<sup>121</sup>.

Prima di essere messo in viaggio nelle condizioni che l'ironia guareschiana ha immaginato, l'importanza dell'oggetto e del destinatario avrebbero spinto addirittura il Ministero delle comunicazioni a telefonare al direttore delle Poste per invitarlo a prestare la massima attenzione per quel pacco poiché:

[...] l'esimia signora appartiene al bel paese là dove il voi suona ancora...<sup>122</sup>

Guareschi recupera la perifrasi di *If. XXXIII* 80 riadattandola ironicamente al suo testo per indicare il paese d'appartenenza della moglie e, di conseguenza, il luogo di partenza del pacco che, provenendo dall'Italia, avrebbe "sicuramente" goduto della premura necessaria a mantenerne l'integrità.

---

<sup>120</sup> M. Riccucci - L. Ricotti, *Il dovere della parola*, p. 125.

<sup>121</sup> G. Guareschi, *Diario clandestino*, cit., pp. 116-117.

<sup>122</sup> *Ivi*, cit., p. 115.

Un altro utilizzo di espressioni dantesche appartenenti al canto XXXIII dell'*Inferno* è stato evidenziato da Ferretti nella testimonianza di Sofia Schafranov, precisamente nell'episodio in cui la testimone racconta del viaggio dal carcere di San Vittore al Lager:

Non chiusi occhio tutta la notte, accoccolata presso la mamma, che batteva i denti dal freddo. E quando, dopo l'interminabile veglia, vidi la prima luce dell'alba insinuarsi livida «nel doloroso carcere» e pian piano emersero dall'ombra i volti spauriti e i corpi stanchi di tutti quegli infelici prostrati intorno, una intollerabile angoscia mi attanagliò l'anima.

[...] Avevamo fame, avevamo sete. Alcuni di noi avevano avuto la fortuna di portare con sé qualche provvista, che non era possibile, tuttavia, dividere fra cento bocche. E il treno andava, andava, senza che quelle porte maledette si aprissero. Durante le fermate, tornavamo a battere disperatamente con i pugni alle pareti del vagone, implorando un po' d'acqua almeno per i due poveri bambini che erano con noi e che chiedevano da bere, almeno per alcuni disgraziati che gemevano stesi per terra, arsi dalla febbre. Tutti, al terzo giorno, eravamo torturati dalla sete, specialmente coloro che avevano mangiato un po' di cibo conservato. Alcuni cominciavano a smaniare, cercando di sfracellarsi la testa contro le pareti, e bisognava calmarli; altri giacevano inanimati, come ebei, con gli occhi spalancati nel vuoto, o pronunziavano frasi sconnesse; alcune donne urlavano in preda a crisi istiche, come invase dal demone della follia. Sembrava di essere in una bolgia infernale<sup>123</sup>.

Questo passo presenta forti analogie con la condizione del conte Ugolino all'interno della Torre della Muda. Non è soltanto l'evidente riutilizzo del sintagma «doloroso carcere» (*If. XXXIII 56*) a rievocare l'inferno dantesco in questo episodio, bensì l'intero racconto di questo viaggio. Non appena le luci dell'alba penetrarono all'interno della Torre, il conte Ugolino ebbe modo di vedere i volti e i corpi dei suoi figli tormentati dalla fame e quest'immagine è analoga a ciò che Schafranov ha potuto vedere all'interno del convoglio. Infatti, non appena le prime luci dell'alba riuscirono a penetrare le fessure delle pareti del vagone, la deportata si ritrovò davanti volti e corpi martoriati dalla fame e dalla sete.

Mentre attendono invano che qualcuno porti loro qualcosa da mangiare o da bere, sia i prigionieri nella Torre della Muda che molti deportati all'interno del convoglio cominciano a manifestare segni di follia a causa dell'insostenibilità prolungata della condizione in cui sono costretti a stare e che, per molti di loro, terminerà con la morte<sup>124</sup>.

Procedendo ancora in un'analisi del canto XXXIII dell'*Inferno*, dopo l'energica invettiva di Dante contro Pisa, i due poeti raggiungono la terza zona, la Tolomea, dove sono puniti i traditori degli ospiti. La posizione supina che i dannati sono costretti a mantenere, poiché

<sup>123</sup> A. Cavaliere, *I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta a Birkenau*, cit., pp. 21-23.

<sup>124</sup> F. Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, p. 43.

conficcati così nel ghiaccio, fa sì che le loro lacrime si congelino; non avendo modo di defluire, le lacrime ghiacciate impediscono la fuoriuscita delle altre che, riversandosi all'interno degli occhi, provocano un intenso dolore:

Lo pianto stesso lì piange non lascia,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
si volge in entro a far crescer l'ambascia;  
ché le lagrime prima fanno groppo,  
e sí come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.  
(*If.* XXXIII 94-99)

Le lacrime che si sono congelate sugli occhi dei dannati della Tolomea vengono paragonate da Dante a «visiere di cristallo» (*If.* XXXIII 98) ed è questa immagine a essere ripresa da Luigi Giuntini che nel diario scrive:

Da Rockendorf a Koenitz la marcia diventa per me un martirio quasi insopportabile. Non riesco, a tratti, a vedere la strada, sia perché la neve rende il paesaggio diabolicamente uniforme, sia perché mi si formano sugli occhi, per dirla con Dante, «visiere di cristallo»<sup>125</sup>.

Durante il cammino dal luogo di lavoro alla baracca, Luigi è costretto a percorrere il tragitto con le gambe immerse nella neve abbondante che non gli permette nemmeno di vedere dove sia la strada. La visuale è ostruita anche dal ghiaccio che gli si forma sugli occhi e questo gli riporta alla mente *If.* XXXIII 98.

Mentre Giuntini riprende il verso dantesco per raccontare delle condizioni estreme che quel 12 novembre 1944 dovette affrontare per tornare dal lavoro, nella testimonianza di Alba Valech Capozzi viene utilizzato per parlare della marcia che l'avrebbe condotta al lavoro:

«davano una tremenda noia alle ciglia le lagrime, trasformate dal freddo in ghiaccioli»<sup>126</sup>.

---

<sup>125</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III p. 390.

<sup>126</sup> A. Valech, A24029, cit., p. 98.

## CAPITOLO II

### *Il Purgatorio dantesco nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti*

#### **Purgatorio I**

Dante e Virgilio sono approdati sulla spiaggia, la parte più bassa del regno del Purgatorio, in cui i penitenti iniziano la loro espiazione prima di cominciare a salire lungo le cornici e a incontrare le schiere delle anime che popolano la montagna. Le anime di questo regno devono purgarsi prima di salire al cielo. In seguito all'invocazione alle Muse, in particolar modo a Calliope, Dante rivolge gli occhi al cielo riscoprendone la bellezza dopo il viaggio infernale che ha dovuto percorrere:

Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
dal mezzo, puro infino al primo giro,  
agli occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscî fuor dell'aura morta  
che m'avea contristati gli occhi e 'l petto<sup>1</sup>.  
(Pg. I 12-18)

In una pagina di diario datata 28 giugno 1944, Luigi Giuntini utilizza Pg. I 12 per descrivere l'azzurro del cielo estivo privo di nuvole:

Stamani, guardando il cielo, potrei finalmente descriverlo come padre Dante: «Dolce colore d'oriental zaffiro» tanto è azzurro e senza una nuvola<sup>2</sup>.

Dopo aver rivisto la bellezza del cielo nel suo azzurro-blu più intenso, essendo l'alba, Dante descrive brevemente Venere, stella del mattino:

Lo bel pianeto che d'amar conforta  
faceva tutto rider l'oriente,  
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.  
(Pg. I 19-21)

<sup>1</sup> Si cita da Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio*. Revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Carocci editore, Roma, 2020.

<sup>2</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. II, p. 437.

Il passo della pagina del diario di Giuntini che sarà chiamato in causa fu scritto in una stagione diversa, tempo nel quale non c'è speranza che l'alba possa rivelare un cielo azzurro. Siamo infatti alla fine dell'ottobre del 1944 e Giuntini esce dalla baracca per recarsi a lavorare. Lungo il tragitto un forte vento gelido lo sferza, ma una piccola stella attira la sua attenzione:

Sperare in un'alba di sole è vano. Freddo, nuvole, vento mi accolgono, come ormai accade da tanto tempo, quando esco per recarmi al lavoro. Stamani, miracolo rarissimo, una stella, piccola, splendente, è ferma in cima ad un enorme cumulo di scorie. Sembra una fiammella sopra un Golgota solitario, dove non sono né croci, né centurioni, né donne piangenti. Sotto la grande massa di carbone, sbuffa, su strette rotaie, un lungo convoglio di vagoni vuoti. Seguo con gli occhi il balenio azzurro della stella. Una folata di vento, alzando una nube di polvere, l'avvolge, negandola al mio sguardo incantato. Ecco, ora porto nel cuore «Lo bel pianeto che d'amar conforta». Chissà che non riesca ad addolcire, per qualche tempo, la mia profonda malinconia, che è compagna fedele di ogni mia quotidiana fatica<sup>3</sup>.

La stella in questione potrebbe essere Venere e, come Dante le attribuisce la capacità di «incoraggiare», anche Giuntini spera che essa possa rendere più lieve la malinconia che quotidianamente lo accompagna da quando è stato condotto nel campo di prigione.

La stella gli appare come un «miracolo rarissimo», la cui bellezza crea un contrasto con ciò che il deportato Luigi incontra sulla sua strada («massa di carbone [...] strette rotaie [...] vagoni vuoti [...] nube di polvere»). Alzando gli occhi al cielo, Giuntini sembra aver trovato una piccola fonte di conforto che decide di portare nel cuore interiorizzandola attraverso le parole di Pg. I 19.

Il verso diciannovesimo del I canto del *Purgatorio* viene recuperato anche da padre Giannantonio Agosti da Romallo e inserito all'interno di alcune strofe (quattro quartine a rima incrociata) che il religioso compose durante una notte di prigione. Trovandosi vicino al finestrone della baracca, le stelle di quella notte lo ispirarono a scrivere parole sul suo stato d'animo:

Calata la notte, una notte serena e stellata, che potevo contemplare dal vicino finestrone, non riuscendo a dormire, mi vennero spontanee le seguenti strofe, fissate al mattino sul primo pezzo di carta che potei trovare. Le ripeto, non perché valgano qualcosa, ma perché esprimono abbastanza lo stato d'animo di quel momento.

---

<sup>3</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III p. 32.

Guardate, o stelle, un poco sulla terra,  
mentre la notte a voi dà tanta pace.  
Guardate giù, guardate, se vi piace,  
ciò che accade fra noi: l'orrenda guerra.

Il bel pianeta, ch'era un paradiso  
quando fede e ragion tenean governo,  
fatto s'è d'improvviso un grande inferno.  
E gli uomini demòni all'improvviso.

Fuoco d'odio nei cuori, ferro e fuoco  
sulla terra, sui mari, giù dal cielo.  
Tutto è rovina, tutto è uno sfacelo,  
E strage e sangue e morte in ogni loco.

Che d'ogni mal precipiti nel fondo  
Quest'empia umanità cieca e ribelle?  
Che siano i giorni del giudizio, o stelle?  
Che l'anticristo sia già noto al mondo<sup>4</sup>?

Nella prima strofa, Agosti si rivolge alle stelle affinché queste rivolgano l'attenzione ai disastri e alle atrocità che la guerra sta causando sulla Terra. È nella seconda quartina che si trova una parafrasi della perifrasi con la quale Dante si riferisce a Venere nel canto I del *Purgatorio*: con la differenza che il sacerdote utilizza quella perifrasi per indicare il nostro pianeta che la cattiveria degli uomini ha ridotto a un inferno.

L'ultima quartina si colora di una vena apocalittica: Agosti non può fare a meno di pensare alla figura dell'Anticristo data l'entità dei mali di cui l'uomo si è rivelato essere capace.

La luce dell'alba ha quasi rischiarato tutto il cielo tanto che gli occhi di Dante possono vedere in lontananza il movimento delle onde del mare:

L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggìa innanzi, sì che di lontano  
conobbi il tremolar dela marina.  
(Pg. I 115-117)

---

<sup>4</sup> G. Agosti da Romallo, *Nel lager vinse la bontà*, cit. Le strofe citate sono state ordinate da me nel seguente schema metrico dopo aver constatato la presenza di rime, nel tentativo di favorirne anche una lettura migliore.

Una citazione perfetta di questa terzina è in una pagina del diario di Giuntini sotto la data 21 agosto 1944. Le parole vengono utilizzate dal prigioniero per descrivere l'alba di quella mattina, un'alba caratterizzata da una luce calda e luminosa:

Oggi è un'alba mediterranea. Se anziché il Saale fosse dinanzi a me il mare, potrei ripetere, e sarebbe perfetta mimesi, con Dante: «L'alba vinceva l'ora mattutina / che fuggia innanzi, sì che di lontano / conobbi 'l tremolar della marina». Purtroppo più che i palpiti della poesia sono quelli ansiosi di un giorno, che si profila, per me e per i miei compagni, triste e faticoso<sup>5</sup>.

## **Purgatorio II**

Siamo sempre nell'Antipurgatorio e i due poeti vedono avvicinarsi verso la spiaggia una luce che a mano a mano aumenta d'intensità. Virgilio dice a Dante di inginocchiarsi poiché sta arrivando l'angelo nocchiero. L'angelo ha il compito di trasportare fino alla spiaggia le anime del Purgatorio su un'imbarcazione, senza che vi sia bisogno di strumento umano alcuno; non sono necessari remi o vele di nessun tipo, poiché sono le ali dell'angelo a far approdare la barchetta sulla spiaggia.

Avendo trovato i due poeti sulla riva, le anime appena approdate chiedono loro di indicare quale sia la via da seguire per raggiungere la montagna del Purgatorio, ma Virgilio dichiara di non potere essere loro d'aiuto in quanto si tratta di un luogo sconosciuto anche per lui.

Appresa la notizia, le anime notano che Dante respira e lo stupore che nasce in loro le spinge ad ammirare il corpo del poeta e a dimenticarsi di andare a purificarsi:

E, come messagger che porta ulivo  
tragge la gente per udir novelle,  
e di calcar nessun si mostra schivo,  
così al viso mio s'affisar quelle  
anime fortunate tutte quante,  
quasi obliando d'ire a farsi belle.  
(Pg. II 70-75)

Quando Luigi Giuntini ricevette la chiamata alle armi fu reclutato come aviere della Regia Aeronautica a Torino e, successivamente, fu trasferito a Capodichino (NA) e infine Boscomantico (VR). La sera dell'armistizio dell'8 settembre Luigi si trovava nei pressi di Verona e, durante la notte successiva, l'aeroporto presso il quale era di stanza subì un attacco

---

<sup>5</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III p. 144.

da parte dei Tedeschi. Luigi e alcuni altri avieri riuscirono a mettersi in fuga trovando riparo in un bosco nelle vicinanze. Non avevano ricevuto ordini di nessun tipo, non sapevano contro chi avrebbero dovuto sparare e di chi avrebbero, invece, potuto fidarsi: si ritrovarono soli e in balia del caos.

Giuntini e i suoi compagni decisero di tornare verso l'aeroporto e, durante il cammino, si imbatterono in un ufficiale che, in preda al panico, confessò di non aver ricevuto alcun ordine e, di conseguenza, di non avere direttive da impartirgli<sup>6</sup>:

«Qui non ci sono che due strade, cari ragazzi - esclamò con voce profonda il solito fante dai capelli brizzolati - o attendere un probabile attacco tedesco e arrendersi o darcela a gambe, sperando di farla franca». Queste parole piombarono come un enorme masso in mezzo al gruppo. Tutti forse pensavano la stessa cosa ma nessuno, prima di allora, aveva avuto il coraggio o l'idea di precisare con fredda determinazione quell'aut aut. Già si formavano i primi capannelli pro e contro il dilemma posto dal fante, quando, come fosse un angelo salvatore, si fece vivo il capitano Sometti. A vederlo, purtroppo, non sembrava "messagger che porta ulivo"<sup>7</sup>.

Mentre Giuntini e i suoi compagni si trovavano costretti a fare i conti con quel dilemma, un capitano li raggiunse e sembrò portare loro tutt'altro che buone notizie. Immediatamente, molti avieri lo circondarono con lo scopo di ottenere qualche risposta in merito a ciò che stava accadendo e, costui, dopo aver ordinato ai suoi uomini di fare silenzio, comunicò che l'aeroporto era circondato dai Tedeschi che intimavano alla resa.

Giuntini cita esplicitamente parte di Pg. II 70 per creare un paragone tra la figura di Dante attorniato dalle anime, in quanto presenza corporea, e quella del capitano circondato dai soldati in preda al panico. La speranza che l'ufficiale potesse portare buone notizie la si deduca dal termine «salvatore».

### **Purgatorio VIII**

Siamo sempre nell'Antipurgatorio e precisamente all'ora del tramonto. Qui, le anime dei principi negligenti sono costrette a rimanere fuori dal Purgatorio per un tempo pari a quello della loro vita terrena.

---

<sup>6</sup> Cfr. L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, vol. I, pp. 83-92.

<sup>7</sup> *Ivi*, cit., p. 92.

Le due terzine che aprono questo canto condensano al loro interno ogni sentimento che il tramonto è in grado di suscitare negli uomini. È il momento della giornata in cui prendono vita riflessioni, ricordi e in cui la malinconia fa rivolgere il pensiero alle persone lontane:

Era l'ora che volge il disio  
a' navicanti e 'ntenerisce il core  
lo dì c'han detto ai dolci amici "a Dio";  
e che lo novo peregrin d'amore  
punge, se ode squilla di lontano,  
che paia il giorno pianger che si more.  
(Pg. VIII 1-6)

Durante la prigionia nel campo di Flossenbürg, una mattina, un compagno di lavoro di padre Agosti decide di fare richiesta per essere trasportato all'infermeria del campo. Le sue condizioni di salute, già preoccupanti, si erano aggravate, ma chiedere dell'infermeria equivaleva a farsi uccidere. Il sacerdote prova a farlo desistere, ma la domanda per la tradotta verso l'infermeria viene accettata:

Rimasto in fabbrica senza compagno, giorno e notte solo al tavolo di lavoro, isolato, posso dire, anche dagli altri italiani della stessa baracca perché ognuno doveva pensare a sé, fui preso da una grande malinconia. Mi ricordo che una sera, sentendo suonare le campane di Zwickau – un concerto che pareva quello di un magnifico organo – mi sentii spuntare le lacrime agli occhi. «Era già l'ora che volge al desio...». Che tristezza! Che nostalgia<sup>8</sup>!

Il primo verso del canto VIII del *Purgatorio* viene citato quasi perfettamente da Agosti. L'altro elemento sul quale ricade l'attenzione è la presenza di un suono che, sia nell'esordio dantesco che nella pagina del frate, dà origine alla malinconia: nell'*incipit* di Pg. VIII, questo sentimento colpisce chi da poco si è messo in viaggio, in quanto i suoi pensieri si rivolgono alle persone che ha lasciato e sembrano acuirsi nel momento in cui ode il suono di una campana in lontananza che annuncia la fine del giorno; nel diario di Agosti, invece, le campane sono quelle della vicina Zwickau che, risuonando nell'aria, raggiungono la baracca dove il frate si trova suscitando una tristezza che lo fa piangere.

All'arrivo dei due angeli custodi della valle dei principi negligenti, Dante e Virgilio si trovano ancora in compagnia del poeta e trovatore Sordello da Goito, che li accompagna. Appena iniziata la discesa, Dante nota che un'anima lo sta osservando come se l'avesse riconosciuto e,

---

<sup>8</sup> G. Agosti, *Nel lager vinse la bontà*, cit.

avvicinatosi a questa, apprende che si tratta di Nino Visconti. Dopo essersi riconosciuti reciprocamente, i due non perdono l'occasione di salutarsi amichevolmente:

Nullo bel salutar tra noi si tacque;  
poi dimandò: «Quant'è che tu venisti  
al pié del monte per lontane acque?»  
«Oh! - diss'io lui – Per entro i luoghi tristi  
venni stamane, e sono in prima vita,  
ancor che l'altra, sì andando, acquisti».   
(Pg. VIII 55-60)

Pg. VIII 55 viene citato da Luigi Giuntini ben due volte. Come si apprende dal lavoro di Petrilli, dal settembre 1944 il nostro testimone «passò ufficialmente allo *status* di lavoratore civile»<sup>9</sup>, obbligato comunque a lavorare per i Tedeschi. A differenza di prima, adesso Giuntini, che a quella data si trova a Unterwellenborn, può circolare liberamente e la mattina dell'8 ottobre 1944 prova finalmente un sentimento di felicità.

Insieme a qualche compagno, raggiunge la chiesa per assistere alla messa domenicale, al termine della quale, incontra un uomo conosciuto mesi prima e che non vedeva da tempo<sup>10</sup>:

Finita la messa, uscendo, incontro il signor Nardini, che passeggiava nel giardino prospiciente la chiesa. Posso dire che «nullo bel salutar fra noi si tacque»<sup>11</sup>.

Pg. VIII 55 viene citato nuovamente nella pagina del diario che reca la data 26 dicembre 1944 e utilizzato per riferire di una circostanza analoga:

Felice incontro tanto che potrei, citando Dante, dire che «Nullo bel salutar tra noi si tacque»<sup>12</sup>.

## ***Purgatorio IX***

È questo il canto in cui i due poeti raggiungono la porta del Purgatorio. Durante la notte, Dante riesce ad addormentarsi nella piccola valle descritta nel canto precedente fino a quando, all'alba, sogna un'aquila con ali dorate che lo trasporta in alto:

---

<sup>9</sup> I. Petrilli, *Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso 'Luigi Giuntini'*, cit., p. 14.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 289.

<sup>12</sup> *Ivi*, cit., p. 499.

La concubina di Titone antico  
già s'imbiancava al balco d'oriente  
fuor delle braccia del suo dolce amico  
di gemme la sua fronte era lucente.  
(Pg. IX 1-4)

Attraverso questa perifrasi Dante indica che è giunta l'ora dell'Aurora ed è questa la terzina citata da Giuntini nella pagina del diario che reca la data pagina 20 luglio 1944.

Quel giorno, insieme ai suoi compagni, Luigi esce dalla baracca per andare a lavorare (sua mansione era scaricare vagoni pieni di chiodi). Guardando il cielo, esso si rivela loro in tutta la sua bellezza:

Albeggia quando usciamo per recarci al lavoro. Riccardi, che mi cammina accanto, guarda estasiato il cielo là dove un emisfero di sole spandeva una luce rosata sulla campagna silenziosa. È un'aurora che da tempo speravamo di vedere. Non una nuvola fino alla linea dell'orizzonte. Mi vengono alla mente, spontanei, quei versi del Purgatorio di Dante: «*La concubina di Titone antico / già s'imbiancava al balco d'oriente / fuor de le braccia del suo dolce amico; / di gemme la sua fronte era lucente...*» e, per qualche attimo, dimentico la dura fatica che mi attende<sup>13</sup>.

Ma qualche elemento dei primi versi di *Purgatorio* IV si riconosce anche in un'altra pagina del diario di Giuntini, quella datata 10 gennaio 1945:

Sono circa le 6 quando esco per recarmi al lavoro. Nell'aria v'è un acuto odore di neve. Il vento è appena un soffio ma gelido costante, insopportabile. Guardo il cielo. È una cupola nera. Appena un lieve chiarore al di là delle colline, dove l'alba stenta ad uscir «fuor delle braccia del suo dolce amico». E ne ha tutte le ragioni, perché godere del calore pur tiepido delle braccia di Titone antico, ed uscirne fuori, scivolando su di un lungo ed alto tappeto di neve, è, anche per una dea del suo rango, un'assai risibile soddisfazione<sup>14</sup>.

Termina così la rassegna dei luoghi del *Purgatorio* che è finora stato possibile riconoscere delle testimonianze.

<sup>13</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 62.

<sup>14</sup> *Ivi*, cit., vol. IV, p. 35.

## CAPITOLO III

### *Il Paradiso dantesco nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager nazisti*

#### *Paradiso II*

Tra le varie testimonianze analizzate al fine di rintracciare in esse la presenza del lessico dantesco, è stato possibile constatare come i testimoni non solo abbiano fatto ricorso allo scenario dell'*Inferno* per descrivere la loro prigionia nei diversi Lager, bensì non sono assenti citazioni e riprese derivanti dalle cantiche del *Purgatorio* e del *Paradiso*.

Partiremo dal II canto del *Paradiso*, dove troviamo Dante e Beatrice all'interno del primo cielo, quello della Luna, in cui sono presenti le anime sante di coloro che non portarono a termine l'impegno preso con Dio a causa di una violenza subita. Questo luogo sembra essere immerso in un'atmosfera fulgida e densa ed ecco come Dante lo descrive:

Parev'a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.  
(*Pd.* II 31-33)<sup>1</sup>.

È di questa terzina che Luigi Giuntini si serve per descrivere la luna che la notte del 26 novembre 1944 si ritrova ad ammirare. Terminato l'allarme di un attacco aereo, egli esce dal suo rifugio e tutto intorno a lui è illuminato da una luna mai vista fino ad allora. L'intensità della luce emanata avrebbe potuto permettere agli aerei alleati di colpire gli obiettivi delle SS senza difficoltà. Moltissime sono le immagini letterarie a cui quella splendida luna rimanda, eppure Giuntini sceglie ancora una volta, per prime, le parole di Dante:

Non era quella «una falce di luna calante», come canta il mio amato-odiato D'Annunzio, ma l'altra luna dantescamente concreta: «Parv'a me che nube ne coprisse / lucida, spessa, solida e pulita, / quasi adamante che lo sol ferisse...»; o l'altra, invocata da Faust, affinché potesse lenire il suo tormento e che, quando mi trovavo a Pössneck, avevo letteralmente tradotto: «O luce piena di luna, fosse questo ultimo tuo sguardo al mio affanno!»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si cita da Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Paradiso*, a cura di Daniele Mattalia, Milano, BUR Rizzoli, 2009.

<sup>2</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 418.

## *Paradiso IV*

Quel che Timeo dell'anime argomenta  
non è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.  
Dice che l'ama alla sua stella ride,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;  
e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.  
S'elli intende tornare a queste ruote  
l'onor della influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.  
(*Pd.* IV 49-60).

Nella prima terzina, Dante si riferisce al *Timeo*, per affermare che le anime che ha incontrato nel cielo della Luna non abbiano subito una sorte simile a quella ipotizzata nel dialogo platonico.

Queste terzine tornano nel diario di Giuntini in una pagina in cui si parla dell'influenza delle stelle sul genere umano: la data è 29 ottobre 1943. Dopo una giornata di lavoro, esposto a un vento gelido, Giuntini torna nella baracca e grazie a una ragazza, Wally, riesce a ricevere una tanto desiderata scodella di zuppa polacca. A questo punto Giuntini narra un episodio: un dialogo tra lui e il suo compagno di prigione Buffa. È all'interno di questo segmento che vengono chiamate in causa le terzine di *Pd.* IV:

Stasera, durante la strada del ritorno in baracca, guardando il cielo, ho visto cadere una stella: uno sfarfallio bianco e rosso, poi più nulla. Pur essendo molto restio a credere all'influsso delle stelle sul destino degli uomini, ho formulato un desiderio assai elementare e prosaico quello, cioè, di poter mangiare qualcosa di più di quella miserevole *Suppe*.

[...] Più tardi quando Wally è riuscita, dopo mille precauzioni a darmi una scodella di *Suppe*, quella dei polacchi, di gran lunga migliore della nostra, Buffa, al corrente del mio desiderio, mi ha ricordato con malcelata soddisfazione alcuni versi del Paradiso dantesco, riguardanti l'influsso delle stelle sul genere umano.

Il mio amico, prendendomi per le braccia e guardandomi fisso in viso, mi ha detto:  
«Ricordi questo passo del Paradiso?».

Al mio diniego ha continuato: «*Quel che Timeo dell'anime argomenta*».

«Mi dispiace ma non li ricordo».

«Senti, essi esprimono questa fiduciosa credenza di Platone: «*S'elli intende tornar a queste ruote l'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse in alcun vero suo arco percuote*»».

«Comunque sia - rispondo a Buffa - avevo chiesto a quella stella un po' di buona *Suppe* e, dopo qualche ora, ciò si è avverato».

«Non sempre accade così» fa Buffa.

«Lo so»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. I, p. 345. Per una maggiore comprensione delle terzine prese in esame rimando al commento di Mattalia in D. Alighieri, *La Divina Commedia*, pp. 76-77.

## **Paradiso V**

Ci troviamo sempre nel cielo della Luna ed è attraverso le parole di Beatrice che Dante affronta la questione dottrinaria del voto.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!  
(*Pd.* V 79-81)

Il sintagma «pecore matte» viene recuperato da Giuntini 22 novembre 1943. Luigi utilizza quest'espressione per descrivere il modo disordinato e caotico con il quale è costretto a salire, assieme agli altri prigionieri, sopra un carro bestiame.

Arriviamo a Sommerfeld alle 6:05. Breve sosta poi, ripartiamo. Giungiamo a Guben alle 6:37. Qui incontriamo altri prigionieri italiani, che partono per andare a lavorare in alcuni paesi vicini. A Guben inoltre dobbiamo lasciare il nostro scompartimento di terza classe per far posto a viaggiatori tedeschi. Viene perciò attaccato un carro bestiame al convoglio sul quale saliamo come pecore matte. Ora piove a dirotto. Riprende il viaggio<sup>4</sup>.

## **Paradiso XII**

Già nel canto X del *Paradiso* Dante ha presentato il cielo del Sole, costellato dalla luce irradiata dagli spiriti sapienti. Dodici di questi lumi si distribuiscono attorno a Dante e Beatrice, impegnati in una danza che accompagna il loro magnifico canto.

All'inizio del canto XII, terminato il discorso di San Tommaso, il gruppo degli spiriti sapienti viene circondato da un secondo cerchio di luci splendenti, dal quale si leva una voce che attira l'attenzione di Dante:

del cor dell'una delle luci nove  
si mosse voce che l'ago alla stessa  
parer mi fece in volgermi al suo dove.  
(*Pd.* XII 28-30)

È la voce del francescano Bonaventura da Bagnoregio.

---

<sup>4</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. I, p. 409.

Sotto la data 4 novembre 1944 Giuntini rievoca il ricordo del 4 novembre 1918, data dell’armistizio, che lo ha ricondotto per un breve lasso di tempo fuori dal campo e, sebbene la rievocazione dell’armistizio sia minacciata dall’imminente ombra del Fascismo, il ricordo della fine della Prima Guerra Mondiale accende in lui anche il ricordo del padre:

Chissà quante altre osservazioni potrebbero uscire dalla mia matita, ripensando a quelle futili ceremonie alle quali, indottrinato com’ero, dalla propaganda del fascismo imperante, pur soffrendo il disdegno paterno, partecipavo, orgoglioso della divisa che indossavo e del fucile, che portavo a spall’arm, durante il tradizionale corteo per le vie del paese. Giocoforza, poiché la realtà vergognosa del presente incombe, torno ad essa come si volge «l’ago alla stella»<sup>5</sup>.

Dopo il panegirico di san Domenico, San Bonaventura chiude nel nome di Gioacchino da Fiore:

Natàn profeta e ‘l metropolitano  
Crisostomo, e Anselmo e quel Donato  
ch’alla prim’arte degnò porre mano.  
Rabano è qui, e lucemi da lato  
il calavrese abate Giovacchino  
di spirito profetico dotato.  
(*Pd.* XII 136-141)

Abbiamo già diverse volte accennato al tavolo attorno al quale Giuntini e i suoi compagni si riunivano per discutere di cultura e, in data 1° maggio 1944, viene citato esplicitamente *Pd.* XII 141:

Mentre ci auguriamo che ciò non accada, intorno al nostro tavolo, nel primo pomeriggio si aduna, si fa per dire, “la bella scola” di coloro che per ragioni diverse, sono interessati a discutere di letteratura, di filosofia e di storia e, cioè, lo studente pugliese e quello umbro, Riccardi, Nicolato, Breazzano, Basso, un calabrese, che sa molte cose su Gioacchino da Fiore “di spirito profetico dotato”, De Marzi, un napoletano, innamoratissimo di Salvatore Di Giacomo<sup>6</sup>.

## **Paradiso XV**

Dante e Beatrice si trovano nel cielo di Marte dove sono presenti gli spiriti di coloro che scelsero di combattere in nome della fede cristiana. Questi formano nel cielo l’immagine di

---

<sup>5</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 365.

<sup>6</sup> *Ivi*, cit., vol. II, pp. 301-302.

una croce, lungo i bracci della quale si muovono sfavillando più intensamente ogniqualvolta si incontrano. Alla stregua di una stella cadente, una di queste anime si sposta lungo il braccio destro della croce per poi scendere verso quello che porta ai piedi della stessa. Percorrendo il fascio di luce senza mai uscirne, agli occhi di Dante la luce di quest'anima sembra muoversi dietro una lastra di alabastro:

tale, dal corno che 'n destro si stende,  
a piè di quella croce corse un astro  
della costellazion che lì risplende;  
né si partì la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve foco dietro ad alabastro.  
(*Pd.* XV 19-24)

Alla metafora di *Pd.* XV 24 fa ricorso Giuntini in una pagina del suo diario datata 5 agosto 1944 in cui Luigi descrive un'insolita giornata d'agosto in cui la nebbia e il freddo fanno da padroni. Lungo la valle che si avvicina al letto del fiume Saale, la nebbia sembra compiere dei movimenti simili a onde che il sole non riesce ad attraversare. La visibilità è talmente scarsa che Giuntini si serve delle parole dantesche:

Oggi tre vagoni da svuotare non sono uno scherzo, per cui consumiamo quattro lunghe ore nella bisogna. Diradata la nebbia, il sole ci guarda come “figura dietro ad alabastro” tanto è fioco<sup>7</sup>.

## ***Paradiso XVII***

All'inizio del canto XVII del *Paradiso*, Dante chiede a Cacciaguida qualche chiarimento in merito ad alcune predizioni da lui ricevute durante il viaggio nei due regni precedenti:

mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
e discendendo nel mondo defunto,  
dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvenga ch'io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura.  
(*Pd.* XVII 19-24)

---

<sup>7</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, pp. 105-106.

Il passo che segue riporta la data 23 luglio 1944, quando Giuntini si trovava a Schlettwein, nella Turingia meridionale. Essendo stati avvertiti di un’imminente ispezione, Giuntini e i suoi compagni si apprestano a svolgere ogni tipo di pulizia personale e della baracca. Durante queste operazioni, un compagno raggiunge Luigi e gli dice di avere paura di non essere sostenuto dalla fede. Giuntini cerca di rincuorarlo<sup>8</sup>:

«Non v’è gerarchia ecclesiastica che possa farci camminare sulla via del bene se non abbiamo animo forte e, come dice padre Dante, «tetragono ai colpi di sventura». Dio, caro Nicolato, è ovunque, purché tu lo senta e lo veda non soltanto in te stesso ma nel volto di qualsiasi uomo che soffre. E qui, in questo putridume, sono bastanti due occhi per vedere, comprendere e confortare chi ne ha bisogno. Questo è cristianesimo. Tale impulso samaritano vale più di mille riti inventati, organizzati e tramandati per secoli e secoli»<sup>9</sup>.

Giuntini cita esplicitamente *Pd.* XVII 24 per far comprendere al compagno il significato delle sue parole: nessun rito o ministro di Dio potrà mai rivelarsi utile a preservare quell’umanità che i prigionieri devono mantenere viva.

Esaudendo il desiderio di Dante di apprendere il significato delle predizioni che lo riguardano, Cacciaguida rivela al poeta l’imminenza dell’esilio. Terminato il discorso di Cacciaguida e ascoltata la sua profezia, Dante non nasconde la preoccupazione in merito a ciò che sarà più opportuno fare una volta tornato sulla Terra, poiché rivelare ciò che ha visto durante il viaggio ultraterreno potrebbe attirare su di sé ulteriori ostilità che aggraverebbero la sua condizione di esule. Nello stesso tempo è consapevole che se facesse diversamente i posteri resterebbero privati del messaggio di cui egli stesso è latore.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi della mia donna mi levaro,  
e poscia per lo ciel di lume in lume,  
ho io appreso quel che s’io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;  
e s’io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico.  
(*Pd.* XVII 112-120)

<sup>8</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., voll. III, pp. 69-70.

<sup>9</sup> *Ivi*, cit., p. 70.

In una pagina di diario che reca la data 9 settembre 1944, Giuntini confessa di trovare sollievo nello scrivere il suo diario che definisce testimone di «impressioni, dolori, speranze, disillusioni, scoramenti, sogni fatti ad occhi aperti»<sup>10</sup>. La sensazione provata è quella di stare lasciando ai posteri un vero e proprio testamento:

Scrivo come preso da un raptus. Chissà perché, in questi momenti, è come se mille pesi che mi gravano sul cuore, scompaiano in un baleno. Tutto quello che cuore e fantasia mi dettano riempie quelle pagine ingiallite. A me sembra di scrivere un testamento da affidare «a quelli che questo tempo chiameranno antico». Cronista di me stesso, avverto in me soltanto il desiderio di essere sincero, di non aggiungere una parola in più o una in meno nel descrivere l'esperienze che vivo. Non so fino a che punto vi riuscirò<sup>11</sup>.

#### **Paradiso XXIV**

È nel cielo delle Stelle fisse che Dante entra in contatto con san Pietro, il quale inizia a porre alcune domande al poeta riguardanti la natura delle fede. È all'interno della lunga risposta del poeta che si legge:

[...] «Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
che mise teco Roma nel buon filo,  
fede è sostanza di cose sperate,  
ed argomento delle non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate».  
(Pd. XXIV 61-66)

Sei sono le persone che la sera del 4 febbraio 1944 si ritrovano riunite attorno al tavolo e Giuntini è tra queste. Il misero rancio che è stato loro distribuito ha fatto sì che nella stanza domini un silenzio ricco di amarezza, interrotto poco dopo da Riccardi, un compagno di Giuntini. Egli cerca di risollevar gli animi dei presenti, anche quando un altro compagno, Caramanna, gli ricorda che ci sono molti altri prigionieri le cui drammatiche condizioni li spingeranno fino alla pazzia e alla morte. Infatti, Riccardi continua ad affermare quanto sia importante mantenere alta la fede nella loro «resistenza psicofisica» e nella «provvidenza

---

<sup>10</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. III, p. 200.

<sup>11</sup> *Ibid.*

divina» affinché in loro non trovino spazio tristezza e abbandono. Udite le parole del compagno, Giuntini non può fare a meno di intervenire:

«Io non sono un filosofo. La dimostrazione di quanto ha detto il nostro compagno non ha bisogno di un'analisi razionale, ma richiede un assenso di fede».

«Fede? E che cos'è?» insiste, ghignando, Astarita.

«Potrei rispondere, ma non reputatemi saccante, con due versi danteschi, imparati a memoria: «fede è sostanza di cose sperate ed argomento de le non parventi»»<sup>12</sup>.

Giuntini non vuole mettere in discussione quanto affermato da Riccardi poiché, sul piano razionale, ciò che quest'ultimo afferma non è errato. L'attenzione viene posta, invece, sul requisito fondamentale sopra al quale si impernia parte di quanto dichiarato dal compagno, ovvero la fede nella provvidenza divina, data per scontata nel suo discorso. Citando *Pd. XXIV* 64-66, Giuntini prova a far capire ai presenti che:

[...] se non si ha fede è inutile attendere, come conforto e soluzione positiva del nostro attuale calvario, l'intervento della provvidenza divina. Allora si dovrà contare esclusivamente su tutte le nostre facoltà fisiche e psichiche»<sup>13</sup>.

### ***Paradiso XXXIII***

L'ultima pagina di diario di cui ci occuperemo appartiene sempre alla testimonianza di Luigi Giuntini e reca la data 13 marzo 1945. Siamo a un mese dall'arrivo dei soldati statunitensi nella cittadina di Unterwellenborn, dove Giuntini si trova. I continui bombardamenti che colpiscono le basi tedesche rallentano il trasporto delle materie prime e la produzione di materiale bellico<sup>14</sup>. Sebbene il destino dei Tedeschi appaia ormai segnato, i due *Meister* che coordinano il lavoro nella fabbrica in cui Giuntini lavora pretendono ritmi di lavoro sempre più incalzanti. È in questo momento che li operai apprendono la notizia che gli eserciti degli Alleati e dell'Armata Rossa hanno già liberato molti territori circostanti:

Stamani i due Meister sono già al loro posto di comando anche se hanno ben poco da ordinare, almeno fino alla metà della mattinata. Verso le 10, invece, cominciarono a scorrazzare per tutto il controllo come fossero stati punti da vespe. La ragione di questo loro improvviso dinamismo

<sup>12</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. II p. 102.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> I. Petrilli, *Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso 'Luigi Giuntini'*, p. 14.

dipende dal fatto che, forse da un reparto lontano dal nostro o da qualche altro stabilimento, sono arrivati ottomila pezzi da controllare e revisionare. Il lavoro, in pochi minuti, diventa ossessivo. Infatti Wilfried non ha che un imperativo sulle labbra: «Schnell! Schnell!» e lo grida in ogni angolo del controllo. Karl, invece, è meno petulante perché si sente molto male e si vede. Riprendiamo a lavorare [...], perché quegli ottomila proiettili devono essere inviati entro stasera nei reparti preposti alla rifinitura.

Wilfried lo sa e non molla. Karl, pur sapendolo, deve fare i conti con il suo stomaco e se ne sta quasi piegato in due presso la sua mensola di legno. Se potessi dargli una sigaretta, che non ho, forse, gli passerebbe o, almeno, gli si attenuerebbe il dolore o, infine, ne avrebbe, che dico, l'illusione. Nonostante tutto, l'ho già scritto altre volte, quest'uomo mi fa tanta pena. Sono convinto che, quando si sfoga contro di noi e ci offende, è più stimolato dal dolore, che non gli dà quasi mai requie, che dall'ideologia nazista di cui è, me lo ha confessato più di una volta, fervente discepolo. Ma potrebbe anche darsi che l'uno e l'altra *«quasi conflati insieme»* secondo l'immagine dantesca, evocata un giorno dal colto e buon Cristofori, lo rendano irascibile, indisponente e, talvolta, capace di agire senza troppi scrupoli morali<sup>15</sup>.

«*Quasi conflati insieme*» è citazione di *Pd. XXXIII* 89. Luigi la riporta nel suo diario per tracciare un profilo del Meister Karl. Nonostante le offese e le angherie di cui Karl è stato autore, Giuntini non può fare a meno di provare per lui una gran pena, poiché convinto che a spingerlo a determinate azioni fosse più il dolore insopportabile che la sua adesione all'ideologia nazista.

Un colto compagno di Giuntini, Cristofori, suggerisce che il comportamento del Meister nasca piuttosto, oltre che dal dolore, anche dalla sua indole violenta: ecco che scatta la citazione da *Pd. XXXIII* 89.

---

<sup>15</sup> L. Giuntini, *I lunghi giorni della pena*, cit., vol. IV pp. 200-201. Il corsivo è mio.

## CAPITOLO IV

### Un bilancio

Senza nessuna pretesa di esaustività, questo lavoro ha permesso una prima individuazione di quali siano i luoghi danteschi che maggiormente ricorrono all'interno delle testimonianze degli ex deportati nei Lager nazisti. È stato possibile constatare come la maggior parte delle citazioni e dei riferimenti contenuti all'interno dei diari e delle opere esaminate sono riconducibili alla prima cantica. Sebbene i luoghi danteschi dell'*Inferno* siano quelli che maggiormente vengono rievocati dalle parole degli ex deportati, questo lavoro ha contribuito a mettere in evidenza come anche il *Purgatorio* e il *Paradiso* sono stati citati dai testimoni.

Non stupisce che la maggior parte dei luoghi danteschi rievocati dalle parole dei sopravvissuti provengano dall'*Inferno* mentre, in misura minore, risultano quelli di *Purgatorio* e *Paradiso*. Concentrando la nostra attenzione sulla prima cantica, tra le scene che ricorrono maggiormente nella memoria degli ex deportati possiamo trovare l'arrivo di Dante di fronte alla porta del regno infernale, dove a dominare sono le urla dei dannati, in un luogo che segna il confine tra la vita e la morte. Un altro episodio che trova spazio nelle testimonianze prese in esame è quello del conte Ugolino, dove l'ingiusta prigonia e la terribile fame trovano qui la loro massima espressione grazie alle parole di Dante.

Infine, vi è anche un altro canto che viene rievocato dalla memoria dei sopravvissuti ai lager nazisti e che merita di essere qui ricordato: il canto di Ulisse. Sebbene non sia apparso nella stessa misura dei canti III e XXXIII dell'*Inferno* nelle testimonianze analizzate, questo si è rivelato essere importante per ricordare quanto sia necessario preservare la nostra umanità di fronte anche alla più terribile delle realtà. Per farlo, occorre ampliare sempre di più la nostra conoscenza e tenere vive le parole di chi, attraverso il dolore del ricordo, ci ha permesso di farne tesoro non permettendo mai che il mare si richiuda sopra di esse.

Sempre in merito alla prima cantica, possiamo notare alcune assenze significative nelle testimonianze analizzate, come quelle di *If. XIV* e *If. XV*, dei quali non compare traccia. Questi due canti, come si evince dall'*Indice*, non sono gli unici dell'*Inferno* a risultare assenti in seguito a questo lavoro ed è probabile che ricerche future rintraceranno luoghi della *Commedia* che a oggi non sembrano essere stati rievocati dalla memoria dei sopravvissuti.

Meno presenti risultano le citazioni e le reminiscenze del *Purgatorio* e del *Paradiso* nelle testimonianze degli ex deportati nei Lager nazisti, ma non si esclude che indagini future, condotte anche su testimonianze ancora sconosciute, permetteranno di ampliare il numero dei luoghi danteschi confermando, ancora una volta, quanto le parole di Dante abbiano permesso di rappresentare ciò che non sarebbe stato possibile rappresentare in altro modo.

## APPENDICE

### *INFERNO*

<b><i>INFERNO I</i></b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Io non posso ridirvi», Giovannino Guareschi, <i>Diario clandestino</i> , 1943-45, p. 185.	«Io non posso ben ridir com’i’v’intrai», <i>If. I</i> 10.
«Oh! Come narrare l’orrore di quel viaggio...» (in Alberto Cavaliere, <i>I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta. La testimonianza di Sofia Schafrazenov</i> ), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 41.	«Ahi quanto a dir qual’era è cosa dura», <i>If. I</i> 4.
«La notte ch’io passai con tanta pieta», voll. II, p. 242, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 22.	«la notte ch’i passai con tanta pietà», <i>If. I</i> . 21.
«Temp’era dal principio del mattino e ‘l sol montava in su con quelle stelle ch’eran con lui quando l’amor divino mosse di prima quelle cose belle», voll. II, p. 242, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 22.	«Temp’era dal principio del mattino, e ‘l sol montava ‘n sú con quelle stelle ch’eran con lui quando l’amor divino mosse di prima quelle cose belle», <i>If. I</i> 37-41.
«“Miserere di me”, gridai a lui “qual tu sii, od ombra od omo certo?”», voll. II, p. 242, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 22.	«Quando vidi costui nel gran diserto, “Miserere di me”, gridai a lui, “qual che tu sii, od ombra od omo certo!”», <i>If. I</i> 65-66;

<p>«Per noi era una specie di lupa dantesca che dopo il pasto «avea più fame che pria», <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i>. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, pp. 21-22.</p>	<p>«e dopo ‘l pasto ha più fame che pria», <i>If. I v. 99;</i></p>
--	--

<b>INFERNO II</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«Lo giorno se n’andava, e l’aere bruno toglieva l’animai che son in terra dalle fatiche loro...», voll. II, p. 202, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i>. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, pp. 22-23.</p>	<p>«Lo giorno se n’andava, e l’aere burno toglieva li animai che sono in terra da le fatiche loro...», <i>If. II 1-3.</i></p>
<p>«Stamani sono quattro i miei amici “e non della ventura”, voll. III, p. 144, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i>. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 26.</p>	<p>«l’amico mio, <u>e non de la ventura</u>», <i>If. II 61.</i></p>
<p>«nei loro occhi c’era tutto lo stupore per il male altrui», in (rimanda a «colpa commessa da altrui», Levi), in <i>Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer, Marina Riccucci – Laura Ricotti</i>, p. 135.</p>	<p>«Temer si dee di sole quelle cose c’hanno potenza di fare altrui male; de l’altre no, ché non son paürose», <i>If. II 88-90.</i></p>

<b>INFERNO III</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«Per me si va nella città dolente, Per me si va nell’eterno dolore, Per me e si va tra la perduta gente», G. Agosti da Romallo, <i>Nei lager vinse la bontà.</i></p>	<p>«Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l’eterno dolore, per me si va tra la perduta gente», <i>If. III 1-3).</i></p>
<p>«si va verso la fame, si va verso il freddo,</p>	<p><i>Ibid.</i></p>

si va verso l'inferno», in “Mio nonno deportato ad Armenstein. Il suo diario inedito” - Pietro Ricci, p. 17.	
«Coloro che vi entravano dovevano lasciare ogni speranza come nell'inferno dantesco» (in Alberto Cavaliere, <i>I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta. La testimonianza di Sofia Schafranov</i> ), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 44.	«Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate», <i>If. III 9.</i>
«Partire significava invece l'abbandono di ogni speranza, anche se non si sapeva ancora a che cosa si andava incontro», (in Bruno Piazza, <i>Perché gli altri dimenticano</i> , p. 15), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 87.	<i>Ibid.</i>
«Era il 30 luglio 1944. Sulla parete della cella leggemmo una iscrizione: “ <u>Lasciate ogni speranza voi ch'entrate!</u> ”. Ma qualcuno aveva scalfito “lasciate” del verso dantesco e l’aveva sostituito con “abbiate”. - “Abbate ogni speranza”, voi ch’entrate, nella cella della disperazione, la sera precedente alla deportazione» (in Bruno Piazza, <i>Perché gli altri dimenticano</i> , p. 20), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 87.	<i>Ibid.</i>
«ci accolse un diluvio di parole aspre e incomprensibili» (in Alba Valech Capozzi, <i>A24029</i> , p. 17), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 48.	«Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d’ira, voci alte e fioche, e suon di man con elle facevano un tumulto, il qual s’aggira sempre in quell’aura sanza tempo tinta come la rena quando turbo spirà», <i>If. III 25-30</i>
«[...] bolgia maleolente ove risuonavano incessantemente grida di rabbia, pianti e disperazione, e lamenti fiochi di inconsolabile dolore» (in Frida Misul, <i>Tra</i>	<i>Ibid.</i>

<p><i>gli artigli del mostro nazista: la più romanzesca delle realtà, il più realistico dei romanzi</i>, pp. 15-16), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 33.</p>	
<p>«Passò ondeggiando la barca della Morte, e il ghiaccio crepitò ai miei piedi», in G. Guareschi, <i>Diario clandestino, 1943-45</i>, p. 61.</p>	<p>«Ed ecco verso di noi venir per nave...», <i>If. III 82.</i></p>
<p>«[...] sembrava che viaggiassimo verso un’eternità di tenebra e di dolore», (in Alberto Cavaliere, <i>I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta. La testimonianza di Sofia Schafranov</i>, p. 21), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 41.</p>	<p>«"Guai a voi anime prave! Non isperate mai veder lo cielo: i’vegno per menarvi all’altra riva nelle tenebre eterne, in caldo e ‘n gelo"», <i>If. III 84-87.</i></p>
<p>«Qui incontrano coloro a cui affideranno, improvvidamente, la vita: li pagano (45.000 lire), passano la notte a casa loro. Sono i contrabbandieri, gli uomini che nel riferire la storia di Goti Bauer si è indicato il termine passatori. Liliana, da parte sua, li chiama ‘dantescamente’ Caronti, a sottolineare il ruolo di traghettiatori (tutt’altro che innocenti) di anime (tutt’altro che dannate) verso un destino di morte», in <i>Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer</i>, Marina Riccucci – Laura Ricotti, p. 99.</p>	<p>«Quinci fuor quete le lanose gote al nocchier de la livida palude, che ‘ntorno a li occhi avea di fiamme gote», <i>If. III 97-99.</i></p>
<p>«Come non ricordare la terzina dantesca: <i>Caron dimonio, con occhi di bragia...batte col remo qualunque s’adagia</i>», in G. Agosti da Romallo, <i>Nei lager vinse la bontà</i>.</p>	<p>«Caron dimonio, con occhi di bragia lor accennando, tutte le raccoglie; batte col remo qualunque s’adagia», <i>If. III 109-111.</i></p>

INFERNO IV	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
«Mentre ci auguriamo che ciò non accada, intorno al nostro tavolo, nel primo pomeriggio si aduna, si fa per dire, “la bella scola” ....», voll. II, p. 301, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i> . Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 23	«Cosí vid’ i’ adunar la bella scola di quel segnor de l’altissimo canto che trova li altri com’ aquila vola», <i>If.</i> IV 94-96.
«Di quel signor de l’altissimo canto / che sovra gli altri com’ aquila vola», voll. III, p. 52, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i> . Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 24.	Ibid.
«Il nostro Barbetta sarà nono “tra cotanto senno”», voll. II, p. 394, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i> . Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 23.	«sí ch’io fui sesto tra cotanto senno», <i>If.</i> IV 102.

INFERNO V	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
«Attendiamo presso il grande ascensore a piano terreno l’arrivo del Meister perché “giudichi e mandi” ciascuno di noi al lavoro che gli compete», voll. III, p. 60, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’</i> . Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 24.	<i>Ibid.</i>
«Il tempo continua il suo cammino fatale...», in G. Guareschi, Diario clandestino 1943-1945, p. 124.	«Non impedir lo suo fatale andare: vuolsi cosí colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare», <i>If.</i> V 22-24.
«Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria», vol. I, p. 269, <i>Dante fra gli Internati Militari Italiani: il</i>	«E quella a me: “Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice

caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 20.	Ne la miseria; e ciò sa ‘l tuo dottore”», <i>If.</i> V 121-123.
«Ed il mio sedere ed il mio stinco sinistro, di nuovo servirono da collaudo rispettivamente per il puro acciaio di una baionetta e per la punta chiodata di una scarpa tedesca. Dopodiché non fui più in grado di analizzare i miei pensieri e Dante al mio posto avrebbe esclamato: “E caddi come corpo morto cade”», in “ <i>Mio nonno deportato ad Armenstein, il suo diario inedito</i> ”, Pietro Ricci, p. 16.	«E caddi come corpo morto cade», <i>If.</i> V 142.

<b>INFERNO VI</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«de la piova eterna, maledetta fredda e greve...», voll. I, p. 424, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 20.	«Io sono al terzo cerchio, de la piova eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non l’è nova», <i>If.</i> VI 7-9.
“Grandine grossa e acqua tinta” oggi cadono dal cielo. Manca la neve...», voll. III, p. 325, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 26	“Grandine grossa, acqua tinta e neve Per l’aere tenebroso si riversa; Pute la terra che questo riceve», <i>Inf.</i> VI 10-12.
«Anche stamani potrei, ricordando Dante, scrivere che “acqua tinta e neve per l’aer tenebroso si riversa”, voll. IV, p. 185, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 29.	<i>Ibid.</i>

INFERNO VII	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
«[...] rode, come il Pluto dantesco, “dentro di sé con la sua rabbia”, vol. III, p. 511, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 28.	«[...] “Taci, maledetto lupo! consuma dentro te con la tua rabbia», <i>If</i> , VII 8-9.
«Intanto avevo caricato sulla spalla la mia pietra e reggendola con la destra cercavo di occuparmi recitandomi i versi dei poeti più amati o lunghi brani degli antichi poemi appresi a scuola. Omero e Catullo erano i miei preferiti, ma vi era anche un canto dell’Inferno dove si parlava di Dannati che trasportano pietre e facevo tutti i miei sforzi per ricondurlo alla memoria, rimproverandomi la mia pigrizia di scolara scansafatiche. Così finivo col camminare e deporre le pietre senza neppure accorgermene, e ogni volta rischiavo di sbattere nel mucchio mentre le ragazze mi guardavano meravigliate e Mia gridava se ero, per caso, ubriaca», (in Liana Millu, <i>Il fumo di Birkenau</i> , pp. 151-152), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 75.	«Qui vid' i' gente più ch'altrove troppa, e d'una parte e dall'altra, con grand'urli, voltando pesi per forza di poppa. Percoteansi ‘ncontro; e poscia pur lì si rivolgea ciascun, voltando a retro gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?». Così tornavan per lo cerchio tetto da ogne mano a l'opposito punto, gridandosi anche loro ontoso metro; poi si volgea ciascun, quand'era giunto, per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra», <i>If</i> . VII 25-35.
«Perciò, per dirla con Dante, “nella corta buffa / d'i ben che son commessi alla fortuna” noi ci affidiamo ad essa con orientale fatalismo», vol. I, p. 121, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 19.	«Or puoi, figliuol, veder la corta buffa de' ben che son commessi a la fortuna, per che l'umana gente si rabbuffa; ché tutto l'oro ch'è sotto la luna e che già fu, di quest'anime stanche non poterebbe farne posare una», <i>If</i> . VII 61-66.

<b>INFERNO IX</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«[...] la fata dar di cozzo?», voll. IV, p. 217, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 29.	«Che giova ne la fata dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e ‘l gozzo», <i>If. IX</i> 97-99.

<b>INFERNO X</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«[...] in questo “cieco carcere”, sarebbe quasi impossibile vivere», voll. III, pag. 187, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 26.	«[...] Se per questo cieco carcere vai per altezza d’ingegno, mio figlio ov’è? e perché non è teco?», <i>If. X</i> 58-60.

<b>INFERNO XII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«...lungo la proda del bollor vermiccio ove i bolliti facean alte strida. Io vidi gente sotto infino al ciglio; e ‘l gran Centauro disse: Ei son tiranni che dier nel sangue e nell’aver di piglio. Quivi si piangon gli spietati danni...», in G. Guareschi, <i>Diario clandestino 1943-1945</i> , p. 91.	«Or ci movemmo con la scorta fida Lungo la proda del bollor vermiccio, Dove i bolliti facieno alte strida. Io vidi gente sotto infino al ciglio; E ‘l gran centauro disse: “E’ son tiranni Che dier nel sangue e ne l’aver di piglio. Quivi si piangon li spietati danni», <i>If. XII</i> 106.

<b>INFERNO XIII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«L’animò mio, per disdegnoso gusto / credendo con mori fuggir disdegno / ingiusto fece me contra me giusto», voll. III, p. 143, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 25.	«L’animò mio, per disdegnoso gusto, credendo col morir fuggir disdegno, ingiusto fece me contra me giusto», <i>If. XIII</i> 70-72.

INFERNO XVI	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
«Anch’io fui trascinato in questo campo ed esito ora a vergare queste righe, memore del precezzo dantesco: <i>Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna / de’ l’uom chiuder le labbra quant’ei puote, / però che senza colpa fa vergogna</i> », (in Bruno Piazza, <i>Perché gli altri dimenticano</i> , p. 8), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 85.	«Sempre a quel ver c’ha faccia di menzogna de’ l’uomo chiuder le labbra finch’el puote, però che sanza colpa fa vergogna», <i>If. XVI</i> 124-126.

INFERNO XVIII	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
«[...] la Baracca 18 diventò il girone diciottesimo dell’inferno», in G. Guareschi, <i>Diario clandestino, 1943-45</i> , p. 52.	Non esiste il girone diciottesimo dell’Inferno, ma la Baracca in cui Guareschi si trova e il baccano che vi viene prodotto lo ha fatto pensare, con tutta probabilità, al XVIII canto dell’ <i>Inferno</i> .
«Mi ricordano quelle “ferze” dei demoni cornuti che un giorno ho letto in uno dei canti dell’Inferno. E non era quella, in cui ci dibattevamo, tra fame, fango, pioggia e sete, una bolgia infernale?», vol. I, p. 432, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 21.	«Di qua, di là, su per lo sasso tetro vidi demon cornuti con gran ferze, che li battien crudelmente di retro. Ahi come facean lor levar le berze a le prime percosse! già nessuno le seconde aspettava né le terze», <i>If. XVIII</i> 34-39.
«Le ripe eran grommate d’una muffa / per l’alito di giù che vi s’appasta / che con gli occhi e col naso facea zuffa», vol. I, p. 392, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 20	«Le ripe eran grommate d’una muffa, per l’alito di giù che vi s’appasta, che con li occhi e col naso facea zuffa» <i>If. XVIII</i> 106-108.
«Professori d’università, scrittori, avvocati, medici, scienziati, per compiere la stomachevole mansione, dovevano sottostare alla pena che Dante inventò, nell’ultima parte del XVIII canto	«Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso vidi gente attuffata in uno sterco che da li uman privadi parea mosso», <i>If. XVIII</i> 112-114.

<p>dell’Inferno, per gli adulatori e per le femmine lusingatrici. Non occorre dire in quale deplorevole stato fossero ridotti i disgraziati a lavoro finito», (in Bruno Piazza, <i>Perché gli altri dimenticano</i>, p. 50), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 88.</p>	
---	--

<b>INFERNO XIX</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«Il verso in questione suona così: “E questo sia suggel ch’ogn’uomo sganni” e che traduco alla meglio con queste parole: “Urkunde sei mir dies, die all’enttausche!”, voll. III, p. 133, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 25.</p>	<p>«Non mi parean men ampi né maggiori che que’ che son nel mio bel San Giovanni, fatti per loco de’ battezzatori; l’un de li quali, ancor non è molt’anni, rupp’io per un che dentro v’annegava: e questo sia suggel ch’ogn’omo sganni», If. XIX 16-21.</p>
<p>«Questi russi sono diventati degli infaticabili girelloni. Il loro esercito sembra, come direbbe Dante, progredire “qual suole il fiammeggiar delle cose unte”», voll. III, p. 371, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 27.</p>	<p>«Qual suole il fiammeggiar de le cose unte muoversi pur su per la strema buccia, tal era lì dai calcagni a le punte», If. XIX 28-30.</p>
<p>«[...] “calcando i buoni e sollevando i pravi”, voll. III, p. 365, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 27.</p>	<p>«E se non fosse ch’ancor lo mi vieta La reverenza de le somme chiavi Che tu tenesti ne la vita lieta, Io userei parole ancor più gravi; Ché la vostra avarizia il mondo attrista, Calcando i buoni e sollevando i pravi», If. XIX 100-105.</p>

<b>INFERNO XXI</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«[...] mi ricordano, se mai ce ne fosse bisogno, il lurido “arzanà”, che mi circonda,</p>	<p>«Quale ne l’arzanà de’ Viniziani Bolle l’inverno la tenace pece</p>

<p>che neppure la neve, che sta ancora cadendo, riesce ad ingentilire», voll. IV, pag. 38, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 29.</p>	<p>A rimpalmare i legni lor non sani, Ché navicar non ponno – in quella vece Chi fa suo legno novo e chi ristoppa Le coste a quel che più viaggi fece», <i>If.</i> XXII 7-12.</p>
--	---

INFERNO XXVI	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
<p>«Non abbiamo vissuto come bruti. [...] ma questo non bastò a renderci bruti. [...] Non abbiamo vissuto come bruti», in G. Guareschi, Diario clandestino 1943-1945, pp. 12-14.</p>	<p>«Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza». <i>If.</i> XXVI 118-120.</p>
<p>«Considerate la vostra semenza: Fatti non foste a viver come bruti Ma per seguir virtute e conoscenza», in P. Levi, <i>Se questo è un uomo</i>, Einaudi, Torino, 2014, p. 110.</p>	<p><i>Ibid.</i></p>
<p>«Come si fa a sopportare se la mente non è libera e vola sopra quei fili spinati? La mia mente è volata. Io non ci volevo stare lì, c’ero fisicamente ma non c’ero con la testa. [...] Io pensavo ai prati, pensavo al mare, pensavo al cielo, alle stelle, quello delle stelle poi moltissimo», in ‘Archiviare’ gli <i>Infernì di ieri e di oggi</i>, Sofia Capone, p. 28.</p>	<p>«Li miei compagni fec’io sì aguti, con questa orazion picciola, al cammino, che a pena possia li avrei ritenuti; e volta nostra poppa nel mattino, de’ remi facemmo ali al folle volo, sempre acquistando dal lato mancino», <i>If.</i> XXVI 121-126.</p>
<p>«[...] quando saremo morti proprio tutti, il mare si chiuderà completamente sopra di noi nell’indifferenza e nella dimenticanza», in <i>Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer</i>, Marina Riccucci – Laura Ricotti, p. 137.</p>	<p>«Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto, ché de la nova terra un turbo nacque e percosse del legno il primo canto. Tre volte il fé girar con tutte l’acque; a la quarta levar la poppa in suso e la prora ire in giù, com’altrui piacque, infin che ‘l mar fu sovra noi richiuso», <i>If.</i> XXVI 136-142.</p>

INFERNO XXVII	
TESTIMONIANZA	COMMEDIA
<p>«Io dico di non per la “contraddizion che nol consente” come c’insegna, per altri assunti, padre Dante», vol. I, pag. 486, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo</p>	<p>«Francesco venne poi, com’io fu’ morto, per me; ma un de’ neri cherubini li disse: “Non portar; non mi far torto. Venir se ne dee giù tra’ miei meschini perché diede ‘l consiglio frodolonte,</p>

diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 21.	dal quale in qua stato li sono a' crini; ch'assolver non si può chi non si pente, né pentere e volere insieme puossi per la contraddizion che nol consente», <i>If.</i> XXVII 112-120.
---	--

<b>INFERNO XXXI</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Come Anteo, tutte le volte che toccava terra, acquistava nuovo vigore, così a noi, il camminare su suolo italiano dette l'impressione di una nuova forza, di una energia che credevamo ormai spenta, dimenticando la stanchezza, la fame, le asperità del lungo e penoso viaggio, si marciava spediti, allegri, canticchiando», in <i>Mio nonno deportato ad Armestein, il suo diario inedito</i> , Pietro Ricci, p. 13.	«Noi procedemmo più avante allotta, e vennimmo ad Anteo, che ben cinque alle, sanza la testa, uscia fuor de la grotta», <i>If.</i> XXXI 112-114.

<b>INFERNO XXXII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«È quello il gemito di tante e tante ombre doloranti per le mille e mille piaghe del loro martirio, è la voce sommessa di milioni e milioni di fantasmi senza pace, che vagano inquieti, cercando fra loro i loro cari», (in Alba Valech Capozzi, A24029, p. 7.), in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 47.	«eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia», <i>If.</i> XXXII 35.

<b>INFERNO XXXIII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«La rivelazione esatta e oggettiva di tali misfatti è però necessaria, perché frutti infamia perenne a chi li perpetrò», in B. Piazza, <i>Perché gli altri dimenticano</i> , p. 14.	«Ma se le mie parole esser dien seme Che frutti infamia al traditor ch'i'rodo, Parlare e lagrima vedrai insieme», <i>If.</i> XXXIII 7-9).
«È una letteratura che, senza nessuna limitazione ed eccezione, direi del sentimento del conte Ugolino. Vi ricordate il canto XXXIII dell'Inferno? Ugolino vorrebbe	<i>Ibid.</i>

<p>parlare. Quando decide di farlo lo fa con uno scopo ben preciso:</p> <p>«“Ma se le mie parole esser dien seme che frutti infamia al traditor ch’i rodo, parlare e lagrimar vedrai insieme. <i>Parlare e lacrimare insieme</i>: questa è la base di tutta la letteratura della testimonianza”», in in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 86.</p>	
<p>«Non chiusi occhio tutta la notte, accoccolata presso la mamma, che batteva i denti dal freddo. E quando, dopo l’interminabile veglia, vidi la prima luce dell’alba insinuarsi livida “nel doloroso carcere” e pian piano emersero dall’ombra i volti spauriti e i corpi stanchi di tutti quegli infelici prostrati intorno, una intollerabile angoscia mi attanagliò l’anima», in Alberto Cavaliere, <i>I campi della morte in Germania nel racconto di una sopravvissuta. La testimonianza di Sofia Schafranov</i>, in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 41.</p>	<p>«Come un poco di raggio fu messo Nel doloroso carcere, e io scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso», <i>If.</i> XXXIII 55-57.</p>
<p>«Poscia più che ‘l digiuno, poté ‘l sonno», voll. III, p. 404, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 28.</p>	<p>«Poscia che fummo al quarto dì venuti, Gaddo mi si gittò disteso a’ piedi, dicendo: “Padre mio, ché non m’aiuti?”. Quivi morí; e come tu mi vedi, vid’io cascar li tre ad uno ad uno tra ‘l quinto dí e ‘l sesto; ond’ io mi diedi, già cieco, a brancolar sovra ciascuno, e due dí li chiamai, poi che fur morti. Poscia, più che ‘l dolor, poté il digiuno», <i>If.</i> XXXIII 67-75.</p>
<p>«più che il dolor poté il digiuno», in G. Guareschi, <i>Diario clandestino 1943-1945</i>, p. 184.</p>	<p><i>Ibid.</i></p>
<p>«Certo non ho le forze, che la mia età richiederebbe, ma questo non dipende da me». «Bella risposta! - dice, ridendo, Lotte - Non è, Louis, “des schönes Landes, allwo das sì ertönt”?». La mia amica mi aveva fatto un bel complimento citando il famoso</p>	<p>«Ahi Pisa, vituperio de le genti del bel paese là dove ‘l sí suona poi che i vicini a te punir son lenti, muovasi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce,</p>

<p>verso di Dante “il bel paese là dove il sì suona”, in voll. III, p. 121, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 25.</p>	<p>sí ch’elli annieghi in te ogne persona!», <i>If. XXXIII</i> 79-84.</p>
<p>«[...] l'esimia signora appartiene al bel paese là dove il voi suona ancora», in G. Guareschi, <i>Diario clandestino</i>, p. 115.</p>	<p><i>Ibid.</i></p>
<p>«Da Rockendorf a Koenitz la marcia diventa per me un martirio quasi insopportabile. Non riesco, a tratti, a vedere la strada, sia perché la neve rende il paesaggio diabolicamente uniforme, sia perché mi si formano sugli occhi, per dirla con Dante, «visiere di cristallo», in voll. III, pag. 390, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 28.</p>	<p>«Lo pianto stesso lì piange non lascia, e ‘l duol che truova in su li occhi rintoppo, si volge in entro a far crescer l’ambascia; ché le lagrime prima fanno groppo, e sí come visiere di cristallo, riempion sotto ‘l ciglio tutto il coppo», <i>If. XXXIII</i> 94-99.</p>
<p>«davano una tremenda noia alle ciglia le lagrime, trasformate dal freddo in ghiaccioli», (in Alba Valech Capozzi, A24029, p. 93) in <i>Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia</i> – Filippo Ferretti, p. 50.</p>	<p><i>Ibid.</i></p>
<p>«Io vi dico che solo per caso non sono diventata Ugolino: perché questo ci hanno fatto, ci hanno reso dannati senza che avessimo colpe, ci hanno condotto oltre ogni limite e ora noi dovremmo giustificarci? No. Io non mi giustifico; io mi pongo e mi oppongo e provoco la vostra coscienza e il vostro giudizio. Io mi dichiaro un potenziale altro Ugolino, perché nella disperazione può accadere di trasformarsi in qualcosa o in qualcuno che non avremmo mai pensato che ci potesse rappresentare», in <i>Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer, Marina Riccucci – Laura Ricotti</i>, p. 125.</p>	<p>Ripreso il personaggio del conte Ugolino.</p>

## **PURGATORIO**

<b>PURGATORIO I</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Stamani, guardando il cielo, potrei finalmente descriverlo come padre Dante: “Dolce colore d’oriental zaffiro”, voll. II. P. 437, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 30.	«Dolce color d’oriental zaffiro, che s’accoglieva nel sereno aspetto dal mezzo, puro infino al primo giro, agli occhi miei ricominciò diletto, tosto ch’io uscì fuor dell’aura morta che m’avea contristati gli occhi e ‘l petto», Pg. I 12-18.
«Mi vennero spontanee le seguenti strofe [...] Il bel pianeta, ch’era un paradiso [...]. Fatto s’è d’improvviso un grande inferno. E gli uomini demòni all’improvviso», in G. Agosti da Romallo, <i>Nei lager vinse la bontà</i> .	«Lo bel pianeto che d’amar conforta faceva tutto rider l’oriente, velando i Pesci ch’erano in sua scorta», Pg. I 19-21.
«Lo bel pianeto che d’amar conforta», voll. III, p. 346, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 32.	<i>Ibid.</i>
«L’alba vinceva l’ora mattutina / che fuggia innanzi, sì che di lontano / conobbi ‘l tremolar della marina», voll. III, p. 144, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 31.	«L’alba vinceva l’ora mattutina che fuggìa innanzi, sì che di lontano conobbi il tremolar dela marina», Pg. I 115-117.

<b>PURGATORIO II</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«[...] “messagger che porta ulivo”, vol. I, p. 92, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 30.	«E, come messagger che porta ulivo tragge la gente per udir novelle, e di calcar nessun si mostra schivo, così al viso mio s’affisar quelle anime fortunate tutte quante, quasi obliando d’ire a farsi belle», Pg. II 70-75.

<b>PURGATORIO VIII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Era già l'ora che volge al desio», in G. Agosti da Romallo, <i>Nei lager vinse la bontà</i> .	«Era l'ora che volge il disio A' navicanti e 'ntenerisce il core Lo dì c'han detto ai dolci amici "a Dio"; E che lo novo peregrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si more», Pg. VIII 1-6.
«Posso dire che “nullo bel salutar fra noi si tacque”», voll. III, p. 289, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 32.	Nullo bel salutar tra noi si tacque; poi dimandò: «Quant'è che tu venisti al pié del monte per lontane acque?» «Oh! - diss'io lui – Per entro i luoghi tristi venni stamane, e sono in prima vita, ancor che l'altra, sì andando, acquisti», Pg. VIII 55-60.
«Nullo bel salutar tra noi si tacque», voll. III, pag. 346, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 32.	<i>Ibid.</i>

<b>PURGATORIO IX</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Mi vengono alla mente, spontanei, quei versi del Purgatorio di Dante: “La concubina di Titone antico / già s’imbiancava al balco d’oriente / fuor delle braccia del suo dolce amico; / di gemme la sua fronte era lucente...», voll. III, p. 62, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 31.	La concubina di Titone antico già s’imbiancava al balco d’oriente fuor delle braccia del suo dolce amico di gemme la sua fronte era lucente (Pg. IX 1-4).
«[...] fuor delle braccia del suo dolce amico», voll. IV, pag. 35, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 32.	<i>Ibid.</i>

## ***PARADISO***

<b><i>PARADISO II</i></b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«[...] ma l'altra luna dantescamente concreta: “Parv'a me che nube ne coprisse / lucida, spessa, solida e pulita, / quasi adamante che lo sol ferisse...», voll. III, p. 418, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 35.</p>	<p>«Parev'a me che nube ne coprisse lucida, spessa, solida e pulita, quasi adamante che lo sol ferisse», <i>Pd.</i> II 31-33.</p>

<b><i>PARADISO IV</i></b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«“Ricordi questo passo del Paradiso?”. Al mio diniego ha continuato: «Quel che Timeo dell’anime argomenta non è simile a ciò che qui si vede, però che, come dice, par che senta», vol. I, pag. 345, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 33.</p>	<p>«Quel che Timeo dell’anime argomenta non è simile a ciò che qui si vede, però che, come dice, par che senta», <i>Pd.</i> IV 49-51.</p>
<p>«S’elli intende tornar a queste ruote l’onor dell’influenza e ‘l biasmo, forse in alcun vero suo arco percuote”», vol. I, p. 345, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 33.</p>	<p>«S’elli intende tornare a queste ruote l’onor della influenza e ‘l biasmo, forse in alcun vero suo arco percuote», <i>Pd.</i> IV 58-60.</p>

<b><i>PARADISO V</i></b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
<p>«Viene perciò attaccato un carro bestiame al convoglio sul quale saliamo come pecore matte», vol I, p. 409, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 33.</p>	<p>«Se mala cupidigia altro vi grida, uomini siate, e non pecore matte, sì che ‘l Giudeo di voi tra voi non rida!», <i>Pd.</i> V 79-81.</p>

<b>PARADISO XII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«[...] torno ad essa come si volge “l’ago alla stella”, voll. III, p. 365, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 35.	«del cor dell’una delle luci nove si mosse voce che l’ago alla stessa parer mi fece in volgermi al suo dove», <i>Pd. XII</i> 28-30.
«[...] che sa molte cose su Gioacchino da Fiore “di spirto profetico dotato”, voll. II, p. 302, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 34.	«Natàn profeta e ‘l metropolitano Crisostomo, e Anselmo e quel Donato ch’alla prim’arte degnò porre mano. Rabano è qui, e lucemi da lato il calavrese abate Giovacchino di spirto profetico dotato», <i>Pd. XII</i> 136-141.

<b>PARADISO XV</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Diradata la nebbia, il sole ci guarda come “figura dietro ad alabastro” tanto è fioco», voll. III, p. 106, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 34.	«tale, dal corno che ‘n destro si stende, a piè di quella croce corse un astro della costellazion che lì risplende; né si partì la gemma dal suo nastro, ma per la lista radial trascorse, che parve foco dietro ad alabastro», <i>Pd. XV</i> 19-24.

<b>PARADISO XVII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«[...] e, come dice padre Dante, “tetragono ai colpi di sventura”, voll. III, p. 70, Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 34.	«mentre ch’io era a Virgilio congiunto su per lo monte che l’anime cura e descendendo nel mondo defunto, dette mi fuor di mia vita futura parole gravi, avvenga ch’io mi senta ben tetragono ai colpi di ventura», <i>Pd. XVII</i> 19-24.
«A me sembra di scrivere un testamento da affidare “a quelli che questo tempo chiameranno antico”, voll. III, p. 200, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare	«Giù per lo mondo senza fine amaro, e per lo monte del cui bel cacume li occhi della mia donna mi levaro, e poscia per lo ciel di lume in lume, ho io appreso quel che s’io ridico,

<p>del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, p. 35.</p>	<p>a molti fia sapor di forte agrume; e s’io al vero son timido amico, temo di perder viver tra coloro che questo tempo chiameranno antico», <i>Pd.</i> XVII 112-120.</p>
--	---

<b>PARADISO XXIV</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«“fede è sostanza di cose sperate ed argomento de le non parventi”», voll. II, p. 102, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, 33.	«[...] “Come ‘l verace stilo ne scrisse, padre, del tuo caro frate che mise teco Roma nel buon filo, fede è sostanza di cose sperate, ed argomento delle non parventi; e questa pare a me sua quiditate”», <i>Pd.</i> XXIV 61-66.

<b>PARADISO XXXIII</b>	
<b>TESTIMONIANZA</b>	<b>COMMEDIA</b>
«Ma potrebbe anche darsi che l’uno e l’altra “quasi conflati insieme” secondo l’immagine dantesca», voll. IV, p. 201, in Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’. Codifica preliminare del suo diario <i>I lunghi giorni della pena</i> – Irene Petrilli, 36.	«Nel suo profondo vidi che s’interna Legato con amore in un volume, ciò che per l’universo si squaderna; sustanze e accidenti e lor costume, quasi conflati insieme, per tal modo, che ciò ch’i dico è un semplice lume», <i>Pd.</i> XXXIII 85-90.



## Bibliografia

- Dante, *La Divina Commedia, Introduzione al poema, commento e letture* di Emilio Pasquini e Antonio Quaglio, Milano, Garzanti, 1988.
- Dante, *Purgatorio*, a cura di Giorgio Inglese, 2<sup>a</sup> ed. Roma, Carocci, 2016.
- Dante, *Divina Commedia*, a cura di Daniele Mattalia, Milano, BUR Rizzoli, 2009.
- Mario Avagliano – Marco Palmieri, *Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2012.
- S. Capone, ‘Archiviare’ gli *Infernī di ieri e di oggi*, cit., Tesi Triennale in Informatica Umanistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci.
- Filippo Ferretti, *Occorrenze dantesche nelle prime testimonianze dei sopravvissuti ad Auschwitz pubblicate in Italia*, Tesi Magistrale in Italianistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci.
- Fabrizio Franceschini (a cura di), *Frida Misul: canzoni tristi. Il diario inedito del Lager (3 aprile 1944-24 luglio 1945)*, Livorno, Salomone Belforte & C. 2019.
- Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, BUR Rizzoli, 2021.
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014.
- Hanna Lévy-Hass, *Diario di Bergen-Belsen 1944-1945*, Milano, Jaca Book, 2018.
- Rocco Marzulli, *La lingua dei lager. Parole e memoria dei deportati italiani*, Roma, Donzelli editore, 2017.
- Enrico Mattioda, *Levi*, Roma, Salerno Editrice, 2011.
- Pier Vincenzo Mengaldo, La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- Enrico Mentana – Liliana Segre, *La memoria rende liberi*, Milano, Rizzoli 2015.
- Irene Petrilli, *Dante fra gli Internati Militari Italiani: il caso ‘Luigi Giuntini’*. Codifica preliminare del suo diario I lunghi giorni della pena, Tesi Triennale in Informatica Umanistica, Università di Pisa, A.A. 2021-2022, Relatrice Prof. ssa Marina Riccucci.
- Bruno Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Ledizioni, Milano, 2017.
- Gian Luca Potestà, *Dante in conclave. La lettera ai cardinali*, Vita e Pensiero, Milano, 2021.
- Pietro Ricci, Mio nonno deportato ad Armenstein, il suo diario inedito.
- Marina Riccucci – Sara Calderini, *L’ineffabilità della nefandezza: Dante ‘per dire’ il Lager. Un sondaggio preliminare nelle testimonianze non letterarie*, in «Italianistica:

rivista di letteratura italiana», Anno XLIX, N. 1, Gennaio/Aprile 2020, Vol. 31, No 1, pp. 213-228.

- Marina Riccucci – Laura Ricotti, *Il dovere della parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer*, Ospedaletto (PI), Pacini Editore 2021.
- Elena Rondena, *La letteratura concentrazionaria. Il naufragio dell'occidente nella narrazione della Shoah*, Novara, Interlinea 2013.
- Marco Santagata, *Dante, il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012.

## Sitografia

- ANED <<https://deportati.it/biblioteca/librionline/librionline/>>
- ANPI <<https://www.anpi.it/biografia/ada-buffulini>
- A. Buffulini, *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore e dal Lager di Bolzano e altri scritti*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine in <https://deportati.it/wp-content/static/buffulini.pdf>
- B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Ledizioni, Milano, 2017 in <https://www.ledizioni.it/stag/wp-content/uploads/2017/01/Piazza-PercheGliAltri-def.pdf>
- <https://www.wikiart.org/en/gustave-dore/the-inferno-canto-6-1>
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/sisifo/>.
- [https://www.treccani.it/enciclopedia/chirone\\_%28Enciclopedia-dell%27Arte-Antica%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/chirone_%28Enciclopedia-dell%27Arte-Antica%29/).
- <https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol17.pdf>
- <https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol18.pdf>
- <https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol19.pdf>
- <https://www.consiglio.regione.toscana.it/upload/eda/pubblicazioni/vol20.pdf>
- <https://www.esercito.difesa.it/storia/pagine/4-novembre-giorno-dell-unita-nazionale-e-giornata-delle-forze-armate.aspx>
- <https://digital-library.cdec.it/cdec-web/audiovideo/detail/IT-CDEC-AV0001-000211/goti-herskovits-bauer.html>

- [https://www.treccani.it/enciclopedia/anteo\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/anteo_%28Enciclopedia-Dantesca%29/).